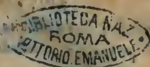

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
34
1 F
13
ROMA





CELESTINA

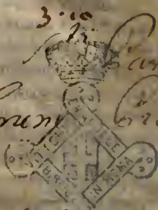
TRAGICOMEDIA DE CALISTO ET MELIBEA NOVAMENTE

Tradocta de lingua castigliana in Italiano idioma. Aggiontoui di nouo tutto quello che fin al giorno presente li manchaua. Dapoi ogni altra impressione nouissimamēte correcta, distincta ordenada, & in piu commoda forma reducta, adornada, lequal cose nelle altre impressione non si troua.

15

3 . 10

Domus Sancti Bartholomei Bolanensis Clericorum



Ex haered. Frand. de Kuben

Alla illustrissima madonna, madōna gentile Feltria de cā po fregoso, madonna sua observantissima.

i

Llustrissima madonna come io son certo che V.S. moltissime uolte habia inteso, che a nezuna persona si inziuria, chi honestamente usa sua razione. Natural cosa adunq; de ciaschuno, che nasce sua uita, quantunq; puo aiutare, & cōseruare, e quella diffendere con ogni astutia, et sollicitudine guardandosi dali aduersi casi, che in questa nostra humana uita, con assai nostro dāno, uedemo ogni zorno succedere. E questo si concede tanto, che alchuna uolta e zia aduenuto, che per guardarla senza colpa alchuna si son comessi assai homicidii, & cōcedendo cio le leggi, nelle sollicitudini delequali e il ben uiuere de ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa dalchuno a noi, & a qualunq; altro e honesto ala cōseruatione nostra prendere quelli congrui remedii, che noi possiamo. Et quanto sia la presente opera spechio, & chiaro exempio, e uirtuosa doctrina al nostro ben uiuere il nostro authore per la presente opera chiaramente cel dimostra insegnandoci li [illegible] tati, & inganni di coloro che poco amore ci portano, quali per ogni minimo loro utile nō curano a chi di loro si fida, con assai loro biasmo losenzheuolmente inzānare, come nel processo di questi amāti cōpare. Nō per questo ali fraudulenti dala diuina prouidētia fu e ne sara lor perdonato, mostrandoce apertamēte. quanta iustitia sua bōta comparte, come fu in piacimento a lo uniuersal creatore, che [illegible] cie' [illegible] no influentia nel mondo, e tenessero dominio [illegible] a la humana natura, donando-

ci diuerse inclinationi di peccare, & uitiosamente uiuere, non per questo ne ha tolto il libero arbitrio, che se quello e ben gouernato, uiuēdo uirtuosamente, se puo mitigare, & uincere, se usar uolemo discretione. Onde io mosso da tal consideratione, e uedendo la necessita, che tutti, o la magior parte de questo presente tractato hauemo, quale ci mostra apertamente uia, per laquale ci sapiamo guardare, e diffendere de lingāni, e losenghe de mali, e tristi huomini, & anchora. V.S. quale mossa da uirtuoso desiderio, nō per miei meriti, ma per sua uirtu, se degnata uolerme pregare, douesse io tradure la presente tragicomedia intitulata da Calisto & Melibea de lingua castigliana in italiano idioma, acioche. V.S. insieme con questa degna patria, doue questa opera non e diuulgata, se possa allegrare di tante, e cosi degne sentētie, & auisi, che soto colore de piaceuoleze ui sono. Io adunq; uedendo, che legitima obligatione di ubedire suoi preghi mi cōstrinze, quali a me sono stati acceptabili comandamenti, e per satisfare in parte al desiderio, che di seruir quella continuamente mi sprona meritamente me hanno obligato ala execution di questa impresa, quantunq; sia tenuto manifistare ogni opera uirtuosa magiormente, che per il presente tractato a quelli, che lo legeranno, retenendo per se le sententie necessarie, & le lascinie lassando, grande utile ne uenga, e como gia sia considerata mia insufficientia, e le curiali e familiari occupationi, qual obstano ale aduersita della nobile fortuna, che non dan riposo a miei pensieri, che di questo trauaglio iustamente iscusar mi possa, Ma confidādomi nel superno idio donatore de tutti li beni, quale aiuta a li boni desiderii, & supplisse ali

difecti di coloro, che ben fa, disiano, e porta boni propositi spesse uolte nelle mente, & in. V. S. quale per sua uirtu cõportara li errori cosi in stilo, como in ordine, se per me fußeno posti inaduertentemente ne la presente tradictio ne, che ueramente non nego, non ui se ne possa trouare, si ando intrato in labirintho, delquale me stesso apena ne so trare. Per laqualcosa supplico humilmẽte. V. S. uoglia acetarla come de seruitore affectionato. Che se fallimenti alcuni ui sonno, certamente madonna, parte nea colpa la dicta lingua castigliana, quale in alchune partite e impossibile posser ben tradurre li uocaboli secondo la affectione e desiderio, che ho de seruir. V. Illustrissima. S. non hauẽdo io riguardo alla rudita della ordinatione, e differentia di sententie, a fine che per uostra uirtu si cõmuniche tra uostri parenti, amici, e seruitori, acio possano trarne il fructo, che sapertiene, mouendo lor cori a exequire ogni opera uirtuosa. Sprezando la iniquita deli uitii, e la ferocita de li mostruosi acti prendendo honoreuoli partiti a conseruatione di lor uite, & honore. Et acioche di questa tragicomedia lo primo authore, ne altri con epso non possa essere rimproperato, se fallimenti alcuno li fussено, come non dubito. V. S. uoglia farzli correggere & emendarli, attribuendo la culpa di quelli a mio poco sapere, & rude ingegno, & non al mancamento di mia uolunta desiderosa sempre di uostro seruitio. Et acio che li auctori per diffecto de gli error miei non siano biasmati, io solo uoglio portarne il carico come solo sia stata tradutta al comando di uostra Signoria alla cui gratia humilmente mi ricomando. Vale

Ragicomedia de Calisto & melibea nouamente agiontoui quello, che fin a qui mãchaua, nel processo de loro innamoramento, nelquale se contiene oltra il suo gratioso, & dolce stilo, assai philosophice sententie, & aduisi assai necessarii per gioueni, monstrando loro linganni, che son rinchiusi ne falsi seruitori, erofiane per alphonso hordognez familiare della sanctita di nostro signore Iulio Papa secondo. Ad instantia della illustrissima madonna gentile feltria de campo fregoso, madonna sua obseruandissima, de lingua castigliana in italiana nouamente per lo sopradicto traducta.

Lo authore ad un suo amico.

Ogliono considerare coloro, che absenti delle loro terre se trouano, de che cosa quel luogo, donde se parteno, maggior inopia, o mãchamento patischa, aciochè della simile possano seruire a li conterranei, de chi alcun tempo beneficio riceuuto hanno. Et uedendo, che legittima, & degna obligatione ad inuestigar el simile mi compelle, per pagare in parte le multe gratie, che de uostra mera liberalita ho riceuute, assai uolte retracto in mia camera, appoggiando la testa sopra la mia propria mano, & gettando i miei sensi prouentori, & mio giuditio a uolo, mi uenne alla memoria, non solamente la necessita, che questa cõmune patria ha della presente opera, per la multitudine de galanti, & inamorati gioueni, che possede, ma ancora in particulare uostra medesma persona, cui giouentu de amore me represente hauer uisto

esser presa, & da lui crudelmēte ferita, per mācamēto de arme defensiue, per resistere ad sue fiamme, lequali trouai scripte in queste carte, nō gia fabricate nelle grande ferrarie di uulcano, ma nelli chiari ingegni de huomini spagnoli formate. Et como io considerasse loro ingegno, loro sottile artificio, loro forte, & chiaro mettalo, loro uia, & modo de lauoro, loro terso, & elegāte stilo, mai in nostra castigliana lingua uisto, ne odito io le lesse tre, & quattro uolte, & tanto quanto piu lo leggeua, tanto piu necessita mi poneua di tornarlo a leggere, & ogni uolta piu mi piaceua, & in suo processo noue sententie sentiuo, uidi non solamente esser dolce in sua principale historia, o uogliam dir fictione tutta insieme, ma anchora de alcune sue particularita usciuano deletteuole fonti de philosophia, de assai gratiose piaceuoleze, ricordi, & consigli contra lusinghieri, e mali seruitori & false donne facto chiare. Vidi che nō hauea sugiello, ne subscripta d lo authore, loquale secōdo dicono alcuni, fo Giouāni di mena, et secōdo altri roderico cotta, ma qual si uoglia che fosse, fo degno de īmortale memoria, per la subtile inuētione, & gran copia de sentētie, che ui sono inserte, che sotto color di piaceuoleze era grādissimo philosopho, & poi che ello per timore p detractori, et nociuili lígue, piu apparechiate a riprēdere, che a saper in inuētare, uolse celare, e coprire suo nome, nō me iculpate. se nel fine de sotto, chio lo metto, non ex primo, il mio magiormēte, che essendo io iurista, ancora che lopera diserta sia, e aliena de mia faculta, & chi la sapesse direbbe, che nō p recreatiōe del mio principale studio, delquale in uerita piu me glorifico, io el facesse, anzi extracto de le legge in questo nuouo lauoro me intrame

ctesse,ma anchora che nõ affrõtemo, seria pur pagamẽto del mio ardire. Simelmẽte pensarebbeno, che cõ quindeci giorni de uacatione,mẽtri mei socii erano in loro terre ad fornirla me ritenesse,como e la uerita,ma anchora piu tẽ po,e manco accepto per discolpa de loquale,tutto,non so lo ad uoi,ma a quãti lo leggerãno offerisco li presenti me riti.Et per che cognosciate doue cominciano me mal cõ poste ragioni,presi partito,che tutto quello de lo antiquo authore,fosse diuiso in uno acto,o scena incluso, fine al secondo acto doue dice,Fratelli mei.

Sonetto dello interprete.

Ecco exequito donna il tuo precepto
Ecco il comico tuo,tuo seruitore
Et in sua compagnia il dio damore
Gratia,belta,disio,speme e suspecto
Fede,perfidia,suon,canto,dilecto
Suspir,uigilia,lachryme,dolore
Caldo,freddo,pregion,forza,furore
Inganni,inuidia,beffe,arte e dispecto
Lenoni sdegno,buona e mala sorte
E quel chal fin di lui sol si guadagna
Inimitie,danno,infamia e morte
Con altri effecti assai che non sparagna
Ma se nel suo parlar ti parra forte
Scusal che nouamente uien di spagna.

Lo authore scusandosi del error suo i questa opera che scri pse contra se medesimo argu..,e fa comparatione.

El silentio ripara e suol coprire
    Lo diffecto delle lingue, e de lingegno
Biasmo anchor si suole attribuire
    A quel che uuol parlar senza ritegno
Come formica quando ha tropo ardire
    Che lassa el nido suo, che e terra o legno
Iactandosi de le sue debile ale
    Le cui piume la fan tornar mortale

Et cercando goderse laria strana
    Rapina e facta dogni uccel uolante
Fugir non deue la terrestre tana
    Et tentar quel, che troppo e discrepante
Ragione e che la lingua mia uillana
    Non dica, ma la mia piuma arrogante
A la qual per hauer troppo creduto
    Ne laria alzâmi, e a terra son caduto

Doue si cresce triumphar uolando
    Oio scriuendo guadagnar honore
Dir si puo cãdauamo el mal cercando
    Epsa e morta, & io son senza fauore
Riceuo scorni, oprobrii, incarco, e quando
    Obstar disidro, a qualche taxatore
I porti alhor sicuri tutti ueggio
    A drieto rimaner per lo mio peggio

Se ben ueder uolete oue chio arriuo
    Fede prestate a questo parlamento
Oue se fusse alchun de lalma priuo
    Recuperar potralla in un momento
Non pensi alchun esser tanto cattiuo

In amar, che credendo al documento
Libero non ritoni piu che prima
Anzi daltrui amor non fara stima

Come linfermo che pilola amara
O lascbifa o non puo ben deglutire
Mette la dentro a una uiuanda cara
El gusto inganna e trouase guarire
Decti lasciui mia penna declara
In questo modo e fa gli homin gioire
Attrahe gliorecchi, de dogliosi amanti
Desciolglie quelli da li affanni e pianti

Essendo auulto in pensiero e in martoro
Composi el fin di questo pra sublime
A benche accostar uolsi el rame a loro
Limar diamanti con mie debil lime
Io prego quelli che discreti foro
Sopportino el mio fallo, prose erime
Tenendo li grossier di non sparlare
O uero linuidiosi a non latrare

Essendo in Salamanca la presente
Materia fornita hor per doi rispecti
El primo che e composta da prudente
Laltro per far schiuare altrui difecti
Io ueggio la piu parte de la gente
Persi el uenen degli amarosi effecti
E quel che fa tra noi maggiori errori
A fidarsi in rufiane e seruitori

E sio prendessi in cio tropo licentia
Lopera al fin che e molto alta e gentile

Vedo che porta piu duna ſententia
Intextura dexempli e dolce ſtile
Foderata di gratia e intelligentia
Velata dun uelame aſſai ſottile
Non e coſa piu utile e piu degna
Attento che a ſchiſare e lacci inſegna

Troppo ſarebbe longo a racontare
Ogni laude che merita queſta opra
Nel greco nel latin potria baſtare
Exprimer quanto un uelo qui ricuopra
Lauditori potranno adunque ſtare
Attēti inſin che tanto ben ſi ſcopra
Poi lauthor ringratiar di ſua fatica
Vedendo i documenti che gli explica

Exemplo pigli qui lo innamorato
Benedicendo lalto creatore
Laudi quel chel principo a lopra ha dato
A quel che la fini rendaſi honore
Da poi chun ſpechio tal nhan dimoſtrato
Enſegnato a ſchiuar il dol damore
Molto util coſa fia preſtarui fede
Oue el uitio damor tutto ſi uede

Notate uoi amanti giouinetti
Tenete queſto a gliocchi per un ſpechio
Acio che amando ſiate men decepti
Legetela piu uolte e date orechio
Buona coſa ui fia queſti precepti
A te giouene dico, & a te uechio
Notate i decti del author prudente
Oue damare inſegna cautamente.

d Ice eraclito, che tutte le cose in questo mōdo son create a modo de lite, o bataglia, doue dice. Omnia secundum litem fiunt, sententia degna de immortale memoria, al ueder mio, & como senza dubio sia certissima, se po dire de molto gonfia, & piena uoglia scoppiare, gettādo da si cresciuti rami, & foglie, che de la minor cima se porria cauar assai fructo tra persone discrete. Ma come il mio poco sapere non baste per piu, che per rodere sue secche scorze de li dicti de coloro, liquali per clarificare loro ingegni, meritoron esre approbati, de quel poco, che io de elli porro cōprendere, satisfaro al preposito de questo breue prologo. Trouai questa sentētia corroborata per quello laureato poeta Frācesco petrarcha. qual dice. Sine lite, atq; offensione nil genuit natura parens, senza lite, & offensione nissuna cosa genero la natura madre dogni cosa, ancora dice piu auāti. Sic est enim, & sic propemodū uniuersa testantur, rapido stelle obuiant firmamento, contraria inuicem elementa cōfligunt, terre tremunt, maria fluctuant, aer quatitur, crepant flāme, bellū immortale uēti gerūt tēpora tēporibus cōcertāt, secū singula nobiscū oia. Che uol dir cosi, inuerita cosi e tutte le cose de questo dano testimonio. Le stelle se scontrano nel subito firmamento del cielo, li aduersi elementi luno contra laltro rompeno, & combateno, le terre tremano, li mari rompeno loro onde luna con laltra, laere se scote, sonano le fiame, li uenti portano tra loro perpetua guerra, li tempi con tempi, litigano, & contendeno cō loro ogni cosa, & tutto con noi. Noi uedemo, che la estate semo affannati con superchio caldo, & lo inuerno con freddo, & asprezza in modo che questo ne pare re-

uolutione temporale, questo e quello, con che noi ci sostene mo; questo e quello, con che noi cicreamo, & mantenemo, & uiuemo, & se piu del costumato se comincia ad insu perbire, non e altro che guerra. Et quanto se debbia teme re, se manifesta per li gran terremoti, & ruine, per li nau fragii, & incendii, cosi celesti, como terreni, per la forza delli aqueducti, per quel brauamento de troni, per quel lo impeto timoroso de fulgori, tēpesta, & lāpi, per quelli cursi, & recursi delle nuuole, de quali aperti monimēti, per sapere la secreta causa, da che procedano, non e minor la dissensione de philosophi nelle scole, che delle onde in mare, & anchora tra li animali nissun genere manca di guerre, pesci, fiere, uolatile, serpenti, delle quali tutte una specie laltra persegta. Loleone il lupo, lo lupo la capra, lo cane lo lepore & se nō paresse cōseglio drecto al foco, io portaria piu al fine qsto cōto. Lo elephāte animale si po tēte, et forte, se spaueta, & fugge de la uista duno ībratta zo sorice, & solo a sentirlo mētuare trema. Tra li serpen ti el basilisco lo creo la natura si uenenoso et cōqstator de tutte le altre, che solo col fischio le adōbra & cō sua uenu ta le sparge, & mette in fuga, & cō soa uista le occide. La uipera, reptile, o serpēte uenenosa, al tēpo del coito, lo ma schio mette la testa nella bocca della femina, & lei per la grāde dolcezza lostrēge tāto, che loccide, & in quel mō resta granida, et lo primo figliolo rōpe li fiāchi de la ma tre, p loqual loco escono tutti li altri, et ella resta morta, esso fa qsto quasi come uendicatore della paterna morte. Qual po essere maggiore lite? qual po esser maggior con quista ne guerra? che hauere generato in corpo, chi diuo re linteriora sue? Dancha non mancho dissensioni natu

rali credemo, che siano nelli pesci, perche e cosa certa, chel mar gode de tāte forme de pesci, & piu che nō fa laere, et la terra, de uolatile, e aiali. Aristotile, & Plinio cōtano miraculi de un pesce, quale chiamato echineis quā⁊o sia apta sua ꝓprieta p diuersi modi de battaglie, specialmēte na una, che se appāssa a una naue, la ritiene che nō si puo mouere, anchora che uada forte p laque. De laqualcosa lucano fa mentione dicēdo. Nō puppi retinēs curuo tēdē te rudētes. In mediis echineis aquis. Nō li manca lo pesce dicto echineis, che ritiene le naue, quādo el uento stende le soe corde in mezo el mare, o naturale lite degna de ad miratione, che possa piu un piccolo pesce, che non fa un gran nauilio cō tutta la forza dei uenti in mare. Ancho= ra se uolemo far discorso tra li uccelli, e loro minime nimi sta, bene cōfirmaremo, che tutte le cose son create a modo de lite, como sia, che la maggior parte uiuono de rapina, como sonno falconi, aquile, sparuieri, & li dissutili nib= bii insultano ne le case nostre li domestici polli, & sotto le ale de loro matre li uengano a prendere: & anchora de uno uccello chiamato roccho nelo indico mare de oriē te se dice sia de inestimabile grādezza: & che col suo bec co porta fina ale nuuole nō solamēte un homo: o deci: ma anchora un nauilio carco de tutte sue sarcie, & gente, & como li meschi nauigāti stāno cosi suspensi ne laere col menar del suo uolo cascāo, & receuono crudel morte. Dō cha che dirēo de li homini: ali quali tutto lo sopradecto e subiecto: chi spianera lor guerre? loro nimista? loro in= uidie? loro sceleragine? loro scontenteza, & mouimen= ti, quello mutar de fogge, quello buttare e renouare de edificii, & altri assai, & diuersi effecti, & uarie=

ta,che de questa debile nostra uita ne peruēne. Et poi che la e antiqua querela, & usitata per lōghi tēpi, nō mi uoglio marauigliare, se questa presente opera sia strumēto de lite, o contentione ad soi lectori, per metterli in differentie, dādo ciaschuno sentētia sopra essa ad sapore de loro uolūta. Alchuni diceuano che la era prolixa, alchuni breue, altri gratiosa, & piaceuole, molti obscura de sorte che uolēdola tagliare a misura de tāte, & si differēti cōditioni, a solo dio appartiene. Maggiormente che lei con tutte le altre cose, che al mōdo sonno, uanna sotto la bandiera de questa notabile sentētia, che anchora la medesima uita degli huomini, se ben ponemo mēte da la prima eta, fin che gli canuti in biāchisceno, e battaglia gli māmoli cō gli giochi, gli garzōi cō le lettere gli giouenī cō gli diletti li uechi cō mille specie de ifirmita cōbatteno, et q̄ste carte cō tutte le eta. La prima le cassa, & rompe, la seconda non le sa bene intendere, la terza che e la alegra, & uirile giouentu, e discordante. Alchuni li rodeno lossa dicendo, che non ha uirtu, & chee tutta la historia insieme, non accomodandose ne le particularita sue, facendo lo conto a limprescia senza pensar piu auante, molti uan cappando le piaceuolezze, & prouerbii communi laudando quelli con tutta loro attentione, lassando leggermente passare quello, che fa piu al caso, & utilita loro, ma a quelli, per liquali uero piacere e tutta, caccerāno lo subiecto de la historia per contarla, & reterranno la summa per loro utile, ridendo de le cose piaceuoli, & le sententie, & dicti de philosophi seruaranno in lor memoria, per transporli in luochi conuenieti a loro acti, & p̄positi. In modo che quādo diece persone se cōueniran

no insieme per udire questa comedia, ne iquali sia questa differētia de cōditioni, como suole interuenire, chi negara, che tra loro nō sia differētie in cosa, che de tanti modi se intēde? che anchora limpressori hāno dato loro pōture ponēdo rubriche, & argumēti summarii al principio de ciaschedun acto, narrādo in breue quello, che dētro si cōtiene, cosa bene excusata, secōdo li antiqui scriptori usorno, & molti hanno litigato sopra suo nome, dicendo, che nō si doueua chiamare comedia, poi che finiua in tristezza, ma che se chiamasse tragedia. Lo primo authore li uolse dare denominatione del principio, che fo piacere, & chiamolla comedia. Io uedēdo queste discordie tra questi extremi parti per mezo la questione, & chiamaila trazgicomedia in modo, che uedēdo queste dissensioni, & discordantie, & uarii iudicii, guardai a qual banda la maggior parte se accostaua, & trouai che uoleano se slongasse nel processo del dilecto di questi amanti. Sopra laqual cosa fui assai iportunato, in modo, che prese partito, anchora che cōtra mia uolūta fosse mettere la secūda uolta mia pēna in cosi strano lauoro, e cosi alieno da mia facul ta, robbando alchuni tempi al mio principal studio, con altre hore destinate a recreatione, conciosia che nō debbiamo mancare noui detractori alla noua additione.

Equita la tragicomedia de Calisto & Melibea composta in reprensione delli pazi inamorati, quali uinti in loro dissordinato appetito a loro innamorate, chiamano, & dicono essere lor dio, facta similmente in aduiso delli inganni, delle ruffiane, & mali, & lusenghieri seruitori.

Argumento.

C Alisto, ilquale fu di nobile natione, de chiaro ingegno, de gentile dispositione, dotato de molte gratie, fu preso de lo amore de melibea donna giouene, molto generosa, de alto, & serenissimo sangue, sublimata in prospero stato, una sola herede a suo padre plebe rio, et da sua matre a lisa molto amata, p sollicitudine del pũto calisto uinto el casto pposito di lei, intrauenẽdoci celestina mala, & astuta dõna, cõ dui seruitori del uinto calisto ingannati. Et p q̃sta facti disleali, p sa loro fidelta cõ amor de cupidita, et dilecto uẽnero li amãti ĩsieme cõ li ministri in amaro, & doloroso fine. Per principio de la quale dispose la aduersa fortuna luogo oportuno, doue a la presentia de calisto se represẽto la desiata melibea.

Argumento della prima parte della tragicomedia.

I Ntrando Calisto in uno horto de drieto un suo falcone, trouo li melibea, de cui amor preso li comincio a parlare, & da lei rigorosamente fu expulso, ello torno ad sua casa molto turbato parlo con un suo seruitore chiamato Sempronio elquale dapo molti ragionamẽti lo ĩdusse ad una uechia chiamata Celestina in cui casa lo dicto Sẽpronio hauea una ĩnamorata chiamata Elitia. Laquale como uide uenire Sẽprõio a casa di Celestina cõ la ibasciata del suo patrõe, tenea unaltro huõ ĩ casa chiamato crito, elquale Elicia ascose tra q̃l mezzo che Sẽprõio parlo cõ Celestia Calisto ĩ q̃l mezo stassi ragionãdo cõ unaltro suo seruo chiamato Parmeno, loq̃l ragionamẽto duro p fin che arriuato Sẽprõio et Celestina a casa del sopradecto Calisto. Parmẽo fo cognosciuto da Celestia, laquale li ricordo el cognoscimẽto, che hebbe cõ sua matre iducẽdolo allo amor, et cõcordia de Sẽpronio.

Calisto

Calisto, Melibea, Sempronio, Celestina, Elicia, Crito, Parmeno.

Calisto.

I N questo vedo Melibea la grādezza de dio, Me. in che cosa calisto? CAL. per haver data potentia alla natura, che de cosi facta bellezza te dotasse, & fare a me indegno de tanta gratia, che uedere te potesse, & in cosi cōueniente luogo, chel mio secreto dolore te potessi manifestare senza dubio incōparabile, e maggior tal gratia, chel seruitio, sacrificio. deuotioni, & opere pie, che per arriuare a questo luogo ho a dio offerto, chi uide mai in questa uita corpo glorificato, si como e adesso il mio? per certo gli gloriosi sancti, che se delectano nella uision diuina, non godeno piu, che fo io adesso nel tuo conspecto. Ma o misero me, che solo in questo semo differenti, che loro puramente se glorificano, senza timore di perdere quella, & io mi sto, me ralegro con timore del futuro tormento, che tua absentia me deue causare. ME. per cosi gran gratia hai tu questa calisto? Cal. io lho per tanto in uerita, che se dio me desse la sedia sopra tutti li soi sancti, non lharei a magior felicita. ME. anchora piu equale merito te daro, se perseueri. Cal. o benauēturate orecchie mie, che indignamēte si gran parola hauete odita. ME. anzi suenturate da che mabiati finito de odire, per che lo pagamēto sara secondo merita tua pazza presumptione, & lo intēto de tue parole e suto, che de huomo de tale ingegno, como tu douessero usci re, accio se douessen perdere nella uirtu de tal donna, co mo io, ua uia ignorante, che mia patientia non po soffrire

che sia salito in cor humano, che meco in illicito amore, douesse cõmunicare suo dilecto . Cal. andaro come colui, contra ilquale solamente laduersa fortuna pone ogni suo studio con odio crudele. sempronio, sẽpronio, sempronio, doue po essere q̃sto poltrone. Sem. eccome quisignore, che gouerno questi caualli. Cal. como esci de la sala? Sem. e se abbatuto lo girifalco. et sono uenuto a metterlo sopra la stanza. Cal. cosi li dia uoli te guadagneno, o perpetuo, & intolerabile tormẽto consegui, el quale in grado incõparabile a la dolorosa, & trista morte, qual io specto, te faccia perire. Va uia, ua uia maluaggio, apri la camera, & raccõcia lo lecto. Sem. subito serra facto. Cal. serra le finestre, & lassa le tenebre acompagnare lo misero sfortunato, che mei tristi pensieri non son digni de luce, o bẽaucturata morte, quella che desiata a li aflicti uiene, o se uenesse adesso hipocrate & galiẽo, sẽtiresti mio male, o pieta celestiale spira nel plebérico cuore, a cio che sẽza sperãza de salute, nõ uada lo perduto spirito con quello de li sfortũati pyramo e thisbe. Sem. che cosa e. Cal. ua uia non mi parlare, se non forse prima che sialtẽpo de mia rabiosa morte, mie mani causarãno tuo ultimo fine. Sem. andaro poi che solo uoi patir el tuo male. Cal. ua col gran diauolo. Sem. non credo, se io ben penso, che meco uenza colui, che teco resta. o disauentura, o subito male. equale po essere stato si contrario caso? che cosi presto ha robato ogni allegrezza di q̃sthomo? e quello che peggio, egli ha tolto insieme cõ essa el ceruello, debbolo io lassar solo? o intraro dẽtro? se io lo lasso, se uccid'ra, se io ẽtro me amazzara, restise nõ mi curo che meglio e che mora colui, a cui e in odio la uita, che io, che me prẽdo piacer cõ

essa, anchora che io per altro non desiderasse viuere, saluo che per godere la mia elicia, me douerei guardar de pericoli. Ma se in questo mezzo se ammazza senza altro testimõio, io restaro obligato a dar cõto de sua uita, uoglio itrare, ma posto caso chio entri, non uole consolatione, ne consiglio, assai e segno mortale, a nõ uoler guarire. Cõ tutto uoglilo lasciarlo un poco, sbraue, maturi, che sempre ho itesо dire, che e pericolo aprire, ostringere le posteme mal mature, per che piu sindurão, stiasse un poco, lassiamo piangere a chi ha dolore per che le lachrime & li sospiri molto ssocano el dolorito core. E ancora se denanzi a se me uede, piu meco sincendera, che lo sole piu arde, doue piu po reuerberare la uista, a la quale obiecto nõ santipone, se stracca, e quando appresso a quella e, sassottiglia, per questo me uoglio un poco soffrire, & se pure in q̃sto mezzo se amazza, che mora, forse che qualche cosa mi restara, caltri nõ si pensa, con chi io porro mutare el pelo cattiuo, ancora che sia pazzia aspectar salute in morte daltrui, & forse che lo diauolo minganna, che se esso more, io poi sero morto, che la iustitia, la fune, & lo boia faran loro officio. Dalaltra banda dicono li sauij, che e grande refrigerio a li afflicti, quãdo hanno con chi possano piangere loro angustie, & che la piaga interiore e piu nociua, se q̃sto e uero, p qual cagionsto io plixo in q̃sti extremi, meglio & piu sano sera, che io entri, a soffrirlo, & consolarlo, p che se possibile e, che ello possa guarire senza arte, ne me dicia piu presto potra sanare p arte & cura. Cal. sem. Sē. signore. Cal. dame q̃llo liuto. Sem. eccol qui. Cal. qual dolor po esser tale, che se azuaglie col mio male. Sem. scordato me par, chestia questo liuto. Cal. come accordara lo scor

dato? come ſentira larmonia colui, qual ſeco e coſi diſcor de? colui alquale la uolũta a la ragione nõ obediſce, che a dẽtro al pecto coltelli, pace, guerra, tregua amore, nemiſta, ingiurie, peccati, ſuſpecti, & tutto ad una cauſa, pero ti prego Sempronio, che prendi queſto liuto, & ſona & canta la piu pietoſa canzone, che tu ſapi. Sem. guardaua neron da tarpe a roma como ſe ardea, piangeano piccoli & grandi, & lui de niente ſe dolea. Cal. maggior foco e lo mio, & minor la pieta de colei, de cui adeſſo dico. Sem. io ho pur detto el uero, & nõ minzãno, che queſthomo ha perſo el ceruello Cal. che coſa mormori ſem? Sem. nõ dico altro. Cal. di cio chai dicto nõ temere. Sem. diſſi como po eſſere maggiore lo foco cha tormenta un uiuo, che quello che bruſo tal cita, & tãta multitudine di gente. Cal. como? io tel diro, magior e la fiãma, che dura ottãta anni, che quella che un giorno paſſa, & maggior quella che amazza un aia, che quella che cento milia corpi abruſcia, come della apparentia alla exiſtẽtia, come del uiuo allo depinto, come de lõbra alla ꝓpria coſa. Tanta differentia e del foco, che adeſſo hai dicto a quello, che al ꝑſente me abbruggia, per certo, che ſe quello dello purgatorio e tale, piu preſto uorria chel mio ſpirito foſſe cõ quelli deli bruti animali, che per mezanita di quello andar a la gloria de li ſancti. Sempro. io ſto pur in ceruello, ben ſo cio chio mi dico, a peggio habbiamo a uenire de queſto facto, non baſta che ſia pazzo, che anchora ſia heretico? Cali. non tho io decto, che tu parli alto, quando parli? che coſa hai dicto? Sempro. dico che dio non cõſenta tal coſa, perche cio, che adeſſo hai dicto e ſpecie de hereſia. Cal. perche. Sem. perche quel che tu diceſti, lo contra di

ce la christiana religiõe. Cal. che mi fa questo a me? Sem. & tu non sei christiano? Cal. io melibeo sono, & melibea adoro, a melibea credo, e melibea amo. Sem. tul dirai pu-re, como melibea e grande, non cape nel cuore del mio pa trone, che per la bocca gliesce borbottãdo, non bisogna piu ben so da qual pie zoppichi, io te sanaro. Cal. incredibile cosa prometti Sem. anzi facile, perchel principio della sa-lute e cognoscere lhuomo la malatia dello infermo. Cal. qual consiglio po gouernare quello, che in se non ha ne or dine ne conseglio. Sem. ha, ha, ha, questo e lo foco de cali-sto, queste son sue fiamme, & angustie, come se solamente amor cõtra lui hauesse assettati soi strali, o altissimo dio como son grandi tuoi mistieri, che ponesti tanta forza nel lo amore, che e necessaria turbatione nelli amanti, loro li mite ponesti per excellentia, sempre pare alli amanti, che adrieto rimangono, & che ogni homo passe loro auante, tutti rõpeno ponti, come legieri tori senza freno saltano per le sbarre, comandasti a lhuomo, che per la dõna lassas se lo padre, & la madre, adesso non solamente quello, ma te & tua legge abandonano, como al presente fa calisto, delquale non me maraueglio, poi che li sauii, li sancti, et gli propheti per lui de te se scordorno. Cal. Sem. Sem. si gnore. Cal. non mi lassare. Sem. dunaltro modo sta que-sta cythara. Cal. che ti pare del mio male? Sem. che tu ami melibea. Cal. non amo altra cosa. Sem. assai male e tener sua uolonta in un solo luogo subiecta. Cal. poco sai de firmezza. Sem. la perseueranza nel male non e con stantia, ma durezza, o pertinacia la chiamano in mia ter ra, uoi altri, li philosophi de cupido, chiamatela como ui piace. Cal. brutta cosa e mentire colui, che insegna altrui.

poi che tu te prendi piacere de lodare la tua elicia. Sem. sa tu cio, che io bẽ dico, & nõ quello chio mal so. Cal. dũ ꝗ che me reprobi. Sem. che tu sottometti la dignita del huomo alla iperfectiõe de la fragile dõna. Cal. dõna? o grossieri? dio, dio. Sem. e cosi credi, o burli. Cal. che burlo per dio la credo, per dio la confesso, per dio ladoro, ne cre do che altro dio sia in cielo, ancora che habite tra noi. Sẽ. ha ha ha hauete odita blasphemia: Cal. de che cosa ride. Sem. io me rido, che nõ credea che fusse peggior inuentio ne de peccato, che in sodoma. Cal. perche? Sem. perche quelli procurono abominabile uso con li angeli non cogno sciuti, & tu con melibea, che confissi essere dio. Cal. ma ledecto sia questo matto che fatto ma ridere quel, chio nõ sapeua questano. Sem. como tutta tua uita doueui piange re. Cal. si. Sem. perche? Cal. perche ãmo colei, de laqual si indegno me trouo, che mai credo hauerla. Sem. o pusil lanimo, o figlio della trista e che nembrotto, e che magno alexandro, liquali non solamente del dominio del mun do, ma del cielo si iudicorno essere degni. Cal. non ho ben inteso cio, che hai decto, tornalo a dire, e non procede re. Sem. disse, che tu, che hai maggior cuor che nẽbrotto, ne alexandro te desperi de hauer una donna, molte dele quali in grandi stati constitute se sottomissero ali pecti, & fiati de uili mulactieri, e altre auili animali, non hai tu lecto de pasiphe col toro, & de minerua col cane. Cal. nõ lo credo, che tutte son fabule. Sem. se ꝗllo de tua auola col baboino fo fabula, testimonio me sia lo coltello de tuo auolo, che lo occise. Cal. maledecto sia questo mat to, e che bastonate sorde da. Sem. o ti tocco, doue te duo le, legge lhistorie studia li philosophi, guarda li poeti pie

ni sonno li libri de loro uili & mali exempi, e delle rui-
ne chebero quelli, che in qualche cosa como tu le reporto-
no, odi salamone doue dice, che le dōne, & lo uino fano
lhuomo renegare, consegliate con seneca, & uederai, che
stima ne fa, scolta aristotele, guarda bernardo, gentili, iu-
dei i christiani, & mori, tutti in questa concordia stanno,
ma cio che de esse ho dicto, & quello, che de loro diro nō
prendessi errore piglialo in cōmune, che molte ne forno,
& sonno sancte, & uirtuose cui resplendenti corone leua
no el generale uituperio Ma de questaltre, chi te porria lo
ro trafichi contare, loro cābii, loro legrezze, le loro la-
chrime ficte, loro alteratione, che tutto quello, che pensa
no, mettono ad effecto senza altra deliberatione, loro dis
simulationi, & maluaggia lingua, loro inganni, & disa-
more, loro ingratitudine, & inconstantia, loro falso testi-
moniare, & negare, loro presumptione, & uanagloria,
lor pazzia, e sdegno, lor supbia, & suspitione, loro luxu
ria. & brutezza, lor factochiarie, rofianie, & poca uergo
gna cōsidera che ceruelu zzo sta sotto quelli grandi, &
sottili ueli, pēsa, che pēsieri son quelle gorgiere sotto quel
grā fausto, che imperfectione sta sotto quelle superbe, &
alterizāte ueste, che tutte pareno figure de tēpi depinti,
per loro edicto arma del diauolo capo de peccato, & de
structione del paradiso, nō haitu lecto nella festiuita de
san giouāni, doue dice, questa e la dōna antiqua malatia,
che adamo gitto delli dilecti del paradiso, q̄sta spregio he
lia ꝑpheta, et cetera. Cal. dime questo adā, questo salae
mon, questo dauid, questo aristotile, questo uergilio, que-
sti, che tu di, come se sottomisero ad esse, son io piu sufficiē
te di loro. Sem. a coloro, che le uinsero, uorrei che te assi-

migliassi,e non a quelli,che da loro furon uinti, fuggi loro inganni,cose fano,che son difficili ad intenderle, non hanno modo,ne ragione. senza uergogna dicono uillania per le strade,inuitano,& danno licentia,chiamano,negano,fanno segno de amore e subito se scorrucciano, presto se appacificano,uogliano che subito senza dilatione se indouine loro uolonta,o che piazo,o che noia,o che fastidio e conferir con loro saluo in quel breue tempo,che sono apparechiate ha dilecto. Cal. uedi quanto piu me dirai, e piu inconuenienti me poni, piu lamo, io non so gia da che se proceda. Sem. non e questo consiglio da giouani,como io uedo,che non se sanno a ragione sottomettere, non se sanno gouernare,miserabile cosa e pensar essere maestro colui,che mai fu discipulo. Cal. e tu che sai? chi tha mostrato questo. Sem. chi? loro,che dapoi che si discoprono, cosi perdono la uergogna,che tutto questo,& piu alli homini manifestano,p onite adunque nella misura de honore,& pensa essere piu degno,che nõ te reputi, che senza alcun dubio,& peggior extremo lassar se lhuomo cadere del suo grado,che metter se in piu alto luogo,che nõ deue. Cal. ma che homo sero io p questo Sem. che la principal cosa sei homo de chiaro igegno & piu a chi la natura doto de gli migliori beni,che habbia,cõuiene sapere belleza,gratia,grãdeza de mẽbri,forza,dextrezza,et oltra questo fortuna mediocremente ha partito teco il suo in tal quãtita,che li beni,che hai dentro,cõ gli exteriori resplẽdono,perche senza gli beni tẽporali,de liquali fortuna e patrona,a niuno interuiene in questa uita esser ben auenturato,e piu a constellatione da tutti sei amato. Cal. si, ma nõ da melibea,& in tutto quello,che tu mhai glorifi

tato sempronio, senza proportione, ne comparatione ella ne port a lo uantagio. Riguardo la nobilita, e lantiquita de sua natione, el grandissimo patrimonio, lo excellentissimo ingegno, sue resplēdēti uirtu, alteza, & inextimabile gratia, l a superna sua belleza, de laqual ti prego, che mi lassi un poco parlare, acio che io prenda alchun refrigerio, e quel, chio te diro, sera dello scoperto, che se io dello occulto ti sapessi parlare, non seria necessario cōtēdere in questi miserabili ragionamēti. Sem. o che busie, e che pazzie dira adesso questo captiuo de mio patrone. Cal. che cosa hai detta? Sem. disse, che tu dichi, che gran piacere hauero de udirte, tanto te aiute dio, quanto me sera grato tuo sermone. Cal. che? Sem. che cosa maiuti dio, como me sera grato de udirte. Cal. acio che tu prēdi piacere io tel uoglio figurare per parti assai e per extesso. Sem. guai hauemo, questo e apunto quello, che io andaua cercando, diauolo che passe mai piu questa īportunita. Cal. comincio per li capelli, hai tu uisto le matasse de oro sottile, che se fila in arabia piu gentili sono, e non resplendono manco loro lōghezza fino a lultimo extremo de suo piedi, da poi crinati, & ligati cō la sottile benda, come ella se li acōcia, nō bisogna piu per far conuertire gli huomini in pietre. Sem. ma in asini piu presto. Cal. che hai dicto, dillo forte, chio intēda. Sem. disse che questi tali non serriano capilli dasino. Cal. guarda ignorāte, e che mata cōparatiōe. Sem. e tu sauio, ma tāto te aiuti dio quātio lo credo. Cal. gliochi negri, & stesi, le palpere longhe, le ciglia sottile, & inarchate, el naso mediocre, la bocca picolina, li denti minuti, & bianchi, le labre grossette, & rosse, la philosomia del uiso poco piu longa, che ritonda, el

pecto alto, la rotundita & forma de le picole zinne ch i te la potria cõtare. la pelle liscia, lustra, e biãcha, che scu riscie la neue. lo color cõtẽperato, qual ella se seppe pren dere per se. Sem. in sue tredici sta questo matto. Cal. le mano picole in mezano mõ de dolce carne accõpagnate, le deta lõge, le onglie anellate, & rosse, che pareno rubini tra perle, quella ꝓportione, chio uedere nõ pote senza du bio per la forma exteriore, iudico incõparabilmente esser meglio, che quella che paris iudico tra le tre dee. Sem. hai tu anchora decto? Cal. piu breuemente, che ho possuto. Sẽ. posto caso che tutto q̃sto sia uerita, p ẽere tu hõ nõ sei piu degno. Cal. perche? Sem. perche ella e ĩpfecta, per loqual defecto apetisce te, & ognaltro minore di te, non hai tu lecto doue dice lo phil[o]sopho, cosi come la materia apetisce la forma, cosi fa la donna lhuomo. Cal. o sfentu rato e quando uedro io questa tra me, & melibea. Sem. possibile sera, & anchora porria essere, che te uenisse in fastidio tanto quanto adesso lami, hauendola, & uedere dola cõ altri occhi liberi dinganno, in che adesso stai. Cal. cõ che occhi? Sem. con occhi chiari. Cal. & adesso cõ che occhi la uedo. Sem. con occhi di spechio di foco, cõ elqua le lo poco par molto, & lo mezzano grande, & perche nõ habbi cagione adisperarte, io uoglio prẽder questa im presa, & finire tuo desio. Cal. dio te dia cio che desideri, che gloriosc me e udirte, ancora chio creda, che mai lo po trai fare. Sem. anze lo faro certo. Cal. dio te dia cõsolatio ne, lo giupone de brocato che hieri me uedesti, prendilo per te, che io tel dono. Sem. dio te prosperi per questo, e p molti piu, che me darai, della burla io me ne porto il me glio, ma se di queste simile botte me da spesso, io me lamẽ

taro sino al lecto, ben ua el facto mio, quello, che ma dato el patrone, ne e causa, perche impossibile e, che se possa operare ben niuna cosa senza remuneratione. Cal. fa per amor mio sempronio, che tu non sii negligente. Sem. non esser tu. che impossibile e chel patron pigro possa far seruo diligente. Cal. come hai tu pensato a far questa pieta? Sem. tel diro molti di sonno, chio cognosco al fin di questa contra da una uecchia barbuta, che se chiama celestina facto chiara, astuta, sagace, in quante tristitie son al mondo. E credo che passano de cinque milia uirginita, quele che se son facte, & disfacte per lauctorita sua in questa terra, costei gli duri scogli promouerebbe a luxuria se uolesse. Cal. potrebegli io parlare. Sem. io te lamenaro fin qui, per tanto apparechiate, e fa che gli sii liberale, fa che gli sii gratioso, fa che in quel mezzo, chio uo p lei, che tu studii a dirgli tua pena, si ben come lei te sapra dare il remedio. Cal. e tardi, perche nõ uai? Sem. gia uo, dio reste teco. Cal. & esso taccompagni, o uero, & omni potente idio, tu che guidi gli perduti, e li re orientali per la stella precedente in bethelem guidasti & in loro pastria gli reducesti, humilmẽte te prego, che tu guidi mio sempronio, in modo, che cõuerta mia pena e tristezza in gaudio, e io indegno merite uenire al desiato fine. Cel. bone noue, bone noue, elicia? sempronio, sempronio. Eli. citto citto, parla piano. Cel. pche? Eli. pche sta q̃ crito. Cel. mettilo nella cameretta delle scope p̃sto, e dille che uiene tuo cusino, e mio familiare. Eli. crito nascõdite qua dẽtro, che mio cusino uiene, morta son se te uede. Cri. piaceme madõna, nõ prẽdere affãno, che a tutto sera remedio. Sẽ. o matre mia benedecta rengratiato sia dio, che me tha

lassato uedere.Cel.figliolo mio,re mio, turbata me hai, de alegrezza nõ ti posso parlare,torna, & abrazzame unaltra uolta,como tre giorni potesti stare senza uenire ad uedere elicia? elicia? eccol qui.Eli.chi mia madre Cel. sempronio.Eli.oime trista,che salti me da al core, doue sta? Cel.eccol qui,che io melo abraccio,baso,e godo, che non tu.Eli.maledecto sii tu traditore, postema, & angio te occida, et amano de tuo nimici possi morire, et i crimie de crudel morte,i poter de iustitia te uedi, a q̃sto mõ maluasio? Sem.hi hi hi,che hai elicia mia? de che cosa p̃n di malinconia Eli.tre di fa,che nõ mhai uista, dio non te ueda,ne uisite,ne dia cõsolatione,guai de la trista,che in te ha posta tutta sua sperãza,e fin de tutto suo bene.Sẽ. taci auima mia,pensi tu,che la distantia del luogo possa mai distorre lo cordiale amore,& fuoco, che sta nel mio core? doueo uo meco uieni,e meco stai, non te affatigare, ne me dar piu tormento di quello,che io per te ho patito ma dimme,che passi son quelli,che io sento disopra. Eli. chi? un mio innamorato. Sem.credolo.Eli.tul po ben credere,sali disopra e uedrailo. Sem. son cõtẽto, spectame, che adesso uo.Cel.uien qua figliol mio,lassa questa pazza, che la e leggiera, e turbata de tua absentia, cauila adesso da senno,dirra mille pazzie,torna qua,parliamo, et nõ lasßiamo paßare el tẽpo in darno. Sem. dimme lo uero matre, chi e colui,che sta disopra.Cel.uolo pur sapere. Sem.uorria. Cel.una giouane,che ma ricomendata un fratre.Sem.p amor mio,madre dime,che frate.Cel,non te curare de sapere piu auãti.Sem.setu me ami madre dime chi e Cel.tu morirresti,se nõ lo sapessi,elo ministro grasso de san frãcesco. Sem.o suenturata lei,e che soma aespe

& a Cel. tutte queste e de maggiori ne portiamo, pochi guidareschi haitu nisti sopra le pāce delle dōne. Sem. gui dareschi non, ma calli si. Cel. ua uia, che sei un burlato-re. Sem. lassa si son un burlatore mostramela. Eli. a mal-uasio che ueder la uorresti, locchi te creppeno, che a te nō basta ne una ne quatro. ua uedi lei, e poi lassame p semp. Sem. tace dio mio, e di q̄sto prēdi fastidio? che nō uoglio uedere lei ne dōna nata, a mia madre uoglio parlar, resta cō dio. Eli. ua uia īgrato, esta tre altrām, che nō me uen-ghi a uedere. Sem. bene hauerai fede in me madre mia, e crederai chio nō te burlo, prēdi tuo māto. & caminādo p lastrada saperai de me quello, che se q̄ me tardasse a dir-lo daria īpedimēto a lutile tuo e mio. Cel. andiamo, elicia resta cō dio, e serra ben la porta fin chio torni. Eli. ma sen-za ritorno. Sem. madre mia dolce lassate ogni altra cosa da parte, solamēte sta attēta, e pēsa ben a quel chio te diro & nō gittar tuoi pēsieri in molte parte, perche chi in di-uersi luoghi si pone, in nessuno gli tiene, saluo per caso in brieue determina la certezza, uoglio che sappi da me q̄l-lo, che ancora nō hai saputo, & e, che gia mai nō ho possu to desinare bene dapoi che mia fede cō teco ho posto del-quale nō te facesse parte. Cel. parta dio del suo fizliol mio cō teco, che nō lo fara senza cā, se per altro nol fesse, saluo perche hai pieta di questa pouera uecchia sauia con razio ne percio di quanto uorrai, che lamista, che tra te e me sāf ferma non ha bisogno preambuli, ne modi per guadagnar uolunta, abbreuia, & uiene al facto, che uanamente se dice per molte parole quello, che per poche se po intende re. Sem. cozli e sappi, che calisto arde de lo amor de meli bea, di te, e di me ha gran bisogno, poiche de noi insieme

ha necessita isieme pigliamo lutile, chel cognoscere lo tẽpo & usar la opportunita fa esser gli homini prosperi. Cel. ben ha ditto, io son al fin de tue parole basta per me sola= mente mouere locchio, dico che mi ralegro con queste no= ue come fanno gli cyrurgici con quelli, che hanno rotta la testa, & come quelli corrompeno nel principio le piaghe, & mancano la promessa della salute. cosi faro io cõ calisto io gli allongaro la certeza del remedio, perche como dico= no la speranza longa affligge el cuore, e quanto piu la per dera, tanto nulla permette, ben me intendi. Semp, tace, che a la porta siano, e come dicono, le mura hanno orec= chie Cel. picca tu a luscio sempröio. Sẽ. ta. ta. ta. Cal. par meno. Par. signore. Cal. non odi maledecto sordo Par. che cosa e. Cal. la porta e piccata corri. Par. chi e la? Sem. aprice a me, et a questa reuerenda madõna. Par. signore una puttana. uecchia. strisciata. sempronio dauano quel le gran botte. Cal. tace imbriaco chella e mia zia, corri presto, ua loro aprire, sempre lho udito dire. che per fuggir lhomo dun pericolo, cade in unaltro maggiore, per uolere io coprire questo facto a parmẽo, a cui amore, fidelta, o timore hãno posto freno son cadduto in indignatione di costei, che non ha mãcho potentia in mia uita, che dio. Par. perche tamazzi signor mio? per qual cagione te aflig gi? e pensi tu, che sia uituperio nelle orechie de costei el no me. per il quale lho chiamata? nol credere, che cosi se glorifica essa quãdo lode, come tu quando e dicto, dextro caualiero calisto. e piu per questo e nominata, e per tal titulo cognosciuta, se ua tra cento donne, & alcuno dica putana uecchia, senza nessun impaccio, uolta subito la testa, e responde con alegro uiso, ne li conuiti, e feste

nelle noze, & compagnie, in tutti luoghi, doue gẽte se ra duna con essa passano el tempo, se passa doue sonno cani, quello sona loro abaiare, se sta ap̃sso ali ucelli, altra cosa nõ cantano, se appresso le pecore balãdo lo bandiscano, se ua appresso a li asini, ragiando dicano, putana uecchia, le rãe deli pantani altra cosa non cãtano, se ua tra li ferrari, q̃llo dicano loro marteli. mastri de legname, & armaroli, e tutte arti de strumenti formã ne laere suo nome, tutte le cose che suono fanno in quale se uoglia luogo, che ella sta, tal nome se representa, li falciatori, meditori nelli caldi campi con essa passano laffanno quotidiano, o che cõman‑dator de obi arrosti era suo marito, e uoi saper piu che se una pietra con laltra sintoppa, subito sona, putana uechia Cal. como la cognosci, e losai? Parme. io tel diro assai gior ni son passati de mia madre donna pouera habitaua nel suo uicinato, laqual a prieghi di questa celestina megli dette per seruente, per ben che ella non mi cognosca per lo poco tempo chio la serui, & ancora per la mutatione, che in me ha facto la etta. Cal. in che cosa la seruiui? Par. andaua alla piazza, e portauagli da manziare, accompa‑gnauala, e suppliua in quelli mistieri, che mie tenere forze bastauano, ma di quel poco tempo, chio la serui, ricolsi a la noua memoria, quello che la uecchiezza non ha possu to euitare. Ha questa bona donna al fin de questa cita in su la riua d'l fiume una casa separata da laltre mezza ca duta, poccho cõposta, e manco fornita, ella ha sei arti, che ti conuiẽ saperlo, ricamatrice, prefumatrice, maestra de far belletti, e reconciar le uirginita perdute, tabachina, & un poco facto chiara. Era larte prima coperta de tutte laltre, sotto specie della quale multe giouanne seruent:

intrauano in sua casa a lauorarse, & allauorar camise gor giere scuffie, & altre cose assai, nessuna uenina senza pro. uisione, como e persuito, grano, farina, boccali de uino, & altre cose, che aloro patrone poteuano robare, ancora altri furti de maggior qualita, & li se recopriua ogni cosa. Era assai amica de studianti, de despensieri, canouari, & fami gli de preti, a questi tali uendeua ella lo sãgue delle pouere mischinelle, le quale legiermẽte lo auenturauano cõ la spe. ranza, che a loro della noua restitutione promettea, ando q̃sto facto tãto auanti, che per mezo di q̃lle cõmunicaua con le piu renchiuse, fin che portaua ad exectione il suo proposito, & a queste in che tempo te pensi, in tẽpo hone sto, como sono stationi, deuotioni, messe della nocte de na tale, & altre secrete deuotioni, molte uidi io in trare in sua casa strauestite, & apresso loro homini scalzi contri ti, & destringati, che intrauano li a pianger loro peccati, che trafichi te pensi menaua costei? faceuase fisica de mã= moli pigliaua lino in un loco, & daua lo a filare in unaltro, per hauer scusa dintrare per tutte le case, alcune la chiamauano madre qua, altre madre la, ecco la uechia uiene patrona de tutte molto cognosciuta con tutti per q̃sti affani mai lassaua ne misse ne uespero, ne lassaua con uenti de frati, ne de monache, e questo perche li faceua ella sue aleluie, et soi acordi costei faceua profumi in sua casa, falsificaua storace, bẽgioi, ãbra, zibetto, mosco, poluere d'cipri, & altri ꝓfumi assai. Teneua una cãera piena de lãbicchi, dãpolluze, & barattoli, de creta, di rãe di uetro di stagno facti di mille factioni. Faceua certe acque in corporate con sulimato. Faceua belletti cocti lustri, & chiarimenti, & mille altre brutte unture. faceua ac

que

que assai per lo uiso de rasure de lupini, de scorze de spã talupo, de taragunzia, de selle de mille animali, dagresta, & mosto stilati, & zuccarate, assottigliaua le pelle con succo de limoni, et cõturnino, et medolla di garza, & altre confettioni assai, caciaua acque odorifere de rose, & fiori de melangoli, de gessimini, & matre siluia, de garosoni incorporate cõ muscio, & zibetto, & poluerizate con uino, faceua lissiua per far biondi i capelli de uite, de ruuera, de marrubbio, de paglia de spelta, cõ salmitro. alume, et milisoglia, et altre cose assai mescolate. Li unti & butyri, che hauea, e un fastidio adirlo, d uacca, de camello, de orso, de cauallo, d serpe, d cõiglio, de garza, d daino, de gatto saluatico, & di tasso, de riccio, & di notola. Li apparechi, che ella hauea p bagni, questo e un miracolo de leherbe, & radici, che tenea apiccate alla soffitta del tetto d sua casa, de cãomilla, d rosmarino, de maluauisco, et fiore d pintartima, fiore de sambuco, & di senapro, spico, & lauro biãco, torta rosa, & fior saluetico, pizzo doro, & foglia tita. Li olei, che cacciaua p lo uiso, e una cosa incredibile, de storace, de gessimini, de limoni, de semе de meloni, de uiole, de begioi, de fior de melangoli, & pignioli, de lupini, & renzoli, & un poco de balsamo teneua ĩ una ampolliza, chella guardaua p ql fregio, che gliattrauersa el naso. Larte de racconciare le uerginita pdute, alcune curaua cõ punti. teneua ĩ una sua casetta depinta certe agucchie sottile da pilliciari, et fili de seta sottili icerati. Anchora tenea sopra una tauoletta molte radice appropriate a qsto, d foglia plasma. d fusto sanguigno, d cipolla, squilla, & zeppa cauallo, faceua miracoli con questo, tal che quãdo passo per qui lo ambasciator francese tre uolte ue

dette p uergine una sua creata, che teneua, Cali. cosi nhaarebbe possuto uender cēto. Par. si Dio, & remediaua per carita a molte orfane errante, che si reconmandauano a lei, & in unaltro luogo hauea soi apparecchi p darremedio allo amore, & per farse ben uoler, hauea assi de cor de ceruo, lingue de uipere, teste de quaglie, ceruello dasino, quellatela, che portano limāmoli, quādo nascono, & de q̄lla delli caualli sua moresca, giara matina, fune dimpicato, fior dellera, occhio de lupo, spina de riccio, pie d̄ tasso, la pietra del nido delaquila, & altre cose assai. Veniuano a lei molti homini, & donne. Ad alcuni domandaua el pan, doue mordeuano, ad altri de sue ueste, ad alcuni de suoi capelli, a molti pinzea litere cō zafforano nelle palme delle mani, ad alcuni daua certi cori de cera pieni de agucchie rotte, a parte daua certe cose fatte in cera, & in piōbo, molto spauentose a uederle. Pinzeua figure, diceua parole in terra, chi te potria cōtare quello, che questa uecchia faceua? e tutte erano ciancie, e buggie. Cal. basta padesso Parmeno, e lassa queste cose per tempo piu opportūo, assai da te son informato, de laqual cosa te ringratio assai, nō perdiamo piu tempo qui, pche la necessita scaccia la tardāza, guarda, che quella uien pregata, espetta piu che non deue, andiamo acciochella nō se indugne, io temo, e lo timore reduce la memoria, e la prouidentia sueglia, su ādiamo, & puediamo, pero ti prego Parmeno, che la inuidia, che tu hai cō Sempronio, che in questo me serue, & compiace, nō ponga impedimento nel remedio de mia uita, che se p lui ce fu giuppone, per te nō mancara saione, ne pensare, che me sia manco caro il tuo consiglio, & auiso, che sua fatica, & opera. Come sia certo, che lo spirituale precede alo tēpora

le, e posto caso, che le bestie se faticano corporalmēte piu cheli huomini, per questo son gouernate, e procurate, ma nō amice, loro, & in tal differentia starai meco a rispetto di Sempronio, e sotto secreto sigello proposto el dominio, p tale amico a te mi cōcedo. Par. io mi ramaricho signore del dubbio, che tu hai della mia fidelta, e seruitio, per le promesse e monitioni tue dimme quādo me uedesti tu inuidiare, o per alchuno mio interesse lutile tuo storcere? Cal. nō te scandilezzare, che senza alchun dubio toi costumi e gentil creanza negli occhi mei e dauāte tutti i mei seruito rihmestanno. Ma si come in cosi arduo caso tuttol mio ben, e uita pende, e necessario prouedere, pero prouedo a tutto quello, che po interuenire. Conciosiacosa, & io certo sia, che tuoi costumi sopra bon natural fioriscano, cosi comel bono naturale sia principio del lartificio, e non tedico piu, saluo, che andiamo a uedere el pricipio della salute mia. Cel. passi odo qua descēde. Cal. fa sembiāte. Sē. che nō li senti, ascolta, e lassa a me parlare ql, che a te, & a me con uiene. Sem. di cio che te piace. Cel. nō me dar fatiga, ne me importūar, che a uoler dar sopra soma a li pēneri, e far caminare impōscia lo animale āgustioso, ql andara piu adagio, & māco securo, cosi senti la pēa de tuo patron. Cal. che par che tu sia esso, e esso tu, e che li tormēti siāo in un medesimo subietto, sapi chio nō son uenuta q p lassar qsta lite indecisia o che gli oterra lintēto, o uero io moriro imp sa. Cal. Parmeno? fermate citto, ascolta cio che costor parlano, uediāo cōe ua el fatto nostro, o notabile dōna, o beni mōdani indigni dessere posseduti da si alto core, o fidele, e uero Sē. hai tu uisto Par. hai tu bē itesō? Ho io ragiōe? che mi dirrai? ciaue d mio secreto, cōsiglio, & aīa mia? Par.

protestando mia innocentia nella prima suspitione, e uolendo sattisfare cō la fidelta, pche tu mhai concesso, parlaro, odime, e fa che lo effetto nō tinscorde. nella sperāza del diletto ti robbe el uedere, fa che tempri, e nō hauer tanta prescia, che molti cō uolūta de dar nel stecco, fallisono el bianco. anchora che io sia giouene, ho uiste cose assai, La memoria e uista de molte cose mostrano la experientia, per che costoro te hāno sentito, e uisto uenir giu p la scala, hanno ditto quello, che con finto modo hāno parlato, in cui false parole, metti el fine de tutto tuo desio. Semp. tristamēte sonano le parole che Parmeno ha ditto. Cel. tacce, che p la mia intemerata, doue e uenuto lasino, uerra el basto, lassa la fatica a me de Parmeno, che io tel farro esser d nostri, e de qllo, che guadagniaremo, donamogli parte, pche li beni, che nō sono communicati, nō son beni, guadagnamo tutti, e partiamo tutti, e prendiamoce tutti piacere, io tel faro uenire dolze benigno, come un sparauieri a beccare la carne al pugno, e seremo uno aduno, e dui ad dui, e. come dicemo alli tre otenti. Cal. Sempronio. Sem. signore Cal. che fai chiaue de lamia uita? apri o Parmeno, gia lauedo gia son guarito, gia son uiuo, guarda che reuerē da persona, e conspetto uenerabile, per la maggior parte alla philosomia e cognosciuta la uirtu interiore, o uecchiezza uirtuosa, o uirtu inuita, o gloriosa sperāza dl mio desiato fine, o salute de mie passioni, o fin de mia delettosa sperāza, riparo de mei tormenti, resurrettione de mia morte, desidero arriuare a te, e basare qlle mani piene di remedio, la indignita de mia psona nol consente, da hora inanzi adoro la terra, che toi piedi toccano, & in reuerentia tua la, baso. Cel. questo e a punto quello, chio andaua cercando

le ossa, chio ho rosicatto, se pensa questo ignorante de tue patrõe, darmele a mãgiare, delli che serri la bocca, & apra la borsa, che delle opere dubito, quãto piu delle parole, ar riua inãzi, che ti frego asin ala coppa, piu bõa hora tu do neui leuare questa mattina. Par. guai le orecchie, che tale parole odono ẽ perduto e chi apresso allo pduto ua, o Ca listo succturato, abattuto, e cieco, in terra sta adorando alla piu antiqua putana uecchia, chabbia frecate sue spalle p tutti li bordelli del mondo, desfatto, e uinto, e caduto, e nõ e piu capace de alcũa redẽtiõe, sforzo, ne cõsiglio. Cal. che cosa ha ditto la madre, credo che se põsa, che io li offeri sca parole in scambio de remuneratione. Sem. cosi tho inte so. Cal. dunq̃ uien meco, e porta le chiaue, chio chiariro suo dubbio. Sem. hor farai, & andiamo subbito, che nõ se deue lasar crescere la trista herba fra li grani, ne mãco la suspitione ne li cori delli amici, ma nettarla subbito cõ la scopetta delle bone opere. Cal. astutamẽte hai parlato, uiene e nõ tardiamo. Cal. piaceme Parmeno che hauemo hauuto opportunita, accioche cognosci lamor, che ti por to, e la parte, che meco in merito hai, dico in merito, p q̃llo che tho odito dire della qual cosa nõ fo caso, pche uirtu e mostrar soffrir le tentationi, e nõ dar male per male, speci almente quãdo semo tentati per giouani, e nõ bene instrut ti nelle cose mõdane, quali con ignorante lealta perdono se, e loro patroni, come tu fai adesso de Calisto, io te ho be ne inteso, e nõ pensar che lodire coglialtri esteriori sensi hab bia mia uecchiezza pduti, che nõ solamente quello, chio uedo, odo, e cognosco, ma anchora lo intrinseco colli intel lettuali occhi penetro, tu dei sapere Parmeno, che Calisto arde dello amor de Melibea, & per questo nol iudicare

sto nol iudicare p huomo insano, per che lo imperuio amo re tutte le cose uince, e uo che tu sappi, se nol sai, che due conclusioni sonno uere. La prima, che e sforzato lhõ amar la dõna e la dõna lhõ. La secõda che colui, che ueramente ama, e necessario, che se turbe cõ la dolcezza del summo diletto, che per lo fattor de tutte le cose fu posto. acciochè la nation humana perpetuasse senza el quale perirebbe, e nõ solo nella huumana specie, ma nelli pesci, nelle bestie, nelli uccelli, nelle reptilie, & anchora nello uegetatiuo, al cune piãte hãno q̃sto rispetto, se senza ĩterpositione d qua lunque altra cosa in poca distantia di terra stãno poste. Doue sonno determinationi derborarii, & agricolatori, essere maschi, e femine, che dirai tu a q̃sto Parmeno? fras schetta, pazzarello, angeluzzo, perluzza della uecchia Celestina, simpliciotto lupo, o che mostachiuzzo. Vien qua da me bardassola, che nõ sai cosa de q̃sto mondo, ne de soi diletti, ma mala rabbia me occida, che sio meto appres so, anchora che sia uechia, pche hai la uoce arrocata, e la barba te appũta, credo che dei hauere mal riposata la põs ta d̃l bellico. Par. cõe coda d̃ scorpiõe. Cel. & anchora peg gio, che q̃lla morde senza gonfiare, e la tua gonfia p noue mesi. Par. hi hi hi. Cel. ãgio figliol mio, e como ride. Par, tace madre mia nõ me culpare, ne me tenere p ignorãte, an chora che sia giouene, amo. Cal. pche li deuo fidelta, per credenza, p beneficii da lui receuuti, pche son da lui hono rato, e ben trattato, che e la maggior catẽa, che lo amor del seruitore allo seruitio del signore prẽde. Quãdo lo cõtras rio e da parte, io lo uedo pduto, e nõ e al mõdo peggior co sa, che andare appsso al desiderio senza sperãza de bon fi ne, specialmẽte pẽsando dar remedio al fatto suo si ardu o

e difficile cõ uani consigli de ql brutto. Sem. che e tãto cõe cauar pedicelli cõ pala, e zappõe, nõ lo posso soffrire dico lo, e piãgo. Cel, nõ uedi tu Parmeno, che le ignorãtia, e sim plicita piangere quello, lo qual p piangere nõ si po remedi ar. Par. per questo piango, che se col pianger fusse possibile dare remedio a mio patrone, si grande seria la legrezza de tale speranza, che de piacere nõ potria piangere, ma per che uedo perduta la speranza pdo lallegrezza, e piãgo. Cel. piangerai senza utile p quello, che piãgẽdo euitare nõ porrai, n e psumere sanarlo, nõ e interuẽuto qsto ad altri Parmẽo? Par. si. ma io nõ uorria ĩfermo mio patrõe. Cel. nõ e ĩfermo, ma anchora che fusse, porria guarire. Par. io nõ curo de cio, che tu hai ditto, pche ne li beni meglio e latto, che la potentia. e nelli mali, meglio e la potentia, che latto, de modo che meglio esser sano, che poter essere, e meglio e poter essere amalato, che essere infermo p atto, e p tãto e meglio tener la potẽtia nel male, che latto. Cel. o maluagio che tu nol ĩtẽdi, tu nõ senti sua ĩfirmita? che hai tu ditto fi no adesso? de che cosa te lamẽti? ma burla, o dillo falso p uerita, & credecio che uorrai, che lui e ĩfirmo p atto, e po ter guarire sta nelle mãi de qsta fiacca uecchia. Par. ma de qsta fiacca putana uecchia. Cel. domine falt risto, frasc het ta como li basta lanio. Par. pche te cognosco. Cel. chi sei tu. Par. chi? Par. figliolo dalberto tuo cõpare, che stette, cõ te co un poco di tẽpo, che mia madre metiẽde, quãdo habita ui nella cõtrada delle tenerie, sulla riua del fiũe. Cel. Iesu, Iesu, tu si Par. figliolo della Clãdina? Par. alla fe io son desso. Cel. foco te abbruggie, che cosi gran putana uec chia era tua madre, comoio, perche me persequiti Par menuzzo, fraschetta? esso, e esso, e per li santti de Dio,

accostate a me, uien qua, che mille staffillate, e pugna to da to in q̃sto mõdo, & altri tanti basi, dime pazareuo, nõ te ricordi, quãdo dormiui a miei piedi. Par. si iucrita, che me ricordo, & alcũe uolte, anchora che io era piccolo, me faceui uenire a capo del letto, e me restringeui teco, & io per che odoraui de uecchia, me fuggiua da te. Cel. peste male te occida, e como lo dice senza uergogna la frascha, ma lassa le burle e passa tẽpi, odi adesso figliol mio, et ascolta, che ãchora sia ad un fine chiamata, ad unaltro son q̃, et anchora che ho fatto uista nõ cognoscerte, tu sei la cã de mia uenuta, bẽ te dei ricordare como la bõa mẽoria de tua madre me te dono in uita de tuo padre, elquale como da me te fuggisti, cõ altra ansieta nõ mori, saluo che cõ la icertezza de tua uita, e p̃sona, p laquale absentia, alcuni ãni de sua uecchiezza sufferse ãgustiosa, e pẽsosa uita, et al pũto extrẽo de sua morte, el mando per me, et me te ricõmando in suo secreto e disseme senza altro testimonio, saluo quello, che e testimonio saluo quello, de tutte le bone ope, elquale pose fra lui, e me, p̃gãdome chio te cercasse, e gouernasse, e q̃ndo de cõpita eta fussi tale, che da te medesimo te sapessi gouernare, te discoprisse doue esso ha lassato riserrata tal copia doro e dargẽto, che basta piu, che la intrata de tuo patrone Calisto, e pche io nel p̃misse, cõ mia p̃messa mori cõtẽta. La fede se deue guardare piu alli morti, che a li uiui, perche nõ hãno chi p̃curi per loro, in sarte cercare ho speso assai tẽpo, fin adesso che e piacciuto a colui, elquale tutti li cori degli hõi sa, e remedia le iuste petitiõi, e le pietose ope radrizza, chio te trouase q̃, doue solo tre giorni fa, che io so che habiti, senza dubio alcuno ha patito gran dolor mio core, pche sei ondato uagabũdo p tãti luoci, che tu

hai pduto el tpo, e nō hai guadagnato ne robba, ne amicitia e come se dice, Li pellegrini hāno molti alloggiamēti, e pochi amici, che in breue tēpo cō niuno se po cōfirmare amicitia, e colui chesta in molti luoci, nō e in alcuno. Ne po far utile ali corpi el cibo, che subito che hāno māgiato, lo rebuttano, ne glie cosa, che piu īpedisca la sanita, che la diuersita, e uariatione de uiuāde, & mai la piaga uiene a bō porto, ne la quale molte medicine se prouano, Ne mai se fortifica la piāta, che molte uolte e traspōsta, per tanto figliol mio lassa lo īpeto della giouētu, e ternate colla dottrina de toi maggiori alla raziōe, reposate in alcuna parte, et doue meglio, che ī mia uolūta, aio, e cōsiglio, a chi tuo patre e matre te ricomāderno? & io cosi como tua uera matre te dico, sotto la malédittione, che loro te lassorno, se tu me fusse disobbediente, che per lo presente tu serui, e soffferi questo tuo patrōe, qual te hai pcurato, finche haime harai nouo cōsiglio, ma nō gia cō matta lealta, pponēdo firmezza sopra le cose mobile, come sonno li signori di questo tēpo, e fin che poi guadagna amici, che e cosa durabile, habbi con loro constantia, non uiuer sempre su li fiori, lassa le uane pmesse delli patroni, quali scacciano la sustantia delli seruitori cō uane pmesse, como fa la sanguisuga, iniuriano, scordanse li seruitii, negano la remuneratione. Guai de colui che in corte inuecchia, pche in paglia more, come se scriue della pbatica piscina, che de cēto che intrauano sanaua uno. Li segnori di qsto tēpo piu amano se, che li soi, & non errano, che equalmēte li soi doueriā fare lo simile, perdute sonno le liberalitate, le magnificētie, et atti nobili, ogniuno di costoro procura cattiuamēte suo interesse colli soi, adūque qlli nō doueriano far māco, come siano in faculta mis

nori,saluo uiuere a loro legge,io dico q̃sto figliol mio. Parmeno,perche questo tuo patrõe me pare un rõpematti, do huomo se uol seruire senza remuneratione ueruna. Guarda ben,e credime,e fa che in casa sua guadagni amici,che e lo maggior prezio mõdano,che cõ lui nõ pẽsar hauer amista,cõe p la differẽtia de gli stati,e cõditiõi pocche uolte interuẽga. Caso se offerto,cõe tu sai,doue tutti porremo guadagnare,e tu p lo p̃sente sai,doue tutti porremo guadagnare,e tu p lo p̃sente te possi remediare,che q̃llo che tuo patre te lasso, al suo tempo non te po mancare,grande utile hauerai,se tu sei amico de Sẽpronio. Par. Celestina solo o dẽdote tremo,io nõ so che mi fare,sto in gran pẽsieri, per una parte te ho per madre,per laltra ho Calisto p signore. Ricchezza desidero,ma chi bruttamẽte sale ĩ alto,piu tosto cade,che nõ salle,io nõ uorrei beni malguadagnati. Celesti. & io,sia torto et adritto nostra casa fina al tetto, Parme. & io cõ essi nõ uiueria contẽto,ho p honesta cosa la pouerta allegra,e piu le dico,che nõ q̃lli che non pocco hãno son poueri,ma quelli che molto desiano,p q̃sto anchora che piu me dici,in q̃sta parte nõ te uoglio credere. Vorrei passar la uita senza inuidia,li boschi,et aspre selue senza timore,io sonno senza pẽsieri,le ingiurie cõ risposta, e le forze cõ resistẽtia. Celesti. figliol mio bẽ dicono, che la prudẽtia nõ po essere saluo nelli uecchi, e tu sei molto giouane. Parme. molto e secura la mãssa pouerta. Celestina ma di come maggiore,che alli audaci aiuta la fortuna, & oltra questo,chi e,che habbia beni in la republica, che uoglia uiuere senza amici? lodato sia Dio,che beni hai,e non sai tu,che bisogna hauere amici p cõseruarli? & nõ pensare,che lo fauore,che tu hai cõ questo tuo patrõe, te faccia securo,che quãto e maggior la fortũa,tãto e mãco secura,

p tãto nelli īfortunii el remedio e nelli amici. E doue puoi meglio hauer q̃sto, che doue li tre modi de amista cõcurro no? cõuien sapere p bene, p utile, e p diletto. Per bene, guarda la uolũta de Sempro. cõforme alla tua, la grã similitudine, che tue esso nelle uirtu tenere. Per utile, ĩ mano lhauete, se sete cõcordi. Per diletto, simile como siate in eta disposti p tutto genere de piacere. Nelquale piu li giouãni che li uecchi saccõpagnano, como e p gioccare, p uestire, p burlare, p magnare, e beuere, p trattare le cose de amore insieme di cõpagnia, o Par. e che uita godiriamo se tu uolesti Sẽp. ama Elicia cugina de Areusa. Par. de Areusa? Cel. de Areusa. Par. de Areusa figliola de Eliso? Cel. de Areusa figliola de Eliso. Par. certo. Cel. certissimo. Par. singular cosa mi pare. Cel. piacere. Par. io nõ so cosa, che meglio mi paia. Cel. poi che tua bõa fortũa uole, q̃sta Cele. che te la fara hauere. Par. p mia fe madre, chio nõ credo alcũo. Cel. extrẽo e credere a tuti, et errore e nõ credere a q̃lcũo. Par. dico che ti credo, ma lassame stare, che nõ me basta laio. Cel. o misero d̃ ĩfermo core e colui, che nõ sa patire el bene, da Dio fine achi nõ ha dẽti, o bõ simplice, bẽ dice il uero lo pu̾erbio, che doue maggior sẽia e, li e mĩor la fortũa e mãco, li e maggior, tutte son uẽture. Par. o Cel. si mp̃ ho udito dire a mei maggiori, che uno exẽpio de lussuria, o auaritia fa grã male, e che cõ q̃lli deue lhuõ de cõuersare, cõ liq̃li se possa ĩparare alcũa uirtu egli altri lassargli. Sẽp. nello essẽpio suo, nõ mi fara ẽere meglio, che io me sia ne io a lui sanato suo uitio. E posto caso, che a quello, che tu hai ditto, me incline, io solo uorria saperlo, che al manco per lo essempio sia occulto lo peccato, e se lhuomo uinto dal diletto ua contra la uirtu, non habbia ardire de maculare lhonesta. Cel. senza prudẽtia parli, che de mu

na cosa e allegra la possessiõe senza cõpagnia, nõ prẽdere affãno figliol mio, ne malinconia, pche la natura fugge la tristezza, e li piace le cose delettevole, el diletto e coglier amici nelle cose sensuale, specialmente in racontare cose de amore, e cõmunicarle cõ loro, questo ho fatto, q̃sto me disse, in q̃sta forma la p̃se, cosi la basai, cosi labracciai, cosi me morsico, o che parlar, e gratia, andiam la, torniam qua, facciamli una mattinata, seruiamoli un sonetto, trouamo alcuna galãte inuẽtiõe. Volemo giostrare, che diuisa faremo? una lettera me ha mãdata, andiamo la q̃sta notte, domane uscira fora, tiene forte q̃sta scala, fammme la guardia a la porta, passiamo per sua strada, ecco lo cornuto de suo marito, che sola la lassata, tornamo unaltra uolta, e p q̃sto credi Par. che possa eẽre sẽza diletto cõpagnia? alla fe, alla fe che colei, che le fa, le sona, in q̃sto si prẽde el diletto, che lo resto meglio lo fanno li asini nel prato. Par. madre io non uorrei, che tu me inuitassi a cõsiglio cõ ammonition de diletto, como fecero q̃lli, che mãcorno de cõuenevole fundamento, quali credẽdo fecero sette in uolte in dolce ueneno, per gustare e prẽdere le uolũta de gli homini debili, e con poluere de dolce effetto cecorno gliocchi della raziõe. Cel. che cosa e raziõe asino, che cosa e effetto matto? la discretione, che nõ hai, lo determina, e della discretione maggiore e la prudẽtia nõ po essere senza la exp. riẽtia, e la experiẽtia nõ po esser maggior, che ne gli uecchi, e li uecchi p q̃sto chiamati patri, e li bon patri bon cõsiglio dãno allor figlioli. specialmẽte como io a te, cui uita, & honore piu che la mia ppria desidero di me. Parmeno, q̃ãdo me pagarai tu questo, nõ mai, ãũq; alli patri, & alli maestri nõ se po far seruitio equalmente? Par. gran paura ho madre de receue

re dubioso consiglio. Cel. tu nõ uoi? ma io te diro qllo che dice el sauio, al huomo che cõ dura ceruice a colui chel castiga, sprezia, subito male hauera, e mai sanita alcuna porra conseguire, e cosi Parmeno me espedisco di te, e di questa materia. Par. scorocciata sta mia madre, io dubito forte del suo cõsiglio, & errore e a non uolerli credere, ma humano e cõfidar[illegible] maggiormẽte in costei, che doue e interresse, p mette utile, & amore. Sempre ho ĩteso dire, che deue lhomo credere a soi maggiori, costei che me consiglia pace con Sempro. la pace nõ se deue recusare, pche aucturati sonno li pacifici, perche figlioli di Dio son chiamati, amore, e carita alli fratelli nõ se deue denegare, utile pocchi lo refiutano, dũq; uoglio cõpiacerla, & ascoltarla. Madre nõ se deue scorrucciare lo maestro de la ignorãtia del discipulo, saluo rare uolte per la scientia, che de suo naturale e cõmunicabile, che in pochi luoci se porrebbe infundere, per tãto perdoname, parlame, che nõ solamẽte uoglio udirte, e crederte, ma in singular gratia receuero tuo cõsiglio, & non me rẽgratiare per questo, poi che le laude, & graue della attione piu al dãte che al recipiente se deueno dare, pcio cõmãdami, che a tuoi cõmandi mio cõsentimento se humilia. Cel. delli huomini e errare, e bestial cosa e la perseuerãtia, grã piacere ho Parmeno, che habbi nettate le turbide tele de tuoi occhi, e resposto a la recognoscentia, discretione, & ingegno sottile de tuo patre, cui persona adesso rep̃sentata in mia memoria intenerisce li occhi piatosi, per li quali si abũdãte copia di lagryme uedi uersare, esso alcune uolte duri prepositi come tu defendeua, ma subito se reduceua alla uerita. io te giuro per questa anima peccatrice che a uedere adesso quello che tu hai contrastato, e come

ſubito ſei alla uerita redutto, me par che uiuo lhabbia dauāti, o che pſona e cōſpetto uenerabile. Ma ſtiamo fitti, e nō parlamo, che Caliſto uiene īſieme col tuo nuouo amico Sempronio, colquale tua cōformita p piu opportunita laſſo, che uiuēdo dui in un ſubietto, ſon piu potēti de far, & itēdere. Cal. grā dubio ho hauuto madre ſecōdo li mei iſortunii, de trouarte uiua, ma maggior marauiglia e ſecōdo el deſio, che porto, che io arriue uiuo, riceue el pouer dono de colui, che cō eſſo la uita te offeriſce. Cel. como lo ro molto fino lauorato per le man del ſottile artifice lopera auanza la materia, coſi auanza tuo magnifico dono la gratia, e forma de tua dolce liberalita, & ſenza dubbio alcuno el preſto dare ha raddoppiato lo effetto ſuo, perche colui, che tarda cioche promette, moſtra negare, e pentirſe del don pmeſſo. Par. che e, e che coſa gli ha data Sempronio? Sem. cēto monete doro. Par. hi hi hi. Sem. a te parlato la uecchia? Par. tace. che ſi ha. Sem. dūq; como ſtiamo? Par. como tu uorrai anchora, che ſto ſpauētato delle coſe, chio ho uiſto, e uedo. Sem. hor taci, che io te faro ſpauentare dui uolte tāto. Par, o uero Idio, non de al mondo piu efficace peſte, che lo inimico de caſa per nocere. Cal. ua hora madre mia da conſolatione ad tua caſa, e poi torna, e cō ſola la mia, e preſto. Cel. Dio reſte cō teco. Cal. eſſo me te guarde, e ſia tua guida.

Argumento del ſecondo atto.

Partēdoſi Celeſtina da Caliſto per andarſene a caſa ſua, Caliſto reſto parlādo con Sempronio ſeruo, elqual como colui, che in qualche ſperāza, E poſto, ogni pſcia li par tardāza, cōmanda al ditto Sēp. che ādaſſe ad ſollicitar Cel. ſopra la cōcetta materia. Reſtorno i ql mezzo Cal. e Parmeno inſieme ragionando.

Calisto. Semprouio. Parmeno.

Ratelli mei cẽto monete donai alla madre o fatto bene? Sem. e quãto, che hai fatto bene, oltra che hai dato remedio a tua uita, hai guadagnato grãdissimo honore, e p che cosa e la fortũa fauoreuole, e ꝓspera ĩ qsto mõdo, saluo p satisffare alhonore, che e lo maggior delli mõdani beni, che qsto e salario e guidardon della uirtu, e p tãto lo donano a Dio, pche nõ hauemo maggior cosa, che darli la maggiore parte della quale consiste nella liberalita, e frãchezza. A qsta li duri tesori icõicabili la obscuriscono, e pdono, e la magnificẽtia, e liberalita la guadagniano, e sublimano, Che ual tenere qllo, che possedẽdolo nõ fa utile? senza un solo dubbio, te dico, che e meglio luso delle ricchezze, che la possessiõ desse, o che gloriosa cosa e il dõare, e cõe e miserabile lo receuere, quanto e meglio latto, che la possessiõe, tãto e piu nobile el dante. che lo recipiẽte. Lo foco tra li elemẽti p essere piu attiuo, e piu nobile, et posto ĩ piu degno luoco, fra le spere, e dicono alcũi, che la nobilita e una laude, che puiene dali meriti, et antiqta delli patri, et io te dico, che laltrui luce mai te fara chiaro, sella ꝓpria nõ hai, e p tãto nõ testimare nella clarita de tuo patre, che cosi magnifico fu, ma nella ꝓpria tua. E cosi se guadagna honore, qle elo maggior bene de qlli che son da piu che huõ, de lo qle nõ li cattiui, ma li bõi come tu, son degni dauere pfetta uirtu. E piu te dico, che la pfetta uirtu nõ põe, che sia fatto cõ digno honore, p tãto godi, che sei stato si liberale, e magnifico, e de mio cõsiglio tornate a tua camera, e riposare, poi che tuo negocio e in tal mani depositato, che ti ꝓmetto poi, chel principio e sta-

to buono, lo fine sera molto migliore, & andiamo subito, che sopra questa materia uoglio parlar teco piu adagio, Cal, nõ me par bon cõsiglio Sempronio, che io resti accõpagnato, e che uada sola collei, che cerca il remedio de mio male, meglio sera, che tu uadi cõ essa, e la solliciti, poi che tu sai, che di sua diligentia pende mia salute, e di sua tardãza mia pena, e di suo scordo mia desperatione, sauio sei, fa in modo, che uedendote lei, giudiche la pẽa, che me resta, el fuoco, che me tormenta, cui ardore me causo nõ poterli monstrare la terza parte de mia infirmita, de tal sorte tene mia ligua e sensi occupati, e consunti, e tu como homo libero de tal passione, parlarai cõ essa a briglia sciolta, Sẽ. signore uorria andare p ubbedirte, uorrei restare p allegerire tuoi pensieri, tuo timore me da prescia, tua solitudine me ritene, ma uoglio prender consiglio cõ la obedientia che e andare e sollicitare la uecchia, ma comoandaro? che comote uedi solo stai dicẽdo mille pacie, como homo senza ceruello, suspirãdo, mal cõponẽdo, prendẽdote piacere col la oscurita, desiderãdo solitudine, doue se tu pseueri, de morto, pazzo nõ porrai scãpare, se sempre nõ hai chi te accompagni, e dia piacere, dicẽdo motti, sonando canzoni, recitãdo historie, finzendo nouelle, giocãdo a scacchi, finalmente che sappia trouare ogni modo d' dolce passatẽpo, acciocbe nõ lassiamo transcorrere tuoi pensieri in ql crudo errore, che receuesti de qlla madõa, nel pricipio de tuo amore. Cal. cõe simplice? nõ sai tuche se allegerisce la pena piãgendo la causa? e como e dolce cosa alli afflitti lamentar lor passioni? e quanto riposso portano cõ seco li derotti sospiri? e quãto releuano, e diminuiscono li lacrimosi gemiti il dolore? quanti scrissero de cõsolatione, nõ dicono altra

cosa?

cosa? Sem.leggi piu auanti e uolta el foglio,trouerai,che dicono,che fidarse nelle cose tẽporali,e cercar materia de tristezza,che e equale specie de pazzia,quel Mazias idolo dello oblio, perche se scordaua,si lamẽtaua,nel cõtẽplare sta la pena damore,nello scordarse la gete,fuggi de tirare calci allo muro,finge allegrezza,e porra essere,che molte uolte la opinione menale cose doue uuole,non pche habbia a mutare la uerita,ma p moderar nostro senso,e gouernare nostro iuditio.Cal.Sem.amico,poi che tãto te incresce che stia solo,chiama,Par.che restara cõ meco,e d hora inanci,fa che tu sii leale,como suoli,che nel seruitio del seruitore sta la remuneratiõ del signore.Par.eccome q̃ signore.Cal.& io nõ,poi che nõ te uedea,nõ te partire da lei.Sem,ne te scordarse di me,e ua cõ Dio,e tu.Par.che ti par di q̃llo,che hoggi habbian fatto? mia pena e grãde,Me. e alta,Celestina e sauia,e bona maestra de queste cose,tu me lhai approbata con tutta tua inimista,& io lo credo, che tanta e la forza della uerita,che le lingue delli inimici mena a suo comando,de sorte,che se lei e tale,piu presto uoglio hauer dato a questa cento monete,che ad unaltra cinque.Parme.gia le piangi,guai hauemo,in casa le digiũeranno queste francheze.Cali.io domando tua opinione, fa che tu me sia piaceuole,e non abbassar la testa alla risposta,ma come la inuidia e trista,e la tristezza e senza lingua,po piu con teco sua uolũta,chel mio timore,che cosa e quella,che tu hai adesso resposto con ira? Parme.dico signore,che serriano meglio spese tua liberalita,e francheze, in presenti,e seruitii a Melibea,che hauer dati de uari a colei, che io ben cognosco,e quel che peggio e,te fai suo schiauo. Calisto.como suo schiauo, pazzo, imbriaco?

Parme.suo schiauo,perche a chi tu di tuo secreti,dai tua liberta,Cal.qualche cosa ha ditto el matto,ma uoglio che sappi,che quando ce molta distantia de colui,che prega a colui che e pregato,o per grauita de obedientia,o per dominio de stato,o schifizza d genere,come e fra qsta mia madonna,e mi,e necessario intercessore,o mezão,che porta mia ambassiata de mão in mano,fin che arriua alle orecchie di qlla a chi parlar la secunda uolta ho p impossibile. Dunqua se cosi e,dimme scqllo,chio ho fatto reprobi.Par. reprouilo lo gran Diauolo.Cali.che hai ditto.Parmeno, dico signore,che mai uno errore uiene scompagnato,e che uno inconueniente e causa e porta de mille. Cali.cio che hai ditto approuo,mal proposito non intendo? Parme.signore,perche laltro giorno perdesti lo falcone,fu causa,che tu intrassi nel giardino de Melibea a cercarlo,tua intrata fu causa de uederla,e parlarli,tuo parlare causo amore,e lo amore ha parturita tua pena la pena sera causa,che tu perderai el corpo,lanima,e la robba,e quel che piu me duole,che tu sei uenuto alle mani de quella trotta conuenti, dapoi che e stata tre uolte scoppata.Calisto,hor cosi me fa Parmeno,di pur di questo,che me farai piacere.Sappi che quanto peggio me dirai,piu me piace,atendame cio che me ha promesso,et Dio uoglia la scoppeno la quarta uolta huomo sei de ceruello,e parli senza passione,nõ te duole doue a me.Par? Par.signore piu presto uoglio,che adirato me reprendi,perche te ho dato fastidio,che se pentuto me condãni,che nõ te ho dato cõsiglio,poi che tu hai pso el nome de liberta,quãdo impresonasti tua uolũta.Cal. bastõate uorra questo imbriaco,dimme mal creato.perche di tu male de quello, che io adoro? che sai tu de honore? dim-

me che cosa e amore? in che consistono bon costumi, che me te uoi uendere per sauio? non sai tu chel primo grado de pazzia, e crederse essere sciente, se tu sentissi mio dolore. cō altra acqua bagnaresti quella ardente piaga, che la crudel sagitta de Cupido me ha causata. Quanto remedio porta Sempronio con soi piedi, tāto fai tu fuggir cō tua rea lingua, e uāe parole, fingēdote fidele, sei la propria lusengha, pieno de malitie, sei proprio albergo della iuuidia, che per diffamar la uecchia, a torto, o adritto, poni confidanza nello amor mio, sapendo che q̄sta mia pēa e fluttuoso dolore, nō se gouerna p raggione, nō uol auisi, mancali cōsiglio, e se alcun se gli dara? sia tale, che senza le interiore nō se possa piccar dal core. Sem. hebbe paura de sua andata, e del tuo restar qui, io uolse ogni cosa, e cosi me patisco la fatica de sua absentia, e tua presentia, de sorte, che meglio seria stato solo, che male accompagnato. Par. signore debile e la fidelta, che timor de p ena la conuerte in lusengha, maggiormēte cō signore, al quale dolore, & afflittione priuano, e tengono alieno de suo natural iudicio, leuaratesi el uello della cecita, passaranote questi momenta, nei fochi, o cognoscerai, che mei agre parole son meglio p stusare tue fiāme, chelle morbide, e finte de Sempronio che cōtinuo le sticciano, & aggiongono legna, che sempre le facciano abruggiare, fin che te porra nella sepultura. Cal. tace, tace, huomo perduto, sto io penādo, e tu filosofādo? non te aspetto piu qui, fame trare un cauallo, e fa che sia bene netto, falli strenger la cengia, perche uoglio passar per la strata de mia madōna, e mio Dio. Parme. o la? Sosia, serui? non credo, che alchuno sia in casa, a me mel conuien fare, che a peggio habbiamo a uenire di questo fat

to, che esser famiglio di stalla, patientia in malhora male me uole, e peggio uorra. perche io li dico la uerita, anitri sci cauallo? nō basta un geloso in casa, forsi senti Melibea.
Cal. uien questo cauallo, che fai Parmeno? Par. signore, ecco qui, che Sosia nō era in casa. Cal. tien questa staffa, & appri piu qsta porta, e se uene Sempronio cō la uecchia, di loro, che aspettēno, che subito tornero. Par. anzi mai possi tornare la andarai con gran diauolo, che ficar te possi el collo, a qsti pazzi dittegli el uero, nō ui porran uedere, io giuro a Dio, che se adesso gli dessero una lanciata nel calcagno, luscisseno piu ceruella, che della testa, ua pur uia a tua posta impazzito, che a carico mio Celestina e Semte cauaranno le penne maestre, o sfenturato me, che per uoler esser leale, patisco male, altri se guadagnano p tristi, & io me perdo p buono, el mondo e tale, uoglio andar al filo della gente, poiche li traditori son chiamati discreti, e li fideli matti, se io hauesse creduto a Celestina, cō sue sei dozene dāni adosso, nō me haueria mal trattato Calisto cosmo ha, ma de hora inanzi questo me sara exempio cō lui, che se dira magnamo, & io anchora, se uorra rouinare la casa, & io approbaro, che sia ben fatto, se uorra abbrusgiare sua robba, & io correro per foco. Guaste, rōpa, doue a ruffiane, che mia parte ne hauero. Poi dicono, a fiume turbido, guadagno de pescatori, ma piu cane a molino.

Argumento del tertio Atto.

Sempronio ando per trouar Celestina, la quale reprende per sua tardanza, disputano insieme, che modo debbono tenere sopra lo amore de Calisto con Melibea, al fine Celestina ando a casa de Pleberio, Sempronio resto in casa con Elitia.

Sempronio, Celestina, Elitia.

Varda como va adaggio la barbuta, manco ripo- so portauano suoi piedi alla uenuta, a denari pagati, bracci spezzati, o la? madōna. Cel. pocco hai caminato? Cel. che sei uēnuto affare figliol mio? Sem. q̄sto nostro infermo non sa che si domandare, de sue proprie mani non se fida, non se li po cuocere el pane, teme tua negligentia, & maledice sua auaritia, pche tha dati si poci danari. Cel. nō e piu propria cosa de colui, che la impatientia, tutta tardāza e alloro passione, in una dilatiōe gli piace, in un momento uorrebbono mettere ad effetto loro cogitatiōi, piu presto le uorriano uedere concluse, che principiate, maggiormente questi nouelli amanti, che contra qual se uoglia segnuzzo, uolano senza alcuna deliberatione, o senza pensare il danno, che il cibo de loro desiderio, porta mischiato in loro esercitio, e negociatione per sue persone, e seruitori. Sem. che cosa di tu di seruitori. pare p tue raggioni, che ne possa uenire a noi altri dāno de q̄sta cosa? e abbrusiarse come fauille, che resultano del foco de. Cal? primo daro io al Diauolo suo amore, al primo socio, che io uedo in q̄sta materia, nō mā gio piu suo pane, me glie serra pdere lo seruitio, che la uita p recuperarlo, lo tēpo me dira como debbia gouernarme, che prima che in tutto caschi, dara segno di se, como. ca ā, che uol ruinare. Se te pare madre mia, guardāo nostre persone da pericolo, faciasse tutto q̄llo, che se po, se la porra hauere q̄sto anno, se nō laltro anno, e se mai nō la porra hauere, suo sera il dāno, che nō e cosa si difficile a soffrire in pricipio, che col tēpo non se maturi, e faccia comportabile, nissuna piaga tanto senti dolerse, che col tempo non lentasse suo tor-

mento, e niun piacer fu si grande, che per spacio di tẽpo nõ mancasse, el male, el bene, la prosperita, laduersita, la gloria, e pena, tutto perde col tempo la forza del suo scelerato principio. Dunque le cose de amiratione, e uenute cõ gran desiderio, cosi presto como son passate, son scordate, ogni giorno uedemo, & udimo cose noue, e le passão, e lassano idrieto, el tẽpo le deminuisce, e fa incontingibili, che tanto te farresti marauiglia, se te dicesseno, la terra ha tremolato, o unaltra simile cosa, che subbito non te scordassi, O alcuno te dicesse, aggiacciato e lo fiume, o un cieco uede, o tuo patre e morto, o un trono e caduto dal cielo, o domansera ecclipse, o lo tale e fatto uescouo, o Aguese se appicata, che me dirai, saluo, che de li a tre giorni o ala secũda uista, nõ ce piu persona, che ne prẽda admiratione? ogni cosa se smentica, e remane indrieto, dunque cosi sera lo amore de mio patrone, che quãto piu andara caminãdo, tanto piu andara diminuendo, per che lo longo costume amazza li dolori, e allenta e disfaceli diletti, e fa manchare le cose de admiratione, procuramo nostro utile mentre pende la lite, e se a piede asciutto lo porremo remediare del meglio, meglio sera, e se nõ a poco a poco li diremo lo prouerbio in disprezio de. Meli. cõtra lui, e se questo nõ giouassi, meglio e che pene lo patrone, che se picolasse il seruitore. Cele. singularmẽte hai parlato, io te ho ben cõpreso, assai me son piaciute tue parole, nõ poteo errare, ma tuttauia figliolo mio e necessario, chel bon ꝓcuratore metta alchũa fatica ꝺ sua casa, alchũ finto ragionamẽto, al chũi soffistichi atti, e uenire a giudicio, anchora che riceua cattiue parole dal iudice, ꝑ rispetto delli ꝓsenti, chel udẽo che nõ dicono che senza fatica se guadagni il salario, e a q̃

ſto modo ogni homo uerra a lui con ſua lite, e a Celeſtina cõ loro amore. Sem. ſia pur quel, che ti pare, e piace, che nõ ſera queſta la prima materia, che tu hai preſa a tuo carico. Cele. la prima figliolo mio, poche uergene hai tu uiſte in queſta citta, che habbiano apperto botega a uendere, delle quale io nõ habbia guadagnata la prima ſenſalia, como na ſce la mammola, ſubito la fo ſcriuere nel mio regiſtro, e q̃ſto fo per ſapere, quante me ſcampano delle rette, che credi tu Sempronio, debbiome mantenere del uento? ho io credi tãta altra robba de mio patre? ho io altra caſa, o uigna, ſal uo queſtarte, de la quale io magno, e beuo? della quale me ueſto, e calzo? in queſta cita nata, e creata, mantenendo honore como tutto el mondo ſa, e forſi, che io nõ ſon cogno ſciuta? chi nõ ſa mio nome, e mia caſa, tiẽ per certo, che, ſia foreſtieri. Sem. dimme madre, che feſti con mio compa gno. Par. quando. Cali, & io andamo ſuſo per li denari? Cele. io li diſſe il ſogno, e la interpretatione, e como guada gnaria piu con noſtra compagnia, che cõ le luſenghe, che dice a ſuo patrone, e como ſempre ſeria pouero, e mendico, ſe non mutaua altro conſiglio, e che non ſe feſſe ſantto a tal cagna uecchia, como io, prima le ricordai chi era ſua ma dre, perche non deſpreziaſſe neme, ne mia arte, che uolen do dir mal di me, ſcappucciaſſe prima in lei. Sempro. dim me madre tanti giorni ſono, che lo cognoſci? Cele, ecco q̃ Celeſti. chel uide naſcere, & un tempo ſe alleuo in mia caſa, ſua madre, et io eranamo ogna, e carne, de lei imparai tuttol meglioramento de larte mia, inſieme magnauamo, e beuenamo, tutte due dormiamo in un letto, iſieme pren deuão noſtri piaceri, & accõci, erauão in caſa e for d caſa cõe due ſorelle, como guadagnaua un q̃trino, ſubito lo par

tiua con lei, ma io non uiueua ingannata, se mia fortuna hauesse uolto, che lei me fusse durata, o morte, morte, a quanti priui de dolce compagnia, quanti fai desconsolati cõ tua trista uisitatione, per uno che mangi maturo, togli mille in agresta, che se lei fosse uiua, nõ serriano adesso scompagnati imiei passi, Diò li dia riposo a lanima, la doue sta, che leale amica, e bona compagna me fu, che mai niuna cosa me lasso far sola, stando ella presente, se io portaua el pane, e ella la carne, se io metteua la tauola, e ella la touaglia, nõ era pazza, ne fantastica, ne presumptuosa, cõe q̃lle de adesso, io te giuro per questa anima peccatrice, che senza mãto, o pannicello, andaua p tutta la terra, cõ un boccale in mão, che mai trouaua persona, che li dicesse mãco de madonna Claudina, & baldamente, che altri cognosceua mãco el bon uino, & qual si uoglia mercantia, che ella, e quando pensaui, che nõ era gionta, gia era tornata, doue ella arriuaua, ognhomo la inuitaua p lo grãde amor che li portauano, e giamai tornaua a casa senza hauer assaziato sei, o otto maniere de uĩo, una mesura portaua nel boccale, e laltra in corpo, cosi li herebbono fidati dui, o tre barili de uino sopra sua fede, como se hauesse lassato una tazza de argento, sua parola era pegno doro per tutte le tauerne de questa citta. Se noi caminauamo per le strade, in qual se uoglia luoco, che ce prendesse la sete, intrauamo nella prima tauerna, e subbito fiua trar un boccale de uino per bagnarse la bocca, ma baldamente che mai gli fu leuato lo uello de capo per questo, saluo quanto lo signauauano in sua taglia. Volesse Dio, che tal fosse adesso suo figlio Parmeno, qual era ella, baldamente, che tuo patrone resterebbe senza piuma, e noi altri con essa. Ma

se nõ prendo errore, io tel faro esser de nostri, e lo scriuerò nel numero delli mei. Sem. questo sera impossibile farlo, p che le un traditore. Celesti. a questo tale io li faro hauere Areusa, e sera di nostra compagnia, darace luoco a tendere nostre rete senza impaccio alcũo per quelli ducati d. Cal. Sempronio. dimme, credi hauer honore del fatto de Melibea? hai tu qual che bon ramo, doue te potessi attaccare? Celesti. non ce alcun ciruszico, che alla prima cura indicè la ferita. Quello che al psente cognosco te diro, Melibea e bella, Calisto ricco, pazzo, e liberale, ne esso se curera de spendere, ne io de andare, e uenire, corra moneta, e durè la lite quanto uoglia, ogni cosa po el dẽaro, rompe li scogli; passa li fiumi in secco, non e si alto luoco, che un somarò carico doro nõ salia di sopra, e questo e quello che io cognò sco in questa materia, questo e quello, che si bisogna tacere; questo comprendo in nostro utile de lui, e di lei, questo e quello, che ce porra giouare, io uo a casa de Pleberio, restà ti con Dio, che anchora, che stia braua Melibea, non e questa la prima, se a Dio e piaciuto, a chi ho fatto perdere el cicalare, tutte temeno el soletico. Ma poi che una uolta cõ senteno la sella a riuerso della schina, mai piu se possenò straccare, per loro resta uinto el campo, restano morte, mai stracheno, se de notte caminano, mai uorriano, che se fosse giorno, maledicono li galli, per che annonciano el di, & anchora el rellogio, perche cosi appressa camina, guardão alle stelle, facendosse astrologe, quando uedeno uscire la stella Diana, pare che li uoglia uscire lanima, sua ciarezza li obscurisce el core. Caminaro figliol mio, che mai me uidi satia de andare, ne mai me uidi stracca, & anchora cosi uecchia comosono, Dio sa mia bona uoluntà; quãti

to piu tosto, che bulleno, senza focco, subbito se fanno schiaue del primo abbracciamento, pregano chi perlloro prego, penano per chi per loro peno, fannose serue de chi erano madonne, lassanno di comandare, e son comãdate, rompeno mura, apprenofinestre, fingon esser inferme, fanno alli cancani de lusci con olio usare loro arte senza rumore, nõ te sapperei dire, quanta opera fa in loro, quella dolcezza, che li resta delli primi basi de loro amanti, sono nemice del mezzo, continuo posto neli extremi, Sempro. io non te intendo madre cio, che se uoglia dire questi extrẽi. Celesti. dico che la donna, o ama molto colui, dachi e richiesta, li porta grande odio, de sorte, che se una uolta dan lincentia, nõ possono tenere le redine al disamore, e con questa certezza, che ho, uo piu consolata a casa de Meli. che se io lhauesse nel pugno, pche io so, che anchorache al psente la preghi, al fin ella me ha da pregare, qꝫ porto un pocco de filato, in q̃sta mia tasca, cõ altri apparecchi, che semp̃ porto meco, p hauer scusa de intrare la prima uolta, doue nõ son cognosciuta, como sonno uelli gorgieri, scuffie, frange bindelle. belleto, sollimato, agucchie, spilleti, che tale e, che tal uole, pche se a caso i luogo alcũo me trouasse, che stia apparechiata p dargli esca, et rechiederle ala prima uolta Sempronio, madre guarda ben cio che fai, perche quando al principio se erra, mai se po sequire bon fine, pensa in suo padre, che e nobile, & huomo sforzato, sua madre gelosa, e braua, tu sei la propria suspitione, Melibea e unica loro, manchandoli ella, gli mancha ogni bene, solamente a pensarlo tremo, guarda che non uadi per lana, e uenghi tosa, o che te interuegna como al zago de Pier ben uenuto. Celestina como al zago? o tosa figliol mio? Sem. co

moal zago,o tosa,o scoppata,che e peggio. Cele. alla fe in malhora,tu sei proprio el bisogno mio, con male andareb be ogni cosa,se tu uolessi imparare a Celestina larte sua, quando tu nascesti,gia io mangiaua pane con la scorza,ꝑ prio per guida serresti buono,caricolde augurii,& paura. Sem. non te marauigliare del mio timore,poi che'commũ conditiõe humana,e che q̃llo,che molto se desidera,mai non se pensa ueder concluso,maziormente,che in questo ca so temo tua pena,e mia, desidero e utile uorrei,che q̃sta materia hauesse bon fine,nõ gia pche. Cali. uscisse di pena ma pche noi altri uscissemo depouerta,et per questo guar do piu īconuenienti con mia poca speranza,che nõ fai tu come maestra uecchia. Eli. far me uoglio el segno della cro ce Sempronio,uoglio fare una rigione lacqua,che nouita estata questa? che hoggi si uenuto qua doi uolte. Cal. tace matta lassola stare,che altri pensieri portamo,cõ che piu utile ne ua,ma dimme e desoccupata la casa? ando uia co lei.che aspettaua allo ministro de san Frãcesco. Eli. madõ na si,e dapoi e uenuta unaltra,e sene ando. Cel. si. ma nõ indarno? Eli. per mia fe nõ,ne Dio el cõsenta,che anchos ra che uẽne tardo,meglio e tardo,che mai. Cel. Dunque ua desopra nella soffitta del tetto,trouerai el barattolo de lolio serpẽtino,che sta appiccato de q̃l pezzo de fune,che leuai allimpicato laltra sera,quãdo pioueua,e faceua si grã tẽpesta,e appri la cassa deli lisci,e a la mão dextra troua rai una carta scritta cõ sange ꝺ nottola,e porta un pocco di quella alla di drago,che eri caccião le ogne,e guarda nõn uersassi lacqua lampha,che hoggi me fu portata a con fettionare. Eli. madre nõ stà doue tu hai ditto,mai te ricordi de niuna cosa che serui, Celesti. non me reprendes

re in mia uecchiezza, ne me trattare di questa sorte, ne prē der superbia, perche Sempronio stia qui, che piu presto uorra me per consigliera, che te per amica quantunque tu la ami molto, ma intra nella camera delli unguenti, e nella pelle del gatto negro doue te feci metter locchi della lupa, lo trouerai, e porta el sangue del becho, e un pocco delle barbe che li tagliasti. Eli. pigl a matre, eccol qui, resta tu, che Sempronio, & io uolemo andare in camera. Cel. io te scōgiuro tristo Plutone signore della profundita infernale, imperatore de la corte dannata, capitano superbo delli condannati angeli, signore delli sulfurei fuoci, che li bullenti, e iniqui monti gittano gouernatore, e uenditore delli tormenti, e tormentatori delle pecatrice anime, ministro delle tre furie infernali Tesifone, Megera, & Aletto, administratore de tutte le cose negre del regno de Stige e Dite cō tutti soi laci, & ombre infernali, & li litigioso chaos, mātenitore delle uolante harpie, cō tutte laltre compagnie delle paurose, e spauentēuole hidre, io. Cele. tua piu cognoscruta clientula, te scongiuro per la uirtu, e forza de queste uermiglie littere, e per lo sangue de q̄sta notturna aue, cō che sono scritte, & per la grauita de questi nomi, e segni, che in questa charta se contengano, e p laspero ueneno delle uipere, con che q̄sto olio e fatto, colqual ungo q̄sto filato, che uenghi al presente senza niuna tardanza a obbedire mio comando, e in esso te riuolgi, e con essosta senza un momēto partirte, fin tāto che. Mel. cō apparecciata opportunita, che io habbia el compree cō esso in tal modo resti p̄sa, che quāto piu spesso el guarde, tāto piu suo core se humilie a cōcedere mia petitiōe, e gellapri, e ferisci del crudo amore d Cal. e sia de sorte, che lassata tutta sua hōesta, se disco

pra a me,e me remunere de mia fatica,& imbasciata,e se tu farai questo,domanda poi di me a tua uolunta,e se nol farai cō q̄sto mormurio,me hauerai per capitale inimica,feriro cō luce tue triste,e obscure carceri accusrò crudelmēte tue e continoue busie constrigero con mie aspere parole tuo horibile nome,una e unaltra uolta te sconiuro,e confidandome nel mio molto sapere,me parto col mio filato, doue credo portarte inuolto.

Argumento del quarto Atto.

Aminando Celestina per la strada ua parlando fra se medesma fin che arriuo a casa de Pleberio, trouo sulla porta Lucretia serua de Melibea,mettesse a raggionare cō lei,sentutte da Elisa madre de Melibea,& saputo,che era Celestina,la fece intrare in casa, Elisa fo chiamata per parte de sua sorella,Celestina resto insieme cō Melibea,e diceli la causa de sua uenuta.

Celestina,Lucretia,Elisa,Melibea.

Desso che io uo sola,uoglio pensar in quello che Sempronio hebbe paura di q̄sto mio uiaggio,per che le cose,che non son ben examinate,anchora che alcune uolte habbiano bon fine,communamente creāo uarii effetti,de modo,che la molta speculatione,mai non manca di bon frutto.Che ancora che io habbia dissimulato con lui , potrebbe essere. che accorgendose el patre de Melibea,che io fusse pagata con pena,che non fusse manco che la uita , o molto suergognata restasse , quando occidere non mi uolessero , facendome sbalzare , o frustare , o mettere in berlina , doue che fusse batutta assai uergognosamente con le oua che auanzano alle biocche . Dunque amare cento monete seriano queste,o trista me sucturata,

e in che strano Labirinto me son messa, che per mostrarme solicita e diligēte, metto mia uita a periculo, che faro trista meschina? chel tornasse indrieto nō e utile, nela perseuerāza māca de pericolo, che faro, ādaro? o debbio tornarme? o dubbiosa e dura ꝑplissita, io nō so qual mi prēda ꝑ piu sano, nell' ādare e manifesto pericolo, nella pusillanimita saro suergognata, in che luoco andara el bo, che nō are? ogni̇ camino scopre sue dāneuole e ꝓfunde ripe, se col furto son trouata, ua ripara tu la furia in quella fiata, e sio non uo, che dira Sempronio? che tutte q̄ste erano mie forze, e aiosita? mio sape, & ardire? mia ꝓmessa, astutia, e sollicitudine? e suo patrone Calisto che dira? che fara? che pensara? saluo che sia in me nouo inzāno? e che io ho discoperta q̄sta trama a Pleperio ꝑ hauer piu utile da lui cōe sufistica preuaricatrice, e se pur nō hauesse pensieri si odiosi, cridara comun pazzo, dirāme i mio uiso uillanie rabbiose, ꝓporra mille icōueniēti, che mia ꝓ̄sta deliberatione li misse, dicēdo me tu putana uecchia, perche hai cresciuta mia passiōe cō tue ꝓmesse, roffiana falsa, che tu sei, che per tutto el mōdo hai piedi, e per me hai lingua, per tutti hai opera, e per me parole, per tutti remedio, e per me pena, ꝑ ogni homo hai forza, e per me te mācata, per tutti hai luce, & per me hai tenebre, Dūq; uecchia falsa fattocciara, perche me te sei offerta? chel tuo offerire me dete sperāza, la sperāza dilato mia morte, sostēne mia uita, misseme titulo de huomo allegro, ma poi, che tua ꝓmessa non ha hauuto effetto, ne tu mācarai de pena, ne io de trista desperatiōe, siche male in qua, peggio in la passione e a tutte due le parte, quādo alli extremi māca el mezzo, appoggiarse lhuomo allo piu securo, me par discretione, piu tosto uoglio offendere Plebe-

rio,che far dãno a Calisto, uoglio andare che maggiore e
la uergogna di restar per paura,che la pena,supplẽdo co-
mo aiosa quello,che io ꝓmisse,che mai alli audaci fu cõtra-
ria'la fortuna,gia uedo la casa de Melibea, in maggior pe-
ricoli de questi me son uista,sforza,sforza Celestina,non
hauer paura,che mai mãcano pregatori per mitigar le pe-
ne,tutti gli augurii se son mostrati in mio fauore, o io nõ so
niente de questarte,quattro homini ho trouati ꝑ la uia,gli
tre se chiamano Iãni,e li dui son cornuti,la prima parola,
che ho udita per la uia,e stata de amore, mai ho scappuc-
ciato,come ho fatto altre uolte,pare che le pietre se scãsa-
no,e me dãno luoco,che io passi, ne me dãno impaccio le
falde come soleno,e mãcho mi sento stracca nel caminare,
ogni huomo me saluta,ne mai cane me ha abbaiato, ne uc-
cello nero ho uisto,ne stõrno,ne coruo,ne cornacia, ne mer
lo,ne altra natura de ucelli neri, e lo meglio de tutto e, che
io uedo Lucretia cusina de Elitia ĩ su la porta de Melibea,
io son certa,che nõ me seria cõtraria.Lu.che Diauolo e q̃sta
uecchia,che cosi uien strascinãdo la coda? Cel. la pace de
Dio sia ĩ q̃sta casa.Lu.madre.Cel.tu sia la bẽ uenuta,e q̃l
Dio te ha mẽata ꝑ q̃ste cõtrade nõ costumate? Cel. figlia,
& amor mio,el desiderio de uederui tutti,e te porto reco
mẽdatiõi de tua cusina Eelitia, e ãchora ꝑ uisitare tue pa-
trõe,uecchia,e giouene,che da poi,che ãdai ad hitare nel
laltra cõtrada,nõ son state da me uisitate. Lu. a q̃sto solo
sei uscita de tua casa,grã marauiglia me fo de fatti tuoi,p-
che nõ e q̃sto tuo costume, che nõ e tua usanza dar passo
senza utile.Cel.che maggior utile uoi matta, che mettere
ad executiõe suo desio,& ãchora come a noi altre uecchie
mai non ce manchano, necessita, maggiormente a chi go-

nerna figliole daltri,son uenuta a uēdere un poco de filato. Lu.in mio ceruello sto,che mai nō fai passo, se pria non sei certa del guadagno,nō dimeno mia patrona la uecchia ha ordinata una tela,ha necessita de hauerlo,e tu de uenderlo,itra e aspettame q,che nō sarete i discordia. Ali.con chi parli Lucretia? Lu.cō qlla uecchia,che ha la cortellata p lo naso,che soleua habitare i qsta contrata appsso il fiume. Ali.hora la cognosco meno,se tu me uoi dar ad itēder lo icognito p lo nō cognosciuto,e come portar acqua i un cesto. Lu.Iesu madōna,piu cognosciuta,e qsta uecchia,che la ruta,io nō so come nō te recordi di colei,che fo messa i berlina p fattocciara,e che uēdeua le giouene alli pti,e chegua staua mille matrimonii. Ali.che arte e la sua,forsi per qsta uia la cognoscero. Lu.e pfumatrice,fa belletti,sullimato,e fi sica de mămoli,ha trētaltre arte,cognosce molto i herbe, & alcūi la chiamano la uecchia lapidaria. Ali.tutto cio, che me hai ditto nō me la fa cognoscere, dime suo nome sel sai? Lu.se io lo so,madōna? nō ce mămolo,ne uecchio i questa terra,che nol sappia,e debbio io ignorarlo. Ali.dunque pche nol di? Lu.pche ho uergogna. Ali.ua uia matta dillo nō me idugiar cō tua tardāza. Lu. Celestina e suo nome, saluădo lhonor della signoria uostra. Ali.hi hi hi,mala peste me occida,se de riso posso stare,cōsiderādo il disamore, che tu dei tenere a qsta uecchia, chel suo nome hai uergogna mēzonare,gia me ricordo di lei, te so dire, che ella e una buona creatura,qual Dio la possa adiutare,nō me dir piu che qlche cosa me uorra domădare,dilli che uēga suso. Lu.uiē qua su cea. Cele.madōna mia buona,la gratia de Dio sia teco,e cō la nobile figliola,mie passiōi e ifirmita me hanno ipedita a uisitare tua casa, como era honesta, ma

Dio cognosce la purita del mio core,e mio uero amore,che la distantia dele habitationi non tolle lo amore deli ani= mi,de modo,che quello,che molto ho disiato,necessita me lha fatto,con tutte laltre mie fatiche aduerse me son uenu ti mãco li danari,nõ ho saputo prender meglior rimedio, che uendere un pocco de filato,che p far certi uelli hauea seruato,seppi da tua serua,che haueui bisogno de esso,e anchora che sia pouera,ma nõ gia della gratia de Dio,ec= colo q̃ a tuo cõmando,se de lui,e de mi te uorrai seruire. Ali.uicina mia cara,tue parole e cortesia me fan cõ moue= re a compassione,e di tal sorte.che piu presto harei uoluto trouarme in tempo per posser remediare tua pouerta,che manchare tua tela,de tua offerta te rengratio assai,e se lo filo e tal,che sia il mio bisogno,te sara ben pagato.Cele.ta le madonna?tale sia mia uita,e mia uecchiezza,e de chi parte uorra de mio iuramento,sottille como pel de testa, equale,forte como corde de lauto,bianco como un fiocco di neue,filato per questa detta,naspato,& acconcio,ecco tel qui in matasse,cosi possi godere de questanima pecca= trice,como tre monete me dauano hieri per loncia.Ali.fi= glia Melibea restesi q̃sta dõna da ben tecco,che gia me par che sia hora de andare a uisitare mia sorella,la moglie di Cremes,che da hieri nõ lho uista,e suo famiglio uiẽne a chiamarme,che da un hora in quali e rinforzato el male. Cele.de qui ua adesso el Diauolo apparechiãdo opportu nita al fatto mio re inforzando el male a quellaltra,su su bon amico,tien forte,che adesso e mio tempo,o la?a chi di co io?fa che mhabbi itesa. Ali.che hai tu ditto amica? Cele.dico madõna,che maledetto sia el Diauolo,e mia for tuna,perche in simil tempo e risforzato lo male a tua sor.

rella, che nõ ce sara tẽpo per expedire il fatto mio, ma che mal po essere il suo? A li. mal di põta, e tale, che secõdo che io seppe dal famiglio, che li restaua, temo che sia mortale, prega tu uicina mia p sua salute a Dio in tue orationi. Cel. io timprometto, che come de qui esco, de andare p li monasterii, doue io ho frati assai deuoti, e daro loro la medesima commissione, che mhai data, e ultra q̃sto, prima, che io mangi scorrero quattro uolte miei pater nostri. A li. Mel. cõtenta la uicina in tutto q̃llo, che razion sara pagarli p lo filato, e tu madre pdoname, che unaltro giorno uerra, nel q̃le piu adagio ce porremo uisitare. Cel. madõna lo perdono auanzarebbe doue lo errore mancasse, da Dio possi essere pdonata, che bõa cõpagnia mi resta, Dio la lasse goder sua nobile giouẽtu, che e tẽpo, con che piu piacere, e maggior diletto si prende, che p mia fe, la uecchiezza nõ altro, che hostaria de infirmita, allogiamẽti de pensieri, amica de q̃stioni, affãno cõtinuo, piaza incurabile, dolor delle cose passate, pena delle cose presenti, pẽsieri tristi delle cose future uicina dla morte, uinciastro d uincio, che cõ pocca soma se pieza. Me. madre pche ditu tãto mal di q̃llo, che tutto'l mondo cõ tãta efficacia gode, e ueder desia? Cel. desião assai mal p loro, desiano assai fatica, desiano arriuar la, pche ariuãdo uiuono, e lo uiuere e dolce, e uiuendo deuentano uecchi de sorte, chel mãmolo desia esser giouene, e lo giouene, uecchio, & lo uecchio molto piu, anchora che sia cõ fatica, ogni cosa se patisse p uiuere, chi te porria cõtar madõna li incõueniẽti, e dãni della uecchieza, loro fatiche, loro infirmita, loro pẽsieri, loro fredo, & caldo, loro scõtẽteza loro grauezza, q̃llo arrugare del uiso, q̃lla mutatiõe de capelli, e de loro primo e fresco colore, loro pocco udire, e de

debilitato uedere, q̃llo ĩntrare de gli occhi in testa, quella profundita della bocca, quel cascar de denti q̃l mancamẽto de forza, el fiacco caminare, quel stentato mangiare, oĩme, oime madõna mia, che se quello, che ho ditto, uiene accompagnato de pouerta, hor gli uedrai tacere tutte lalltre fati che, quãdo auanza la uoglia, e manca la promisione, che mai ho sentito peggior habito, che de fame? Mel. ben cognosco che parli della fiera, secũdo te ua in essa, tu uoi inferire che unaltra cancione cantaranno li poueri. Cel. madõna e figlia, in ogni luoco son tre milla de trista uita, a li ricchi fugge la gloria e quiete, e sempre uiuono in suspetto, colui e riccho che sta ben col la gratia de Dio, segurta e esser spreggiato, che tẽuto, piu riposato dorme el pouero, che nõ fa colui, che guarda cõ sollicitudine q̃llo che cõ fatica guadagna, e cõ dolor de lassarlo a mico del pouero nõ sera dissimulato, e q̃llo de lo riccho si, io pouera sonno amata per mia p̃sona, e lo riccho p̃ sua robba, mai nõ odeno uerita, ogni homo parla loro cõ lusenze, ogni homo ua col loro a bene placito, ogni homo li porta inuidia, p̃ miracolo trouarai un riccho, che nõ cõfesse, che seria meglio essere in mediocre stato, o uero in pouerta honesta, p̃ che le ricchezze nõ fanno lhomo riccho, ma occupato nõ fan signore, ma maestro di casa, piu sonno li posseduti, da le ricchezze, che q̃lli, che le possedẽo, la ricchezza a moltisi causa de la morte, a tutti robba el piacere, & bon costumi, ni una cosa e piu cõtraria, nõ ha tu odito dire? che dormẽdo gli hõini se signorno le ricchezze, e ni una cosa se trouorno ĩ mão? ogni riccho ha una dozzẽa de figli, & nepoti, che non fanno altra oratione, o petitione a Dio, saluo, che se mora. nõ uedono lhora dauerlo sottera, p̃ hauerla robba ĩ

mano, & darli con poca spesa sempiterna habitatiõe. Mel. madre gran penna hauerai per la eta, che hai perduta, uor resti tornare alla prima? Cele. grã pazzia seria figlia al caminante. che affannato della fatica del giorno, uolesse tornare dal principio la giornata, per douer uenire una le tra uolta i q̃l medesimo luoco, pche tutte q̃lle cose, lacui possessiõe nõ e grata, meglio e posederle, che aspettarle, p= che piu appsso e loro fine, quãto piu auãte se trouano dal pricipio, nõ e cosa piu dolce, e piu gratiosa a colui, che se tro ua straccho p longo camino, che lhostaria, de sorte, che an= chora che la giouentu sia cosa molto allegra, colui che e ue ro uecchio, non la desidera, perche quello a chi manca lo ceruello, e la raggione, quasi altra cosa nõ ama, saluo cio, che ha perduto. Mel. se per altro nõ fusse, saluo per uiuer, e meglio desiare cio che io dico. Cel. cosi presto more lo agnello, como lo castrato, niuno e si uecchio, che nõ possa uiuere a un banno, ne cosi giouene, che hoggi non possa morire, de modo, che in q̃sto pocco auantaggio ne tenete. Melibea spauentata me hai con tue uere ragioni, indicio me danno tue parole, che thabbia uista altre uolte, dim me madre, sei tu Celestina? quella che solea habitare in q̃ sta contrada appresso il fiume? Cele. io son dessa fin che Dio uorra. Melibea, iuecchiata sei, bẽ dicono, ch e ligiorni non caminano indarno, cosi Dio maiuti, chio non te reco gnoscea, saluo, per questo segnuzo, che tu hai nel uiso, allhora eri bella, unaltra tu me assomigli adesso, molto te sei mutata. Lu. hi hi hi, mutata se, il Diauolo con quel suo! Dio ui salue, che li trauersa el naso. Mel. che parli pa za? che cosa e q̃lla, che hai ditta? de che ridi? Lu. io me ri do, de come non conosceui la matre Celestina. Celesti. ma=

donna tien tu el tempo,che non camine,terro io mia for=
ma,che non se mute,non hai tu letto doue dicono,uerra
el di,che non te reconoscerai a lo specchio,& anchora per
mia desgratia ho messi li canuti piu per tempo,che non
doueua,e mostro dopia eta,che cosi possi goder de questa
nima peccatrice,e tu de quel corpo gratioso,che de quat=
tro figluole,che hebbe mia madre,io son la piu giouene,
guarda como io nō son si uecchia,come altri meiudicano.
Meli.Celestina amica io ho presa grandissima allegrez=
za de haurete ueduta,e cognosciuta,e anchora me hai da
to grande piacere con tue lusenge e parole, piglia i toi
dannari,e ua con Dio,che me pare,che anchora non hai
māziato.Cele.o angelica figura,o gēma pretiosa,e come
lhai ditto con gratia,gran piacer prendo a uederte parla
re, e non saitu, che per la diuina bocca fu ditto contra
quel infernal tentatore. che non de solo pane uiue lho=
mo, poi che cosi, e che non el solo mangiare mantenga,
maggiormēte me,che qualche uolta sto uno edoi giorni di
giuna, sollicitando facende daltri,e perche cosa credi,
che sia la uirtu in q̄sto mondo? saluo per faticarse lhuo=
mo per li boni,e morir per loro? q̄sta fu sempre mia condi=
tione.uoler piu presto faticarmi seruēdo ad altri,che star
in riposo cōtentādome,ma se tu me dai licentia,te diro la
necessita causa de mia uenuta,che altro, che q̄l che fino
adesso hai odito,& tale.che tutti p̄deriāo,se io me tornas
se indrieto senza che tul sapessi.Mel.di madre mia tutti
i toi bisogni, che se io li porro remidiare,lo faro de bonissi
ma uoglia p̄ la passata ricognoscēza,e uicinanza,che da
obligatione alli buoni.Cel.mei bisogni madōna? anzi dal
tri,cōe te ho ditto,che li mei in mia casa melli passo,che la

te ho ditto, che li mei in mia casa melli passò, che la terra non li sente, mangiando, quando io posso, & beuendo quãdo io lho, che con tutta mia pouerta per la gratia de Dio, mai me e manchato un quatrino per pane, ne sei per uino, da poi che io restai uidua, che pria nõ hauea io pensier de cercarlo, che in casa me auanzaua una botte, quã do la una era uota, laltra era piẽa, gia mai me andai a dormire, che prima nõ mangiasse una rostita di pãe, & a ogni boccone me beuea un bicchier de uino, qsto faceua io per rispetto della matre, ma adesso, como ogni cosa per mei peccati e mãcata, in un fiascuzzo mel portano, che non cappe tre boccali, sei uolte el giorno me bisogna uscir de casa con mei canuti adosso, a farli ẽpire alla tauerna, ma Dio non me dia la morte, fin che non habbia una botta piena in mia cantina, che per mia fe io non cognosco la miglior cosa, che como dicono, pane e uino fãno andar a camino, che nõ huomo indouino, ꝗ modo, che doue nõ ce huomo, ogni ben ce mãcha, ecom, male sta el fuso, quãdo la barba nõ anda de suso, qsto ho ditto madõna p q̃llo, che tu dicesti delle altrui necessita, e nõ mie. Meli. domãda cio che tu uorrai, & sia p chi se uoglia. Cele. donzella gratiosa e ꝗ nobile sangue, tuo suaue parlare, & allegro uiso. insieme cõ li apparecci de liberalita, che mostri cõ qsta pouera uecchia, mi dãno ardire a dirte la causa de mia uenuta, io lasso un infermo alla morte, che cõ solo una parola, che esca de tua nobile bocca, e che io la porti messa ĩ mio petto ferma fede chel sanara. Mel. honorata uecchia io nõ te intẽdo, se piu nõ mi dechiari tua domanda, per una parte me dai alteratione, e me prouoci a fastidio, per laltra me commoui a compassione, non te saprei rendere cõueniente resp̃o

sta,per che io non ho compresa tua domanda,io receuero questo a grãdissima uentura,se mie parole possono dare salute a qualche christiano, perche a far benefici, e assimiliarse a Dio,e anchora che colui,che fa beneficio lo riceue,quando lo fa a persona chel merita,e colui che po sanare chi patisce,non uolendo fare,e causa de sua morte,per tãto non cessare tua petitione per impaccio,ne timore. ele. io ho perso il timore guardando tua belta,che non posso credere,che indarno fesse Dio un uiso piu perfetto dunaltro, e piu dotato de gratie,e belta saluo per farlo camera de uirtu,de misericordia,e cõpassione,ministro de sua liberalita e gratia como ha fatto a te,ma como tutti semo hũani nati per morire,e sia certo,che non sepo dire nato colui,che per se solo nacque,per che seria simile a li brutti animali, ne li quali anchora e alcuna pieta,como se dice dello unicornio,el quale se humilia a ogni uergine donzella,e lo cane con tutto suo impeto,e brauezza,quãdo uiene a mordere,se si gittano in terra nõ fa male,e qsto de pieta.E delle uolatilie,niuna cosa mãgia el gallo,che non chiama,e faccia participe le galline,p ql cagiõe noi homini douẽo esser piu crudeli,p che nõ fareme parte de nostre gratie,e psone li pximi,maggiormẽte quãdo sono iuolti i secrete malatie,e tali,che douesta la medicia,e iuista la causa dlla infirmita.Mel.p Dio te pgo,che tu me dichi,chi e qsto ifermo,che cosi graue malatia si sente? che sua ifirmita,remedio escono dun medesimo fonte.Cel.bẽte ricordarai madõna,et hauerai noticia i qsta citta d un caualieri gíouãe d pclaro sangue,chiamato.Cal.El pelicano rõpe suo petto p dar alli figli le proprie iteriora p cibo,e le cicogne mãtẽgono el patre,e la matre uecchi nel nido tãto tẽpo.qnto es

si receuettero cibo da loro essendo piccolini, poi che tal cognoscimēto dette la natura alli animali, e ucelli, che deue fare a li huomini. Mel. nō piu, nō piu bona uecchia, nō passar piu auāti, p questo e lo infermo, p chi tu hai fatte tāte premisse in tua dimādā? p chi sei uenuta a cercar la morte? p chi hai fatti si dāneuoli passi? o suergognata barbuta, che mal po sentire questo huomo pdute? che cō tanta passione sei uenuta? credo che sia de pazzia sua infirmita, che te pare, se me hauesse trouata senza suspetto de q̄l matto? guarda cō che parolette mi trana? nō se dice indarno, che lo piu nociuo mēbro de lhuomo e la lingua. Abrusciata possi tu essere ruffiana falsa, fatto chiara, nemica di honesta, causatrice di secreti errori, Iesu Iesu Lucretia, leuamela dauanti, che mi moro, goccia de sangue nō me ha lassato in corpo, bē sel merita q̄sto, e peggio, chi a queste simili da orecchie, p certo che se io nō guardasse alhonor mio, io te harei fatto ribalda, che tue parole, e uita hauesseno hauuto fine in un tēpo. Cel. in mallhora, e in mal punto son q̄ uenuta, se la cōiuratione me uiē māco, o la? che fai? che spetti? ben so io a chi dico, ma tu nō me uoi intēdere, su buono amico, nō tardar piu, che ogni cosa ua in pditioni. Meli. anchora parli tra denti in mia presentia, per augumētar mio coruccio, e reddop piar tua pena, uoresti dānare mia honesta per dar uita a un pazzo, & lassar me dolorosa per far lui allegro, e portarti tu lutile de mia perditione, e remuneratione de mio errore, uorresti pdere, & dissippar la casa de mio patre, p refare una uecchia falsa cōe tu, pēsi che nō habbia cognosciuti toi falsi passi, e cō p̄sa tua dāneuole ibasciata, ma io te afficuro, chel guadagno tu caccerai de q̄, nō sera, salno euitare, che tu nō offēdi piu Dio, dādo fine a tuoi gior-

ni,respōdi ribalda falsa,dime manegolda,come te basta la nimo parlar mene mai? Cel.il tuo timore madōna tene occupata mia disculpa,mia innocētia mi da ardire,tua p̄sentia me turba,uedēdote cosi adirata,e q̄l,che piu mincresce e e duole,e che tu receui fastidio senza alcuna raggione,per Dio ti p̄go madōna,che lassi cōcludere mia petitiōe,che esso nō restera culpato,ne io cōdēnata? e uederai come piu p̄sto e seruitio de Dio,che passi dishonesti,e piu p dar salute a'linfermo,che p maculare la fama al medico,se io hauesse pēsato,che cosi leggiermēte doueui coniecturare del passato nocibile suspitione,nō saria bastata tua licētia a darme ardire de parlare in cosa,che a Calisto,ne ad altro huomo toccasse. Mel. Iesu nō odi piu mētouare q̄sto pazzo,salta fossati,fantasma di notte,lōgo come una grua,figura di pāno de razza mal fatta,che cadero q morta,q̄sto e q̄llo, che laltro giorno me uide,e comincio a fernuicare meco in parole,facēdo molto del galāte cō sua zazera pettinata,e pocca uergogna,dirailí bona uecchia,che se se pēso,che gia io era tutta al suo comando,e che gia restaua uinto el campo per lui,perche io me presi piacer piu presto de consentire sua ignorātia,che de castigare suo errore,piu presto uolse lassarlo per pazzo,che publicare suo ardire,dunq; auisalo,che se leui de q̄sta impresa,e sarali sano,& se nol fara, potrebbe essere,che nō habbia comperato piu caro parlare in sua uita,e sappi,che non e uinto saluo colui,che sel pensa el farlo,e io restai ben secura,& ello molto altiero,semp̄ e delli pazzi stimare tutti quelli,che son de loro qualita,e tu tornate cō sua medesima imbassiata, chaltra risposta da me nō hauerai,ne manco laspettare,che superflue cosa e aspettar misericordia a colui,che hauer nō la po, e rēgratia

di poi,che cosi libera uai de q̃sta fiera,hc me haueano ditto chi tu eri,et aduisatame de tue ꝓprieta,anchora che adesso nõ te recognoscea. Cel. piu forte staua Troia,et altre piu braue dite ho fatte mãze,nissuna tepesta dura troppo. Meli. che cosa di tu nemica? parla chio te possa itẽdere ? hai tu discuppa alcuna p satisfare al mio corruccio, e far scusa de tuo errore,et ardire. Cel. mẽtre piu durara tua ira,piu cõdẽnata mia scusa,pche stai rigorosa, ma nõ mi merauiglio,che al sangue nouo,poco caldo bisogna p farlo bullire. Mel. poco? poco lo poi bẽ dire,poi che restasti uiua,& io cõ affanno de tua grãde presumptione,che parola poßeui uolere p q̃sto tal huomo,che a me bẽ mi stesse? respõde, poi che di,che nõ hai concluso,e forsi pagarai lo passato. Cel. una oratione,che glie stato ditto,che tu sai de santa Apollonia,che e appropriata al dolor de dẽti,& anchora el cordon,che porti cẽto,che e fama, che ha tocco tutte le reliqe de Roma e Hierusale,q̃l cauallieri chio tho ditto pena e more de dolore de dẽti,questa e stata la causa de mia uenuta,ma poi che in mia dolorosa sorte staua tua trista e adirata risposta,patiscase suo dolore in pagamẽto da uer cercata cosi suẽturata ibassatrice,che poi che in tua molta uirtu me e mãcata la pieta,anchora me seria mancata lacqua,se per essa me hauesse mãdata al mare,ma bẽ sai tu madõna,chel diletto de la uẽdetta passa in un momẽto,& q̃llo della misericordia dura sempre. Me. se q̃sto uoleui,pche nõ me lo diceui subito? pche me lhai tu ditto p simile parole. Cel. madõna,pche mio netto mottiuo me fece credere,che anchora,che i qual si uoglia altre lo hauesse ꝓposto,nõ se douea prẽdere cattiua suspitiõe,che se mãcai del debito preambulo,fu che alla pura uerita non e

necessario abũdare de uarii colori, la cõpassiõe de suo dolore, e fiducia de tua magnificẽtia al pricipio serorno ĩ mia bocca la exp̃ssiõe di la cã, e poi che tu madõna mia cognosci, chel dolor turba, e la turbation liga, & altera la ligua laqual semp̃ doueria essere ligata col ceruello, p lamor de Dio ti p̃go, che nõ me doni colpa, e se colui erro, fa che nõ uẽga ĩ mio dãno, poi chio nõ ho fatto altro errore saluo eẽr ãbassatrice del culpato, nõ cõsentire, che si rõpa la fune p lo piu sottile, nõ te assomigliare al ragno, che nõ mostra sue forze saluo cõtra gli debili aiali, nõ uolere che paghino iusti per peccatori, imita la diuina iustitia, che dice, laĩa che peccara, q̃lla medema morira, como fanno li hũani, che mai cõdãnano el patre p lo error del figlio, ne lo figlio p lo delitto del patre, ne mãco raggiõe madõna, che sua p̃sũptione sia causa de mia pditiõe, anchora che secũdo suo merito nõ mi curarei che lui fosse el delinq̃nte & io la cõdẽnata, che nõ e altro mio costume saluo seruire alli simili par soi di q̃sto uitio, di q̃sto mi cõtẽto, mai fu mia uolũta dar fastidio a uno, p far piacer a unaltro, ãchora che ĩ mia absentia thabbiano ditto male di me. In fine madõna, alla ferma uerita, la lingua dello uulgo mal parlãte nõ li po far dãno, a pochi so dispiacere ĩ q̃sta citta, ãd ogni huõ attẽdo cio che p̃metto, maggiormẽte a q̃lli che qualche cosa me dãno, como se io hauesse uiti piedi, et altre tãte mano. Mel. nõ mi fo marauiglia, pche un sol mastro de uitii e bastãte p corrũpere ogni grã populo, p certo che tãte e tale laude merano ditte de toi modi, chio nõ so se mi creda che domãdaui oratiõe. Cel. mai la possa io dire, e sela dico, non me sia udita, se mai di me altra cosa se pora sappere, anchora che mi dessino mille tormenti. Mel. la passata alteratione e

ridere me impedisce de tua innocẽtia, che ben so io, che sacramento, ne tormento mai te farãno confessare el uero, perche dirlo nõ e in tua liberta. Cel. pche sei mia madõna, te debbio riguardare, io te ho a seruire, e tu me ha a comandare, tue aspre parole, me sarãno uigilia de una camorra. Mel. per mia fe, che tu te lhai ben guadagnata. Cel. se nõ la ho guadagnata con la lingua, nõ la ho persa con la intẽtione. Mel. tãto affirmi tua ignorãtia. che me farai credere quel che po essere, uoglio dunq; lassare in tua dubbiosa scusa la sententia sule bilancie, ne manco uoglio disponere de tua petitione a sapor de leggiera interpretatiõe, e nõ te par grã cosa, ne te marauigliare de mia passata alteratione, perche in tue parole me concorsero doi cose, che qual se uoglia desse era sufficiẽti per farme uscire de mio uero indicio, la prima nominarme questo tuo cauallieri, che meco li basto lanimo parlare, la seconda domandarme parola senza sap piu causa, che nõ se potea suspicare, saluo dãno per mio honore ma poi che ogni cosa uien de bona parte, del passato ti domãdo perdono, che alcun pocco e alleggerito mio core, uedẽdo che la e opera pia, e santa, sanare linfermi appassionati. Cel. e tale infermo madõna mia, io te giuro p Dio, che se tu lo cognoscessi bene, nõ lo iudicaresti per quello, che tu hai ditto e mostrato con tua ira. Per Dio, e per questa anima che nõ ha felle in corpo, ha do millia gratia, e in liberalita una Alessandro, in forza un Hettore, ello ha aspetto de uno re, magnanimo, gratioso, allegro, in lui nõ regna mai tristezza, e de nobile sangue come tu sai, e grãdissimo iostratore, uederlo armato a cauallo pare un san Giorgio, forza et animo nõ hebbe tãta Hercule, de sua presentia e fatione nõ ti dico, disposto, ardito, altra lingua che la mia biso

gnaria per cōtarlo, messo ogni cosa insieme pare un angelo de paradiso. Veramēte credo, che nō erasi bello qllo Narciso, qual sinnamoro de sua propria figura, quādo se uide ne lacqua del fonte, adesso madōna la rouinato un sol dente, che mai resta notte e giorno di lamētarse. Mel. quāto tempo fa, che ello patisce questo dolore. Cel. porra essere de uinticinque āni, che qsta Celestina, che lo uide nascere. Meli. ne te domādo questo, ne manco uoglio sapper sua eta, saluo che quanto tēpo fa, che esso ha male. Cele. hoggi fanno otto giorni, che par che sia un anno in sua magrezza, e lo meglior remedio chello ha, e de prendere un leuto, e sona tāte, e si piatose cāzoni, che nō credo, che fossero tali quelle, che compose lo imperatore, e grā musico Adriano della partita de lanima, p posser soffrire senza timore la gia uicina morte, che ācbora chio nō sappia musica, me par che uoglia far parlar lo leuto, e se a caso cāta, de meglior uoglia se fermano li uccelli p ascoltarlo, che nō faceano a quel antiquo, del qual se dice, che mouea li arbori, e pietre, quādo ello cātaua, essēdo costui uiuo, nō seriano date le laude ad Orpheo guarda madōna se una pouera uecchia come io, se me debbio chiamar ben auenturata, a dar la uita a chi tāte gratie podesse, nisuna dōna el uede, che nō lode Dio, che cosi bello il dipinse, e se a caso parlano cō lui, nó e piu in loro liberta saluo quel, che ello comāda, e poi che io ho tāta ragione, iudica madōna p bono mio proposito, e miei passi esser salutiferi, e nō de suspitione. Meli. o come me increxce, che col mancamento de mia impatientia, essendo esso incolpato, e tu innocente, hauete patito le alterationi de mia irata linsgua, ma la grā ragiōe, che io hauea me rileua đ colpa, chel tuo sospettoso prale me causo, et in remuneratiōe de tua pa

tictia uoglio supplire a tua petitiõe, et darte subito mio cordone, e pche adesso nõ e tẽpo p scriuere la oratiõe, se prima nõ uien mia madre, se lo cordon nõ bastasse, uien doman p essa, e fa che uẽghi secreta. Lu. nõ piu, nõ piu, pduta e mia patrõa, secreta uol, che uẽga Celestina, fraude ce, piu li uora dar, che nõ dice. Me. che di tu Lucretia? Lu. dico madõna, che basta, cio che tu hai dito, pche hormai e tardi. Mel. matre nõ dir mente a quel cauaglieri de cio che habbiamo parlato, pche nõ mi tẽga p crudele, subbita, et dishonesta. Lu. bẽ so cio, che me dico, che cõn mal ua q̃sta trama. Cel. grã marauiglia me fo madõna Melibea del dubbio, che tu hai de mio secreto, nõ dubittare, che ogni cosa so soffrire, e recopprire, che bẽ cognosco io, chel grã sospetto, che de noi haueui, te fece prẽdere mie parole alla piu trista parte, io uo cõ tuo cordon si allegra, che me figura, che gia a lui li dice el core la gratia, che ce hai fatta, e che lo debbio trouare megliorato. Mel. piu faro p tuo ĩfermo se bisognera, in remuneratiõe de tuo soffrimẽto. Cel. piu farrai, e piu bisognera, e noi te daremo gratie. Mel. che cosa hai tu ditta de gratie. Cel. dico madõna, che tutti doi te rẽgratiamo, e seruiremo, e tutti doi te restamo obligati, e chel pagamẽto, e piu certo, quãto lhuomo e piu obligato alla satisfattõe. Lu. riuoltame al cõtrario queste parole. Cel. figlia. Lucre. uien qua, uerrai domane a mia casa, che te daro un poco di lissiua, cõ che farai deuẽtar quelli capelli biõdi, come oro, e non lo dire a tua madõna, e anchor te daro certa poluere, p leuarte quel male odore della bocca, che te puzza un pocco che nõ ce cosa che peggio sia nelle dõne, e sappi che in tutto q̃sto regno, nõ ce psona che lo sappia fare se non io. Lu. Dio te dia bona uecchiezza, che piu necessitate hauea di ques

sto che del mãziare. Cel. dũq; perche murmuri cõtra me pazarella? tace che ãchora nõ sai, se hauer. i isogno e i me i cose de maggior ĩportã. ia, nõ prouocar ad ira tua patrona, piu chella se sia stata, e lassame gire ĩ pace. Mel. che cosa li hai ditto matre? Cel. tra noi ce itẽdemo. Mel. dimelo p Dio, che me prẽdo malẽconia quãdo ĩ mia p̃sentia se parla cosa de che io nõ sia participe. Cel. disse, che te ricordassi la oratiõe, pche la fessi scriuere, e che imparasse da me a prẽdere patiẽtia nel tẽpo de tua ira, nellaquale io usai q̃llo, che se dice, che da lhomo adirato se uole scãsarsi p poco e da lo inimico p semp̃, ma tu madõna mia haueui ira col la suspitiõe de mie parole, ma nõ haueui inimista, & ãchora che fusseno state q̃lle, che tu pẽsaui, nõ erano in se cattiue, che ogni dice son huomini apassionati p dõne, e dõne p huomini, e q̃sta e opa de natura, e la natura Dio la ordio, e Dio nõ fece cosa cattiua, e cosi rescaua mia petitiõe, come fusse in se laudeuole, poi che de tal trõco pcede, & io libera di pena, e piu efficaci raggiõi te direi di q̃ste, saluo, che la plixita e fastidiosa a q̃lli che odeno, e dãneuole a colui, che la dice. Meli. in ogni cosa hai hauuta grãdissima mesura, cosi nel pocco parlar nel tẽpo de mia ira, como nel grã soffrimẽto. Cel. madõna io te soffersi cõ timore, pche te adirasti cõ raziõe, che possẽdo habitar cõ la ira, nõ e saluo uno fulgure, et p q̃sto sofferse io tuo rigoroso plare, finche sue forze se fosseno hũiliate. Mel. grãde obligatiõe teha q̃l caualieri. Cel. piu merita, e se cosa alcũa cõ miei p̃gi se e hauuta, se guasta cõ mia tardãza, e se licẽtia me dai, uoglio andar da lui. Mel. se piu p̄sto lauessi domãdata, piu p̄sto e de miglior uoglia te lharei data, eua cõ Dio che tua ĩbasciata nõ ma portato utile, ne de tua ãdata me potra uenir dãno.

Argumento del quinto atto.

Resa licẽtia Celestina da Melibea ua ifra se par p lãdo p la strada,et arriuata a sua casa trouo Sem pro.che laspettaua,uãno parlãdo tutti doi isie me,finche arriuorno a casa de Calisto,e uedutí p Parmẽo, lo dice a suo patrõe,elqual li cõmisse,che li aprisse la porta

Celestina,Sempronio,Calisto,Parmeno.

Celestina

Rigorosi modi de donzella braua, o sauio ardire o de uecchia,o grãdissima patiẽtia,e suffrimẽto,e co mo sono stata pxima a la morte,se mia uolta astu tia nõ hauesse retto col tẽpo le uelle de la petitiõe, o crude minacce de femina,o grã Diauolo,elquale cõiurai, cõe me hai atteso,cioche ti dimãda,in grãdissima obligatiõe ti so no,che cosi hai amãzata la ipia dõna col tuo potere,e desti oportuno lueco al mio parlare colla absentia de sua madre,allegzrate uecchia Celestina,sappi che la mitta e fatto quãdo hãno bõ prĩcipio le cose,o serpentino oglio,o bianco filaio, como ue site apparecchiati in mio fauore, o io harei guasti tutti imiei incantamẽti fatti,e da fare,ne harei creduto in herbe,ne in pietre,ne mãco in parole, dũq; allegra ti uecchia,che piu guadagnarai di q̃sta lite.che de quinde ci uirginita,che hauessi rinouate,o maledette falde,plisse, e lõze,come me ĩpedite,ad arriuare doue ha a riposar mia ĩbasciata,o bona fortuna,e come aiuti li audaci, & a li timidi sei cõtrria,che mai fuggẽdo fugge la morte al pauroso,o quãte hariano errato in quel,che adesso ho affrontate,che mõ hariano tenuto q̃ste noue maestre de larte mia? saluo respondere alcuna parola e Melibea,cõ la quale se seriano perse,quanto io con bon tacere ho guadagnato, per

questo

questo se dice, che quella che sa, le sona, & che e piu certo maestro lo experimẽtato, che nõ e lo litterato, pche la uera experientia e maestra delle cose, & la uecchia como io, che alze sue falde al passar del guado, como uera maestra, o cordon, cordon, io te faro portar p forza se uiuo, colei che nõ uolse darme sua bona parola de uolunta. Sem. o io no uedo bene, o colei e Celesti. Dio uolo aiutala, e che menar de coda, che porta, parlando uiene tra denti. Cele, de che te fai il segno della croce Sempro. credo che a uederme. Sem. io tel diro, la rarita delle cose e matre della admiratione, ladmiratione conceta neli occhi per loro descende ne lanimo, lanimo e sforzato scoprirlo per questi exteriori segni, che te uide mai per la strada colla testa bassa, posti li occhi in terra, e non guardare a veruno, como adesso fai? chi te uide mai per la uia parlar tra denti, uenire impressia, como chi ua ad impetrar beneficiũ? uedi che questa nouita e per far marauigliare chi te cognosce, ma lassata, ogni cosa da parte, dimme per Dio, che noue porti? e se hauemo figlio, o figlia? che da poi che lorologio ha date le dodici hore, te ho aspettata qui, e non ho sentito meglior segno, che tua tardanza. Celestina, figlio questa regula de ignoranti non e sempre certa, che piu unaltra hora me possea tardare, e lassar ui il naso, & altre doe piu, e lassarui el naso, e la lingua, de modo che mentre piu hauesse tardato, piu caro me seria costato. Sempronio, per amor mio matre non passar de qui, senza prima contarmelo. Celestina. Sempro. amico ne io me potrei fermare, ne manco il loco e conueniente, uien tu meco de inanzi a Calisto, & udirai miracoli, che sarebbe sfiorire mia imbasciata communicandola con molti, che

de mia bocca uoglio,che sappia q̃llo,che io ho fatto,che an chora che tu habbi ad hauere alcuna particella del guada gno,uoglio io hauere tutte le gratie della fatica. Sem. par ticella Celestina? male me pare cio che tu di. Cel. tace pa= zarello,che parte o particella,tutto cio che uorai te daro, tutto lo mio e tuo,godiamo insieme,e guadagniamo insie= me, che al partire mai faremo costione, e anchora tu sai quanto hanno piu necessita li uecchi che li gioueni, maggiormẽte tu,che uai a tauola appareciata. Sempro. altre cose ho bisogno oltra el mãgiare. Cel. de che cosa hai bisogno figliol mio? de una dõzena de stringe,o una bindel la per la barretta, o un arco per andar de casa in casa,tirã do a li passeri,& adocchiando passare a le finestre? femi= ne dico babione,de quelle che nõ ce al mõdo lo meglior ta= bacchino per loro che un orco,con la scusa del quale,ꝑ ogni cosa se po intrare,ma guai Sempro. de colei a cui bisogna mãtenere honore,e cominza ad inuechiarse como io. Sem. o losenghiera uecchia,o uecchia piena di male,o cupida,et auara gola,cosi uol ĩganarme,come mio patrone, solo per farse riccha,poi che cosi maluagia e,nõ li uoglio a locare el guadagno,che chi bruttamẽte sale in alto, piu presto cade che nõ sale,o come e dura cosa de cognoscere lhuomo, ben se dice el uero,che niuna mercãtia ne aiale e si difficile a cognoscere como lui,mala uecchia falsa e questa, el Diauo= lo me fece impacciare cõ lei,piu securo me seria stato fuggi= re questa uenenosa uippera che hauerla presa,mio fu il di= fetto,ma guadagne assai, che per bene o male non negara la ꝓmessa. Cel. che cosa di tu Sempronio? cõ chi uieni tu parlãdo? tu me ueni rodẽdo le falde borbotãdo infra dẽti, ꝑ qual cagiõe nõ camini? Sem. quello che io dico madre

Celeſtina e che non me marauiglio, che tu ſia mutabile, e che ſegui le ueſtigie de le piu, tu me haueui ditto, che prima differireſti queſta trama, e adeſſo uai ſenza ceruello ꝑ dire quãto hai fatto a Caliſto, nõ ſai tu che quello e aſſai ſtimato che aſſai tẽpo ſe deſiato, e che ogni giorno chello penaſſe era doppio noſtro guadagnio. Cel. el ſauio muta el ꝓpoſito, e lo ignorãte perſeuera in eſſo, a noua materia, nouo cõſeglio ſe richiede, ne mãco pẽſai Sẽpronio, che coſi me doueua reſpondere mia bona fortuna de li diſcreti ambaſiatori, e far quello che lo tẽpo richiede, de ſorte che la qualita de quel che ſe e fatto non po recoprire tẽpo diſſimulato, maggiormẽte che io ſo, che tuo patrone (ſecondo me e ſtato ditto) e liberale e qualche poco lunatico, piu donera in un di de bone noue, che non farra in cento che uada penãdo, e che io uada e uenga ſtracciandomi, perche li ſcelerati e ſubiti piaceri creano alteratione, la molta alteratione impediſce el deliberare, dunque in che porra fermarſe il bene, ſaluo i bene, e quel che e de nobile ſangue, ſaluo nelle debite gratie, tace babbione, e laſſa fare alla tua uecchia Celeſtina. Sem. dunque dimme quel che hai fatto cõ quella donzella? dimme alcuna parola de ſua bocca, chio te giuro per Dio, che coſi peno per ſaperlo como el mio proprio patrone penerebbe. Cel. tace matto, alterateſi la complelione? io el uedo in te, che uorreſti ſtare piu preſto al ſapore che allo odore de queſta materia, andiamo rato che Caliſto ſara impaccito per mia molta tardãza. Sem. e ſenza eſſa me pare uſcito del ſenno. Par. ſignore? Cal. che uoi matto? Parme. Sempronio e Celeſtina uedo uenire uerſo caſa, fermandoſe per la ſtrada de hora in hora, e quando ſe fermano fanno righe in terra con la ſpada, e

nõ sc a che fine. Cal. ho smẽmorato negligẽte uedili uenire, e nõ uai abbasso ad apprir loro, o alto Dio o superna deita, e che noue me portão costoro? che cosi grã tẽpo sonno tardati? che giamai pẽsai douesseno uenire, apparechiatiue triste orecchie p odir el fin d mia salute, o morte, che in bocca de. Cel, e allozziato al psente el reposo, o pẽa d mio core, o se potessi passar i sono qsta poco tẽpo, p fin al pricipio, e fine d sue parole, adesso credo, che e maggior pẽa al delinquẽte spettar la cruda, e capital sentẽtia, che latto dl la gia sapputa morte, o pigro. Par. man d morto, appri hormai qsta fastidiosa porta, che possa intrare qsta honorata madõna, i cui liguasta mia uita. Cel. odi. Sẽ? de unaltro tuono sta adesso tuo patrõe, bẽ differiscono adesso qste parole, a qlle che laltro giorno odissemo da. Par. gia ello alla pria uẽuta de male in bene me par che ua, nõ ce pola d qlle, che dice, che nõ uaglia alla uecchia. Cel. piu dũa camorra. Sem. dunq quãdo tu entri, fa uista che nõ uedi. Cal. e di ql che cosa d buono. Cel. tace. Sẽ. che anchora, che io habbia mia uita apericolo, piu merita. Calisto, e tuoi priegi, e piu grande aspetto io da lui.

Argomento del Sesto Atto

i Ntrata. Cel. i casa de. Cal. cõ grãdissima affettione, & desiderio. Cal. la domãda de qllo, che hauea fatto cõ. Meli. in ql mezzo che loro stanno parlando, Parmeno odẽdo Celestina fauellare de sua parte con Sempronio, ad ogni parola li da un motto, reprendendolo Sempronio, al fine. Celestina ogni cosa discuopre, e un cordon de Melibea, presa licentia Celestina da Calisto, se ne ua ad sua casa in compagnia de Parmeno.

Calisto. Celestina. Parmeno. Sempronio.

Calisto.

He cosa di tu madõna, & madre mia? Cel. o signor mio Calisto come stai? o mio nuouo amãte della bellissima Melibea, e cõ grãdissima raggiõe, cõ che pagarai tu la uecchia Celestina, che hoggi ha messa sua uita a picolo in tuo seruitio? qual dõna se uide mai in si fatto põto, como me son uista? che a pensarlo me mãcano, & uotano di sangue tutte le uene del mio corpo, mia uita harei data p minor pregio, che io nõ darei adesso qsto mãto raso e uecchio. Par. tu te dirai il tuo, tra cauli, e cauli hai piãtate lattuce, salita sei un scagliõ piu suso, piu auãti te aspetto, tu hai ditto del mãto, uorai ãchora la camorra, o cosi me fa in tua malhora, ogni cosa p te, & nõ domãdare nulla, de che ne possi far parte, guarda cõ che modi uol pellar qsta uecchia, tu me caccerai in uero, & mio patrõe pazzo, sta attẽto. Sẽ. e uederai, che nõ uole dõandar danari, pche sonno diuisibili. Sẽ. taci huomo desperato, che se. Cali. te ode, te amazzara. Cal. madre mia dolce abbreuia tue parole, o prẽdi qsta spada, e dãe la morte. Par. tremãte sta el Diauolo como una foglia, nõ se po tener in soi piedi, sua lingua uorria pstarli, accio che parlasse piu psto, nõ sara molto sua uita, corrotto guadagnarẽo de qsto suo iamoramẽto. Cel. spada signor mio? mala spada amazi, chi mal ti uol, che io la uita te uoglio dare cõ bona speraza, che io porto d colei, che tãto ami. Cal. bõa sperãza madonna? Celesti. buona sepo dire, poi che restão aperte le porte p mia tornata, piu psto me receuera cõ qsta camorra rotta e stracciata, che unaltra con seta, o broccato. Par. Sempronio. cusime questa bocca, chio non la posso soffrire,

prima ha ditto del manto, adesso ce ha messa la camorra. Sem. tu tacerai in malhora, o io te cacciaro col Diauolo, che sella cerca modo de hauere sue ueste, fa bene, poi che a necessita de esse, che il prete doue canta, deli ueste. Par. & anchora uesta como canta, e questa putana uecchia uorria indi, p tre passi, che ha fatti, mutare el pelo cattiuo, quãto in cinquãta anni nõ ha possuto guadagnare. Sem. pro. tutto questo e q̃llo, che lei te amaestro, e la cognoscentia, che haueuate insieme, e la obligation, che tu li hai, per q̃l tempo, che te alleuo. Par. ben patiro ogni cosa, che domã di e peli, ma nõ tutto per se. Sem. nõ ha altro uitio, saluo essere cupida, ma lassala pur parlare a suo modo, che da po la pelaremo noi, o in mal ponto ce cognobbe. Cal. dimme p Dio madre mia, che faceua, quãdo tu intrasti? che uestiti haueua in dosso? a che bãda della casa staua, che uiso te mostro al principio? Cele. q̃l uiso, che mostrano li braui tori nello steccato, cõtra q̃lli che li tirão acuti dardi, q̃llo che soleno monstrare li saluatici porci cõtra li sausi, che molta fatica li dãno. Cal. q̃sti chiami tu signali de uita? dunq̃ quali sarebbono mortali? nõ p certo la propria morte, che q̃lla seria alleggerir in tal caso mio tormento, qual e maggior, e duole piu. Sem. questi sonno li fuoci passati del mio patrone, che po esser q̃sto? nõ hauera q̃sthuomo patientia, per udire q̃llo, che sempre ha desiato? Par. e uoi tu. Sem. che io non parli? ma sel nostro patron te ode, cosi castigara te como me. Sem. o mal fuoco te possa brusare, che tu parli in dãno de tutti, & io a nisuno offẽdo, o ĩtolerabile e mortale peste te consume, inuidioso, malitioso e maladeto, tutta questa e lamicitia, che con Celestina, e meco haueui reintegrata? ua uia de qui in tua mala uentura. Calisto se non uoi regina, e madonna mia, che mora

desperato? breuemente me certifica, se nõ hebbe bon fine tua petitione gloriosa, e la cruda, e rigorosa mostra de ql uiso angelico, & occiditore, che tutto cio, che me hai ditto, e piu segno de odio, che de amore, Cele. la maggior gloria, che alla secreta arte delle ape se da, lequale li discreti douerião imitare, e che tutte qlle cose per essertolte cõuerteno in meglio de quel che sonno, de qsto modo me interuenuto colle adirate, e schife parole de Meli. tutto suo rigore porto conuerso in mele, sua ira in mansuetudine, sua seuerita in riposo, dunque, che pensaui, che andasse a far la la uecchia Celestina? a chi tu piu de suo merito magnificamente remunerasti, saluo p humiliar sua ira, & sofferire suo accidente, & ad essere scudo de tua absentia, & receuere in mio manto li colpi, e uariationi, li sprezzi, e disdegni, che mostrano qlle, che nel principo de amore son rechieste, acciocche sia loro hauuta obligatione della gratia, che fanno, che a qlli, che piu amano, peggio parlão, e se cosi nõ fusse, ni una differẽtia sarebbe tra le publice, che amano, alle nascoste donzelle de honore, se tutte dicesseno de si nello principio, che son rechieste, uedendo, che da qualcuno son amate, lequale anchora chestião abbruggiate & accese de uiui fuoci de amore. p loro honesta mostrano un freddo esteriore, un reposato uolto, un piaceuole uariare, un cõstãte animo, e casto ppposito, dicono parole acre, che la ppria lingua se marauiglia de loro grã soffrimẽto, che lassano sforzatamẽte cõ fessare el cõtrario, d qllo, che uorrião, ma aciochе tu prẽdi riposo in toi affãni, in ql mezzo che te contaro per extenso el processo de mie parole, e la causa, che io hebbe ad intrare in la casa de Melibea, sappi chel fine fo buono, e perfetto. Cal. adesso madonna

che me hai fatto securo, perche io possa spettare tutti li rigori de sua risposta, di quanto cõmandai, e uorrai & io attento te ascoltaro, che gia prẽde riposo mio core, gia sonno alleggeriti i miei pensieri, gia le uene riceuene loro perso sangue, gia ho pso ogni timore, gia prẽdo allegrezza, andiamo di sopra, se tu uoi, che in mia camera me dirai per extẽso quello, che qui ho sapputo in summa. Cele. andiamo signor mio, doue tu uorrai. Par. o gloriosa madre de Dio, guarda che modi ua cercando questo pazzo, solo per fuggire da noi altri, e per posser piangere de allegrezza con Celestina, e p posserli discoprire mille secreti de suo lieue, e pazzo appettito, e p domandarla, e respõderli sei uolte ad ogni cosa, senza che stia presente alcuno, che lo possa accusare de prolissita, ma ua pur uia a tua posta impazzito, che appresso te andiamo, che una pẽsa el giotto, e laltro el tauernaro. Cal. guarda madre mia come uien parlãdo Parmeno, e cõe uiẽ facẽdose el segno della croce, spauẽtoso sta de tua gran diligentia, guarda che per mia fe unaltra uolta si segna, sali, sali, sali, e sede qui, che ingenocchioni uoglio ascoltare tua suaue risposta, e dimme subbito, qual fu la causa de tua intrata, Cele. uẽdere un poco de filato, col qual ho gia hauuto piu de trẽta del suo stato, se a Dio é piaciuto in questo mõdo, e alcune de maggiori. Cal. questo sara de corpo, ma nõ de gentillezza, ne de stato, non de gratia, e descretione, ne de natione, nõ de presum ptione con digno merito, nõ in uirtu, nõ en eloquentia. Par. gia fernetica el perduto, gia se scõcia suo horrologio, mai da manco de dodeci, sempre e fatto horrologio de mezzo giorno, conta, conta Sempronio, che stai li cõe un matto scoltando da lui pazzie, e da lei bugie. Sem. ho maldicente e uenenoso. e perche serri le orecchie a quel-

lo,che tutto el mondo el aguzzano? tu ſei proprio el ſer-
pente,che fugge la uoce de lo incantatore,che ſolo,pche ſon
no de amore queſte parole,anchora che fuſſino bugie le do-
uereſti aſcoltare de uoglia. Cel.odime ſignor Caliſto,e ue
derai tua uentura,e mia ſollicitudine cioche hãno operato,
che come io comẽciai a uendere,e far el patto del mio filato
fu chiamata la medre de Melibea,perche andaſſe a uiſita-
re una ſua ſorella infirma,e come a lei fu neceſſario abſentar
ſi,laſſo in ſuo luoco Melibea cõ mi. Cali. o gaudio ſenza
cõparatione,o ſingulare opportunita,o che opportuno tẽ-
po,o che foſſe ſtato li ſotto il tuo manto,ſcoltando quel,che
diceua ſola colei,in cui Dio ſi degne gratie miſſe? Cel.ſot-
to il mio manto di tu ſignor mio? oime meſchina,che ſare-
ſti ſtato uiſto per trẽta buſi,che ui ſonno ſe Dio per ſua bon
ta non lo remedia .Par.io me eſco fuora Sẽpronio, gia non
dico piu altro,uoglio,che tu te aſcolti ogni coſa,che ſe que
ſto pduto de mio patrone non meſuraſſe cõ la mente,quan
ti paſſi ſonno de qui a caſa de Melibea, e contẽplaſſe in ſua
figura,e conſideraſſe come ſtaua,facẽdo el patto del filato
tutta ſua memoria poſta,& occupata in lei el uederia,che
mie conſigli erano piu ſalutiferi,che queſti ingãni de Cele-
ſtina.Cal.che coſa e queſta imbriacci? ſto io aſcoltãdo at-
tento in coſa,che me ua la uita,e uoi altri ſuſurrate come e
de noſtra uſanza,ſolo p darme noia,e faſtidio p amor mio,
che ſtate attẽti ad aſcoltare,e morireti di piacere cõ queſta
dõna ſecondo ſua molta diligentia,dimme madõna,che fa
ceſti,quando te uedeſti ſola. Cel.receuetti ſignore tanta al
teratione de piacere,che qua ſe uoglia,che me haueſſi ui-
ſta, me lo harebbe cognoſciuto nel uiſo. Cali.adeſſo la rece
uo io quãto piu chi de nanci ſe contemplaua tal figura,io

me marauezlio come nõ restassi muta cõ la nouita impēsa=ta. Cel. anzi me dette piu audacia a parlare, io nõ cercaua altro saluo uedermi sola cõ lei, allhora li appri mio core, e disseli mia imbassata, come penaui tanto p una parola uscita de sua bocca in fauore tuo, p sanar cosi grā dolore, e cõe ella stesse suspesa, guardādome aspettandome dela noua imbasciata, attēta ascoltādo p ueder, chi potria esser colui, el quale p necessi. a de sua parola penaua, o cui possea sanar sua lingua, subito, che io te nominai, taglio mei parole, detesse delle man nela fronte, come chi cosa de gran spaucto hauesse odita, dicēdo che cessasse mia imbasciata, e me leuasse de nāci a lei, se io nõ uoleua, che soi serui fussenc manezoldi de mio ultimo fine, aggrauādo mia audacia, chimādome fattochiara, ruffiana, uechia falsa barbuta, malfatrice, & altri assai ignomniosi nomi, cõ quali tituli se adõbrano li mā moli de cuna, et oltra questo casco tramortita molte uolte, facēdo mille miracoli pieni de spaucto, cõ lo senso turbato sbattēdo forti tutti soi mēbri, da una parte, e da laltra ferita da quella dorata sagitta, che del suon de tuo nome la tocco, e storcēdo el corpo, con le mane incanichiate, e stirādose come se hauesse dormito, che parea se le uolese strazzare, guardādo con li occhi a tutte parti, sbattēdo li piedi in terra, & io a tutto questo assai cõtenta me tirai da cāto raccolta, tacēdo cõ grādissima allegrezza de sua ferocita, e mentre piu arrabiaua, io piu me rallegraua, perche piu prossima era a tēdersi, & io a uenire al mio disegno, ma in quel mezzo, che lei stauasi adirata, io nõ lassaua miei pensieri uagi, ne occiosi de modo, che hebbi tēpo per saluar quel che io dissi. Cali. hor q̄sto me ditto madõna e matre mia? pche io riuolto in mia fantasia in q̄l mezzo, che te ho ascoltata,

e niuna discolpa ho trouata, che bona, ne cõueniẽte sia, con che se potessi recoprire e colorire q̃llo, che haueui ditto, senza restar terribile suspetto de tua dimãda, che in ogni cosa me pari piu che dõna, che cõe sua risposta p̃nosticasti, pue= desti col tẽpo tua replica che piu facea, o harebbe fatto q̃lla tusca Elettra, cui fama essẽdo tu uiua, se saria persa, laqua le tre giorni nãzi suo fine, pronostico la morte del suo uec= chio marito, e de doi figli, che lei hauea. Hormai credo cio che se dice, che il fragile genere femineo, e piu atto p le p̄ste cautelle, che q̃llo delli huomini. Cele. che signor mio? io li dissi, che tua pena, e male, era de dolor de dẽti, e che la pa= rola, che da essa uolea, era una oratiõe, chella sappeua mol= to appropriata p loro. Cali. o mirabile astutia, o singular dõna nell'arte sua, o medicina p̄sta, o cautelosa, e discreta am basciatrice, e qual hũano ceruello seria bastato a pẽsar si al= to modo de remedio? io credo certamẽte che se in nostra eta fossero stati q̃lli Enea e Dido, nõ harebbe p̄sa tãta fatica Ve nus p fare hauere al suo figliolo lo amore de Elisa, facẽdo p̃n der a Cupido ascanica forma p ingãnarla, anzi p euitar p lissita, haria messa te p mediatrice, adesso do io p benauentu rata mia morte posta in simile mano, e credero che se mio desiderio nõ hauera effetto, qual io uorrei, che nõ se possu to operar piu, se cõdo natura in mia salute, che ue ne pare a uoi altri serui, che piu se seria possuto pẽsare? nacque mai tal donna al mõdo come costei? Cele. signor lassami dire nõ interrumpere mie parole, che hormai se fa notte, e gia sai, che chi mal fa, li e infastidio la chiarezza, et andando io a casa mia me potrei imbatter in qualche malo scontro. Cali. che? che? per la gratia de Dio famiglie torce ce sonno, che te faranno compagnia. Parme. si si, per per che nõ sia sfor=

zata la mãmola, tu andarai cõ lei Sempronio, che ha paura de li grilli, che cantano con lo obscuro. Cali. che cosa hai tu ditto figliolo mio Parmeno? Parme. dico signore, che Sẽpronio & io sara buono, che li facciamo cõpagnia fin a casa sua, pche fa molto obscuro. Cali. ben hai ditto, dapoi notte, procede madõna in tue parole, e dimme che cosa piu li domandasti? che te respose a la domãda de la oratione? Cel. che la daria de bonissima uoglia. Cali. d̃ bonissima uoglia? o Dio mio, e che grandissimo dono. Cele. anchora gli domãdai piu. Cali. che uecchia mia honorata? Cel. un cordon, che sempre porta cento, dicendo, che era buono per tuo male, perche hauea tocche molte reliquie. Cali. donque che te rispose? Cele. dãme el beueragio, e dirrotello, Cali. prende per Dio tutta questa casa, & cio che in essa e, e dimelo, o domanda cio che tu uoi. Cele. per un mãto, che tu doni alla uecchia te dara in tue mano quello, che lei cento portaua. Cali. che di tu de manto? manto, e camorra, e cio che io ho te daro. Cele. de un manto ho io bisogno al presente, e q̃sto me parera assai, non far si liberale offerte, non metter suspettoso dubio in mio dimandare, per che se dice, che offerire troppo a colui, che poco dimanda, e specie de negare? Cali. curre Parmeno, ua chiama mio sartore, e falli subito tagliare un manto, & una camorra, de quel pãno uinetiano, che io prese per me. Par. hor cosi in mallhora, alla uecchia ogni cosa, per che uenga carca de bugie, e a me, che me impicheno, ella non cercaua altro tutto il di dozzi con sue girauolte. Cali. guarda de che uoglia ua el Diauolo, p certo, che non ce al mondo huomo peggio seruito di me, dãdo a mangiare a famigli indiuini, e fingardi inimici dogni mio bene, che uai tu parlando infra denti imbriacco? inuidioso,

che uai tu dicendo? che io nõ te posso intendere? ua doue io te comando in tua mallhora, e non mi dar piu noia, che assai doueria bastar mia pena per darme fine, che anchara ce sara saio per te in quella pezza. Par. nõ dico altra cosa signore, saluo che e tarde per far uenire el sartore. Cali. non dico io, che tu indiuini? dunque restessi per domatina, e tu madonna harai patientia per amor mio, che nõ si pde cio, che se dilata, e mostrami per Dio quel santo cordon, che fu degno de cingere tali mẽbri, e mei occhi goderãno insieme colli altri sensi, poi che insieme sonno stati appassionati, go dera mio core afflitto, colui, qual mai ha receputo momento de piacere, da poi, che cognobbe quella signora, tutti li sensi se appressorno, e concorsero a lei con soi noncii de fati cha, ogni un de loro lo feri quanto piu possettero, li occhi a uederla, le orechie ad ascoltarla, e le mano a toccarla. Cele. che lai tocca cõ le mano? molto me spauenti. Cali. in sogno dico. Cele. in sogno. Cali. in sogno la uedo tante uolte, che temo non me intrauenga come ad Alcibiades, che sogno che se uedea coperto del mãto de sua innamorata, e lal tro di seguente fu amazzato, e non fu nisuno, che lo leuasse della strada, ne manco el coprisse, salua ella con suo manto, ma in uita, o in morte allegro sarebbe io uestir sue ueste. Cele. assai faticca hai, poi, che quando li altri riposano in lo ro letti prepari la faticca per posser soffrire el di seguente, sforzate signore, che non fece Dio alcuno per abbandonar lo, da luoco al tuo desiderio, e prende questo cordone, che se io non moro, te faro hauere sua patrona, Cali. o nono hospite, o ben auenturato cordone, che tanto potere, e merito tenesti a cengere quel glorioso corpo, che io non son degno seruire, o nodi de mia passione, uoi altrui allaciaste imiei

desii, ditemi se ue trouaste presenti, in quella scõsolata respsposta di colei, a chi uoi altri seruite & io adoro, e per benchio me faticano notte e giorno, nõ mi ualle, ne fa utile. Celesti. prouerbio uecchio e, che chi mãco pcura, piu bene ha ma io te faro pcurãdo hauere quello che essendo negligente, nõ porresti ottenere, consolati signor mio, che in una hora non se guadagno Zamora, e per questo non se sconfidorno li combattenti in essa. Cali. ho sucturato che le citta son murate cõ pietre, e alle pietre pietre le uinceno, ma questa signora ha el cor di azzaio, non ce metallo, che con lui possa, & le uuoi metter scale a sue mure, ha certi occhi cõ che sagitte doi miglia da lontano, e situata in parte, che non se li po metter cãpo un miglio apresso. Cele. tace signore che lanimo de un solo huomo guadagno Troia, nõ te smarrire che una dõna po guadagnare unaltra, pocco me hai praticato, tu nõ sai anchora cio che io posso fare. Cal. quãto tu dirai te uoglio credere, poi che tal zoglia como q̃sta mai portato, o mia gloria, e cordon de quella angelica figura, io ti uedo, e nõ lo credo, dime cordon se me fosti inimico? dillo, che se fusti, io te perdono, che uirtu e deli boni perdonar alli culpanti, ma io nol credo, perche se me fussi stato inimico, non saresti uenuto si presto in mio potere, saluo se tu uieni a far scusa del tuo errore, io te scõgiuro, me respondi, per la uirtu e grã potere, che quella signora in me tene. Celest. cessi signore el tuo fernetiare, che io son stracca de ascoltarte, e lo cordon rotto e de basarlo. Cali. o misero me che assai gratia me saria stata cõcessa dal cielo che de mei proprii brazzi fossi stato tessuto, e non de seta como sei pche loro ogni giorno hauessino preso piacere de riuolge

re, e cingere cō debita reuerētia q̄lli mēbri che tu senza sentire ne godere de tal gloria, sempre tieni abbrazzati, o quāti secreti harai uisto de quella escelente figura. Cele. piu ne uederai, e meglio li goderai, se non lo perdi parlando, e frneticando comofai. Cali. tace madōna, che ello, & io se intēdemo, o occhi miei recordatiue che fosti causa e porta, per laqual fu mio cor piagato, che colui e iusto fa el male, che da la causa, recordatiue, che uoi siti debitori della salute, guardate la medicina che ue uiene a casa. Sē. signor per prenderti piacere del cordone, nō uorrai goder di Melibea. Cal. che cosa matto senza ceruello, guastasollazzi, com po esser questo? Sem. che molto parlando amazzi te, e a quelli, che te odono, de modo, che perderai la uita, o il ceruello, equal se uoglia de questi, che te māche, basta per farte restar al buio, abbreuia tue parole, e darai luogo a q̄lle de Celestina. Cal. fatto te fastidio matre cō mie parole? o sta imbriacco questo famiglio. Cel. anchora che nol sia, tu dei signor cessar toi lamenti, e dar fin a tue longe querele, e trattar el cordon, come cordon, perche sappi far differentia de parole, quando con Melibea te uederai, non faccia tua lingua equali la persona col uestito. Cal. o madonna mia lassame al presente godere con questo ambasciatore de mia gloria, o lingua mia, per che prendi impedimento in altri rasonamenti, lassando de adorare al presente la escellentia de chi per uentura gia mai non uederai in tuo potere, o mani mie con quanta presumtione, con quanta pocca reuerentia tenete, e toccate la tiriaca de mia piaga, gia non mi porra far niu danno el medicame, che quella cruda sagitta de Cupido porta ua in uolto in sua acuta ponta, hormai son securo, po

che chi me dette la ferita la cura, o tu madõna allegrezza delle uecchie dõne, gaudio delle giouene, riposo delli affaticati come io, non nidar piu pena con tuo timore, che me dia mia uergogna, alenta le rendine a miei contẽplationi, lassami uscire per le strade cõ q̃sta gioia, pche q̃lli, che me uederão, sappiano, che nõ ce huomo piu ben auenturato di me. Cel. nõ e infistolir tua piaga caricãdo la de piu desio che nõ e signor el cordõ solo dal qual pende tuo remedio. Cal. ben lo conosco, ma nõ ho soffrimẽto p abstenerme d nõ adorar si alta impresa. Cel. impresa? q̃lla e impresa, che si da di buona uoglia, che gia sai, che ella il fece per lamor de Dio, e p guarire il mal de toi dẽti, e p sanar tue piaghe, & nõ per tuo rispeto, ma se io uiuo ella uoltara il foglio. Cal. e la oratione? Cel. nõ me la data per adesso. Cal. qual fu la causa. Cel. per la breuita del tẽpo, ma noi restamo dacordo, che se tua pena nõ manchasse, che io andasse d õane p essa. Cal. mãcare? alhora mancara mia pena, quando mãcher su a crudelta. Cele. assai basta signore q̃llo, che e ditto, e fatto, obligata resta secõdo mostro p tutto, q̃llo che p q̃sta ĩfirmita uorro dõandarli, e a lei sera possibile fare, guarda signor mio, se q̃sta basta p la prima uisitatione, io uoglio andarmene, bisogna, che se domãe uscirai de casa, te lighi un pãno atorno le guancie, pche se da lei serai uisto, nõ accuse per falsa mia petitiõe. Cal. nõ che uno, ma quattro, se bisogno sera p tuo seruiggio, ma io te prego per Dio, che tu me dichi, se hai fatto altro, che moro p udir parole di q̃lla dolce bocca, Como te basto lanimo, che senza cognoscer la te mostrasti cosi famigliare in tua intrata, e domanda. Celesti. senza cognoscerla? quatrani habitai in suo uicinato, praticaua con lei, parlaua e rideua de di, e de notte, me

glio me

glio me cognosce sua matre, che sue proprie mani, anchora che Melibea se sia fatta grãde, discreta, e gẽtille. Par. odi. Sem. chio ti uoglio parlare allorechia? Sem. che uoi? Par. q̃llo attento scoltare de. Cale. da materia a nostro patrone e fa, che siano longhe sue parole, ualli appresso, e toccala col pie, falli segno, che se ne uada, che nõ e cosi pazzo huomo nato, chestãdo solo parle molto. Cal. gentil di tu madõna che sia. Meli. par che tu lhabbi ditto da beffe? nacque mai tal dõna al mondo? creo Dio un corpo piu perfetto del suo? puosse dipingere simile figura? nõ uedi tu, che ella e lo proprio parangone de bellezza? se al p̃sente fusse uiua Helena, p cui tãta morte de Greci e Troiãi, fu, o la bella Polisena tutti harebbono obbedita costei, p la q̃l io peno, o sella se fusse trouata p̃sente nella q̃stiõe del pomo cõ le tre dee, mai sopra nome de discordia lharião posto, pche senza alcuna cõtraditiõe tutte hariano concesso, e sariano stati conformi, che. Melibea lo hauesse portato, de modo, che lharião chiamato pomo de cõcordia, quante dõne son nate, che de lei habbiano notitia, maladicono loro uentura, la mentandose a Dio, pche nõ se ricordo di loro quãdo fece q̃sta mia madõna cõsumano loro uite, mãgiano loro carni cõ inuidia, dondoli sempre crudi martirii, pẽsando con artificio aguagliarse cõ la perfettione, che a lei senza fatica doto la natura, alcune pelão lor ciglia cõ tẽaglietti, fano certa mistura cõ pece, cera, e mille brutture p pelarse, molte cercão le dorate herbe, radici, rami, e fiori p far lissiua, cõ la q̃le loro capili fassomigliẽo a q̃lli de costei, martellano loro uisi, imbrattandogli de diuerse brutture con unguenti, e untioni, con aque forti, e misture biance, e rosse, che per euitar prolissita non dico Dun

que colei,che de tutto q̃sto doto la natura,guarda se meri ta eẽr seruita,de un si tristo huõ comoio. Cel.io te ho ben iteso. Semp.lassalo pur dire,che ello cadera del suo asino, e fornira. Cal. in colei,che Dio se remiro per farla piu pfet ta,che le gratie,e bellezze,che nelle altre ha cõpartire,tut te isieme le misse i costui,e li fecero paragone,accio che co gnoscesseno coloro,che la uedeuano,la grãdezza del suo fattore,solo un poco dacqua cõ un eburneo pettine, basta p excedere alle nate ĩ gẽtilezze,q̃ste son sue arme, cõ queste amazza,e uice,cõ q̃ste me fe suo pziõe cõ q̃ste me tene liga to,e posto ĩdura cathena. Cele.tace,e non te disperare,che piu taglia mia lima,che nõ e forte q̃sta catena che te tormẽ ta,io la tagliaro cõ essa,accio che tu resti sciolto,p tãto dã me licẽtia,che e molto tardi,e lassame portare il cordon, comosai,ho bisogno de lui. Cal.ho suẽturato me,che la for tuna aduersa me psequita,che cõ teco,o col cordon,o con tutti doi isieme harei uoluto star acõpagnato q̃sta notte lon ga e osscura,ma poi che non ce ben finito in questa misera uita, uenza integra la sollicitudine,o la? serui? Parme. Par.signore. Cal.acõpagna q̃sta madõna fin a casa sua ,'e uada cõ lei tãto piacere,e allegrezza,quãta meco resta pe na,e tristezza. Cel.Dio resti teco,signor mio,e domã sera mia tornata,doue il mãto cõ la risposta uerrano in un trat to,poi che hoggi nõ cestato tẽpo,e soffrite signore, e pẽsãte in altre cose. Cal.questo nõ che seria heresia,chio me scor dasse di colei,per cui la uita me piace.

Argomento del atto settimo.

A Ndando Celestina a sua casa parlo assai cõ Par meno,inducẽdolo allo amore, e cõcordia de Sem pronio. Parmeno li recorda la pmessa,che li fece,

cioe de farli hauere Areusa, laqual molto amaua, insieme senãdorno a casa de Areusa, doue quella sera resto Parmeno, Celestina senãdo a sua casa, picchiãdo la porta, Elicia li apperse, reimproperandoli sua tardanza.

Celestina. Parmeno. Areusa. Elitia.

Celestina.

Parmeno figliolo mio, doppo le passate parole, non ho hauuto opportuno tẽpo per dirte, et mõstrarte el grandissimo amore che io te porto, come da mia ꝓpria bocca, tuttol mõdo fin adesso ha inteso, che io dico bẽ in absentia di te, la ragiõe nõ bisogna repetirla, perche io te hauea in luogo de fiolo, almãco quasi adottiuo, de modo, che io me credea, che douesi imitare al naturale, tu me dai hora tristo pagamẽto in mia presentia, parẽdoti male cio che io dico, susurrãdo, et murmurãdo contra me in presentia de Calisto, ben mi credea che dapoi che tu concedesti in mio bon cõsiglio, che nõ te saresti tornato idrieto, tutta uia me pare che te restano le prime reliquie uane, parlãdo piu a uolũta, che cõ ragione, tu scacci lutile per contentar la lingua, odime se non mai udita, e guarda chio son uecchia, che el bon cõsiglio nelli uecchi habita, e delli gioueni e proprio el diletto, ben credo che del tuo errore solo la eta ne ha colpa, io spero ĩ Dio che tu sarai meglio ꝑ me de hora inãzi, che nõ sei stato ꝑ il passato, e muterai el cattiuo ꝓposito cõ la tenere eta, che (come dicono) li costũi se mutano cõ la mutãza delli capelli, e uariatiõe, dico figlio crescẽdo, e uedẽdo cose nuoue ogni di, ꝑche la giouẽtu solo a guardare il ꝓsente se impedisce occupa, ma la matura eta

nō lassa p̄sente, ne passato, ne da ucire, se tu hauessi hauu ta memoria figlio mio. Par. *del passato amore, che io te, hebbi, el primo allogiamēto, che tu pigliasti quādo uenisti in q̄sta citta, douea essere in casa mia, ma uoi altri giouani ne' curate pocco delli uecchi, e ui gouernate a sapore de uo stra giouētu, mai nō pensate hauer bisogno de, noi, mai nō pēsate nelle infirmita, mai nō pēsate, che ue debbia passare questo fioretto della giouentu, dunq; guarda amico, che p tal necessita como son q̄ste, bon recupero e una uecchia co-gnosciuta, amica, matre, e piu che matre, bona hostaria p riposarsi sano, bon hospitale per sanar infermo, bona borsa per la necessita, bona cassa p guardar danarii in prosperita bon fuoco de inuerno, circundato de speti, e bon arrosto, bōa ombra p la estate, bona tauerna per mangiare, e bere, che responderai tu pazzarello a tutto q̄llo? ben so io, che stai cōfuso per quello, che hoggi hai parlato, ma io non uoglio piu da te, che Dio non dimanda al peccatore, saluo chel se penta, & amendi de suo errore, guarda a.* Sempro. *da* Dio *in fuora, io lho fatto buomo, uorria che fusti come fra-telli, per, che stando ben cōlui, e con tuo patrone, con tut-to il mondo starai bene, per che ello e ben uolluto, e diligē te, e bon cortezziano, gratioso seruitore, uole tua amista, dandoui in essa ia fede, crescerebbe lutile de tutti doi, poi che tu sai, chel bisogna amare, chi uole essere amato, ne māco.* Sem. *te debbe amare, se nō li fai opere da cio, simpli cita e a nō uolere amare, e aspettar dessere amato, pazzia e pagar lamicitia cō odio.* Par. *madre, mio secundo errore ti confesso, e con perdonanza del passato, uoglio che or dini e disponghi quello, che ha da uenire, ma con* Sempro *nio me pare che e cosa impossibile poterse mantenere no-*

stra amicitia, ello e huomo senza discretione, & io nõ pa tisco in groppa. acconcia mo tu adesso questi amici. Cel. nõ era gia questo tuo costume. Par. per mia fe madre, che quã to piu son cresciuto, piu la prima patientia me se scordata, nõ son piu qllo, che io solea, & anchora. Sempro. non ha saluo il culo, e li denti, ne cosa che utile me faccia. Cel. el uero e certo amico nelle cose incerte se cognosce, nelle ad= uersita se proua, allhora se alleggra, con piu desiderio uisita la casa, che la prospera fortuna abandono, o quan te cose te dirci delle uirtu delli boni amici, non ce cosa piu amata, ne piu cara, nisuna soma refiutano, uoi altri site e quali nella qualita delli costumi, e la similitudine delli co ri e quella, che piu la sostẽne, guarda figliol mio, che se al cuna cosa te lasso tuo patre, ben guardato te stato, bon ri= poso, habbia lanima sua, che con fatica la guadagno, ma nõ tel posso dare, fin che tu non uiui in piu riposo, e uengi in eta perfetta. Parme. a che chiami tu riposo eia? Cele. figlio a uiuere da se stesso, e nõ andare p case de altrui, p la qual cosa sempre andarai, se nõ saprai prẽdere utile de tua fatic ca, che p compassione, che io hebbi hoggi di uederte cosi rot to, strazzato domãdai il manto, como tu uedesti a. Cali. nõ per bisogno, che io ne hauesse, ma p chestãdo lo sartore in casa, e tu dinãzi senza saione, hauesse causa. Cali. a far telo, de modo, che nõ p mio utile, como io te senti dire, ma solamẽte p lo tuo, che se tu aspetti a lordinario de q̃sti gas lanti, sappi, che e de tal sorte, che cio che cauerai in dieci, e anni, porrai ligar nella manica, godi tua giouẽtu, el bõ di, la bona notte, el bõ mãgiare, el bõ beuere, quãdo porrai ha uerlo, nõ lo lassare perdase cioche perdere se uoglia, non pianger tu la robba che tuo patrone heredito, poi che noi

non lhauemo,p piu che per nostra uita.o figlio mio.Par. che ben te posso dir figlio,poi che tāto tempo te allenai, prendi mio consiglio,poi che esce cō netto de siderio de uederte in alcuno honore,o como me chiamarei ben auētura ta,quādo tu e Sempronio fusti conformi,e boni amici,e fratelli in ogni cosa,uedendoui uenire in mia pouera casa ad uisitarme,& ad prenderue piacere insieme con una garzona per uno.Parme.garzona matre mia? Cele.alla fe garzona dico,che uechie,assai uecchia me son io,e tal giouene come se tiene.Sem.e con manco ragione,e senza hauerli la mita affettiōe,che io te ho,che del core mi esce cio, che te dico.Par.tu nō uiui matre mia ingānata.Cel.anchora chio uiua non me curo,che anchora il fo p amor di Dio,e perche io te uedo solo in terra strana,e per rispetto de quelle ossa,de chi me te recomando,che tute farai huomo,e uerrai in uera riconoscētia,e dirai,la uecchia.Cele. bon conseglio mi daua.Parme.adesso lo cognosco anchora chio sia giouene,che quātunq; hoggi dicea qlle parole nō erano perche me paresse mal quello,che tu faceui,ma perche uedea,che li cōsigliaua a lui il uero,e me daua male gratie,ma de hora ināzi diamoli dētro,fa tu qlle tue,che io tacero,che gia scappuciai a nō prendere tuo consiglio in questa materia cō lui.Cele.circa questo e altro scappuciarai,e caderai,fin che tu nō credi a miei cōsegli,che sonno de uera amica.Par.adesso benedico el tēpo,che io essendo māmolo te serui,poi che tāto frutto porta per la maggiore eta,e pregaro Dio p lanima de mio patre,che tal nutrice mi lasso,e de mia madre, che atal dōna me ricōando.Cel. p Dio figliolo nō me la mētouare,che me farai uenire gli occhi in acqua,e doue hebbi io in qsto mondo unaltra simi

le amica? unaltra simile compagna? quale allegeriua tut ti mie fatiche, e che suppliua a tutti mie falli, che sappea tutti miei secreti, cō chi io appriua il mio core, & era tut to mio bene, e mio riposo, saluo tua matre? piu che mia so rella, e cōmare, o come era gratiosa, psta, netta e baronile, cosi andaua senza pena, ne timore, a mezza notte, de ci miterio in cimiterio, cercando apparecchi per nostra arte como de giorno chiaro, ne lassaua Christiani, mori, ne Iu dei, cui sepulture nō hauesse uisitate, de giorno li apposta ua, e la notte li cacciaua, e prendea suoi bisogni, cosi se prē dea piacer colla notte obscura, come tu col giorno chiaro, dicena, che qlla era capa de peccatori, e forse che nō hauea destrezza cō tutte le altre gratie, una cosa te diro pche cognosci, che matre hai psa, anchora che nō sia dedirlo, ma cō tecco ogni cosa se po dire, sette dēti leuo ad un impi chato, cō certe tenagliuzze di pellare le ciglia, in ql mez zo, che io li cauai le scarpe, e p intrar in un circulo meglio che io, e cō maggior animo, anchora che allhora io hauea assai bōa fama, meglio che adesso, che p miei peccati ogni cosa me scordiai co sua morte, Che uoi sappere piu, saluo, che li medemi Diauoli hauendo paura di lei spauētati, & impauriti li tenea colle crude rida, & horrēdi rebuffi, che lor daua, cosi era cognosciuta da loro como tu ī tua ca sa, a furia ueniano un sc pra laltro p obedire suoi comādi, che htō il prio, a nisun bastaua laia dir le busia, secōdo la forza cō che ella li cōstrigea, dappoi chio la pde mai nō ho iteso dir uerita alloro. Par. cosi laiuti Dio a qsta putana uechia, cōe ella me fa piacere cō le laude de sue parole. Cel. che di tu honorato mio Par. mio figlio, e piu che figlio? Par. dico che come haueaquesto auantaggio mia matre? poi che le

parole, che ella e tu diceuate, erano tutte una cosa? Cele. come e di questo te marauigli, nõ sai tu, che dice el prouerbio, che grã differẽtia e de lãni a lãni, quella gratia de mia cõmare non la possamo hauer tutte, nõ hai tu uisto fra li arte sani un bono, e laltro meglio? cosi era tua matre, che Dio habbia lanima sua, la prima de nõstrarte, e per tal titulo de tuttol mondo amata, e cognosciuta, cosi da gentilhomini come da preti, da maritati, e da uecchi, giouenii, e mamoli, e dõne, e donzelle, cosi pregauano Dio per sua uita, come de loro proprie persone. Con ogni huomo haueà facende, se andauamo per lastrada, quãti noi ne scontrauemo, tutti erano suoi figliani, che la sua principal arte fu esser mamana, de sorte che anchora, che tu non sappeui soi secreti, per la tenera eta, che tu haueui, adesso e ragion, che li sappi, poi che ella e morta, e tu sei huomo. Par. dimme matre? quãdo la iustitia te prese stando io con tecco, haueuate grã de amicitia insieme? Cele. se noi erauamo amiche? par che tu me lhabbi ditto da scherzo, insieme fessemo el delitto, insieme se sentirono, & accusorono, insieme fumo prese, e da tene la pena quella uolta, che credo fusse la prima ma molto eri piccolo allhora, io me spauento come poi recordartene, che non ce cosa, che piu scordata sia in questa citta, pastientia figliol mio, che cose son, che interuengono in questo mõdo, se tu esci al mercato, ogni di uederai chi pecca, e paga. Par. uero e, ma del peccato peggio e la pseueranza, che cosi come el primo mottiuo nõ e nele mano de lhuomo, cosi e lo primo errore, doue dicono, chi pecca e se amẽda. Cele. abrugiastime pazzarelo, dũq: aspetta, chio ti toccaro doue ti doglia. Par. che cosa ditu madre mia? C. l figlio dico, che senza q̃lla ipresa quattro uolte tua matre sc la. E una

uolta fu accusata per striga, pche la trouorono di notte con certe cãdelette, cogliẽdo terra de uno capo croce, e la tenero mezzo giorno posta sopra una scala nella piazza del mercato, e gli misero in testa una cõe mitria dipinta, ma tutto questo fu niente, che qualche cosa hãno a patire gli huomini in q̃sto mondo p sustẽtare loro uite, & honore, e guarda che pocca stima ne fece con suo bõ ceruello, che per questo nõ lasso deli auante de usar meglio larte sua, questo ho ditto per quel che tu diceui del perseuerare, in quello che una uolta si erra, in ogni cosa haueagratia, che io te iuro p Dio, e p questanima, che in quella scala staua, e parea che tutti q̃lli di sotto, non listimasse un quatrino, secõdo suo modo, e presentia, de sorte che quelli, che da qualche cosa son, come ella, e sano e ualeno, son quelli, che piu presto errano. Guarda chi fu Virgilio, e quãto seppe, ma gia hauerai udito, come stette ĩpiccato in un cesto a una torre, guardãdolo tutta Roma, ma p questo nõ lasso de essere honorato, ne p se il nome de Virgilio. Par. cio che hai ditto e uero, ma questo nõ fu per iustitia. Cele. tacci ignorante, che pocco sai de mõdi de chiesia, e quãto e meglio per mano de iustitia, che de niũ altro modo, meglio lo sapea el piouano che Dio habbia lanima sua, che uenẽdola a cõsolare li disse, che la santa scrittura dicea, che bẽ auenturati erano q̃lli, che patiuano p secutione per la iustitia, e che quelli possederebbono el regno delli cieli, guarda si le molto patire in q̃sto mõdo qual che cosa per triunfare nella gloria de laltro, e piu, che secõdo ogni huomo dicea atorto, e senza raggiõe, e cõ falsi testimonii, e forti martirii, la feceno q̃lla uolta cõfessare q̃llo, che nõ era, ma col bõ animo suo, e come lo core e usato a patire, fan le cose piu lieui, che nõ sonno, ogni cosa li parue niente.

che mille uolte la ho udito dire, si me ruppi el pie, fo per mio bene, pche son piu cognosciuta, che prima, de modo che tutto questo interuene a tua bona matre, in qsto mondo, noi debbiamo adunq; credere che Dio li dara bon merito i qllaltro, se uero e quello che disse il nostro Piouano, e cō questosto di miglior uoglia, dūq; fa che tu me sia come lei uero amico, e fatica p eēr buono, poiche tu hai a chi te a simigliare, che qllo, che tuo patre te lasso, bē guardato te sta. Par. lassiamo adesso li morti, elle heredita, e parliamo nelli psenti negoci, nelliqual ne ua piu utile, che de ricordare li passati alla mēoria, ben hauerai a mente, che tu me pmettesti de farme hauer Areu. quādo i casa de Calisto te dissi, comoio uiueua apassiōato p lei. Cel. se io tel pmisse, nō me sono scordata, ne credere cabbia psa cogli anni la mēoria, chepiu de tre scacchi ha riceuuti da me sopra qsta materia i absentia tua, gia credo che sera matura andiamo a casa sua, che adesso nō porra scapare discacco matto, e sappi che qsta e la minima cosa, chio faro p te. Par. gia io nō hauea piu sperāza dauerla, pche mai nō ho possuto ottenere gratia da lei, che me uolesse scoltare p posserli dire una parola, e come se dice, mal segno e de amore, fuggire e uoltar il uiso, de qsto prēdea i me grā diffiducia. Cel. non me fo gran marauezlia de tua pocca sperāza, non cognoscendome, ne sappendo come adesso, che tu hai tāto a tuo comāuo la maestra de queste opere, che hora uederai quāto p mia causa poi, e quāto colle simili uaglio, e quāto io so fare in casi d amore, cāmapiano, che noi siamo a sua porta, appertasta, intraisenza strepito, che non ce sentano suoi uicine, e aspettāe sotto qsta scala, che io ādaro di sopra, e uedero cio che se porra fare sopra qllo, che habbiāo

parlato,e per uentura faro piu,che ne tu,ne io haueuamo pensato. Areu.*chi e la,chi sale a quest'hora in camera mia?* Cel.*chi non te uol male,chi mai nõ da passo,che prima nõ pensa nel utilo tuo, chi ha piu memoria de te,che di se medesima,una innamorata tua anchora,che sia uecchia.* Are. *Diauolo aiutala q̃sta uecchiastrega,come ua di notte, che par una fanthasma,madõna cia, che bona uenuta e questa cosi tardi? gia mera spogliata p andarme a dormire.* Cel. *con le galline figlia? hor cosi se fara la robba,patientia passe pur uia,altri son quelli,che piangerano tue necessita,her ba pasce,chil supplisce,tal uita come questa ogni homo se la uorria.* Areu. *Iesu uogliome reuestire,che fa freddo.* Cele. *per mia fe non farai,saluo che entrarai nel letto,che li parlaremo piu adasi.* Areu.*cosi Dio maiuti,che ne ho ben bisogno,che tutto il di doggi me son sentita male,de modo che necessita piu,che uitio ma fatto prendere le lenzuola p saldiglia.* Cel.*non star assisa,colcati,e metteti sotto li pãni,che tu me assomigli a una serena,o cõe ole ogni cosa,quando te moui baldamẽte,che ogni cosa sta in ordine semp̄ me piaceno tue cose,tua nettezza,e politia,o cõe stai fresca, Dio te benedica,o che lanzuola,e coltra,che cossini, e che bianceza,tal sia mia uita,e mia uecchiezza, qual ogni cosa me pare,Perla gratiosa guarda se te uol bene,chi te uisita a questa hora,lassamete guardare a mio modo,che me prẽdo grã piacere atoccarte,e contẽplarte.* Areu. *piano matre nõ me toccare, che me sollettichi, e prouocchime aridere, e lo riso accresce mio dolore.* Celestina. *che dolore amor mio, burli, o di da bon senno?* Areu. *mal fin sia di me, se io ui burlo, saluo che son quattro hore, che moro del mal della matre, che me salita sul petto, e me da tan=*

to affāno, che par me uoglia cauar de questo mōdo, nō son cosi uitiosa cōmo tu pēsi. Cel. dūq; dame luogo chio ti possa toccare, che p miei peccati qualche cosa intēdo de questo male, che ciascūa si tene sua maire, e le passiōi dessa. Areu. piu suso la sento su lo stomaco. Cel. Dio te benedica, e santo Michele Arcanzelo, o come sei grassa e fresca, che petto, e che gētilezza, p bella thauea fin adesso, uedēdo ql'lo che tutti posseano uedere, ma mo te dico, che non son in tutta questa citta tre corpi simili al tuo, in quāto io cognosco, nō par che passi qndeci anni, o che io fusse adesso huomo, e tāta parte hauesse hauuta in te, e che grā piacere me pigliarei de fatti toi, p Dio, che tu guadagni gran peccato a nō dar parte de queste gratie a tutti quelli, che bē te uoglio no, che nō te le ha date Dio, pche sestessero indarno, e la freschezza de tua giouētu, sotto sei doppia de pāno e tela, guarda nō eère auara de quello che poco te costo, nō far equale tua gētilezza alli nascosti tesori, poi che de sua natura e cosi cōmunicabile, cōe son li denari, nō essere el can de lortolano, e poi che tu nō poi prēdere piacere de te medesima, goda di te chi po, e nō credere che idarno fussi creata, che quādo nasce lei, nasci lui, e quādo lui lei. Nisuna cosa al mōdo fu creata superflua che con accordata raggione nō puedesse di lei la natura, guarda che e grā peccato dar fatica, & pena aglihuomini possendoli aiutare. Areu. matre tu me dai parole, e nō mi uole nissiuno, dāme alcun rimedio per mio male, che me sera meglio, che darme la berta, como tu fai. Cel. de qsto cōmun dolore tutte siamo maestre, quello che a molte ho uisto fare, e quello che a me facea piu utile te diro, perche como son diuerse le qualita delle persone, cosi le medicine fanno diuerse e differenti loro

operationi, ogni odor forte buono como, e polegio, ruta asentio, fumo de piume de starna, e de rosmarino, fume de sole de scarpe uecchie, & incenso receputo con grãdissima diligẽtia fa utile, & allẽta il dolore, e apocco a pocco la matre torna a suo luoco, ma unaltra cosa trouaua io, che era meglio, che alcuna de q̃ste, e q̃sta nõ te uoglio dire poi che cosi santa me te fai. Areu. se Diote guarde matre dim me che cosa e? uedime morire, e negime la salute. Cele. bẽ mintendi, ma nõ uoi, nõ te far cosa grossa, che nõ ce il peggior sordo, che q̃llo, che nõ uole odire. Areu. si si si. mala peste me occida, se te intẽdeua, ma che uoitu chio faccia? tu sai che se parti hieri quel mio amico p andare in campo col suo capitano, uoitu chio li fazza tristitia? Cel. guarda grã dãno, e che tristitia? Areu. p certo si seria, che lui me da cio, che me bisogna, tieneme honorato, e fauorita, tratta me como se io fusse sua patrõa. Cele. anchor che tutto q̃sto sia, finche tu nõ parturisci, mai te manchera q̃sto mal de adosso, del qual lui debbe essere causa, e se nõ credi in dolore, credi in colore, e uederai cio che te interuene duna sola compagnia. Areu. nõ e altro saluo mia mala uentura, e la maledittione, che mio patre e mia matre me lassorno, che nõ ho lassato de prouare tutto q̃sto fin adesso. Ma lassamo q̃ste parole, che e tardi, & dimme la causa de tua buona uenuta. Cele. gia sai q̃llo, che de. Par. te dissi. lui me se lamẽta, che nõ lo uoi uedere, io nõ so per che, saluo per che tu sai, che lo amo, e uoglio bene, e lo tẽgo in luoco de figliolo, baldamente che daltro modo guardo le cose tue, che per fin a tuoi uicine me parzono bene, e me se ralleggra il core ogni uolta, chio le ueggo, perche so cho gni di praticcano teco. Areu. tu non uiui cia mia in-

gãnata. Cel. nol so, a le opere credo, che le parole per uẽto se uendeno in ogni luoco, che lo amore mai se paga saluo cõ uero amore, e le opere con le opere, gia sai la parẽtella, che e tra Elitia e te, la qual Sẽpronio tene in mia casa, Parmeno, & esso son cõpagni, seruano a quel gẽtilhuomo, che tu cognosci, dal qual porrai hauere gran fauore, nõ negare q̄llo, che a farlo pocco ti costa, Elitia e tuo parẽte, e loro doi cõpagni, guarda cõe uiene accõcio meglio, che noi uolemo, qui e uenuto meco, guarda se uoi, che uẽga di sopra. Are. trista la uita mia, ogni cosa hauera inteso. Cele. nõ hauera, che abasso e rimasto, uoglio chiamarlo, che uẽga di sopra, riceua tanta gratia da te, che tu li parli, e uogli cognoscerlo, e mostrali bono uiso, e se te pare al proposito, goda ello di te, & tu de lui, che anchora che ello guadagni assai, tu nõ pda cosa alcuna. Areu. bẽ cognosco matre mia, come tutte tue parole, q̄ste, e le passate se radirizzano i mio utile, ma come uoi tu, chio faccia simil cosa, che come sai, ho a chi rẽder conto di me, e se esso il sa, me amazzara, ho uicine inuidiose, che subbito il dirãno, de sorte, che anchora, che nõ fu se maggior male, che perder lui, sara piu che nõ guadagnaro, a far piacere a colui, che me comãdi. Cele. de q̄l che tu hai paura, prima lho proueduto, che assai piano siamo intrati. Areu. nol dico p questa sera, ma per altre assai. Cel. come? de queste sei? de questo modo te gouerni? mai farai casa a dui solari, absente hai paura de lui, hor che faresti se stesse in la citta, in uẽtura mi cappe de dar sempre cõsiglio a babbioni, e semp̃ trouo chi erra, ma nõ mi fo meraueglia, per che il mondo e grãde, e sono pocci li experimentati, o figlia, figlia, se tu sapp̃ssi il ceruello de tua cugina, e quãto li hãno fatto utile miei consigli, e come e deuentata sauia,

baldamēte, chella non si troua mal con mie riprēsioni, che uno ha in letto, & unaltro ala porta, & unaltro che sospi ra per lei in sua casa, & a tutti attēde, & cōtenta, & a tut ti mostra bon uiso, ogniun si pensa essere piu amato, & o= gnun pēsa chel sia el primo, e piu fauorito, e tutti da perssi li dāno cio che li fa bisogno, e tu per doi, che habbi, te pēsi, che le tauole della lettiera thabbiano a scoprire, se de una so la gozza te mantieni, nō te auanzarāuo molte uiuande, nō uoglio gia che me affitti li toi auanzi, per che nō ce saria guadagno, mai un solo nō mi piacq;, mai i un solo pose mia sperāza, piu posson doi, che uno, e piu qttro, che doi, e piu tēgono, e piu dāno, e piu ce tra loro da cappare, nō ce cosa piu persa figlia che il sorice, quando nō ha piu, che un per= tuso, se quello li e stroppato, non ha doue fuggir dal gatto, chi nō ha saluo unocchio, guarda a quāto piculo camina, unanima sola ne cāta, ne prola, un solo atto nō fa habbito, un frate solo pocce uolte lo uederai andare p la strada, una starna sola per miracolo uola, manziar sempre de un cibo, presto fa fastidio, una sola rondine nō fa prima uera, un so= lo testimonio non e creduto, chi sola una ueste ha, presto la rompe, che uoi piu sappere de questo numero, de uno piu conuenienti te diro, che io non ho anni adosso, tieni alman= co doi, che e compagnia laudeuole, come tu hai doi orechie, doi occhi, doi mani, doi piedi, doi lenzuola in letto, doi ca mise per mutarte, e se piu de doi uorrai, meglio sara per te, che mentre piu amici sonno, piu guadagno ce, che honore senza utile, e come annello in ditto, e puoi che tutti doi non cappeno in uno sacco, riccogli il guada= gno, sali su figliolo mio Parmeno. Areu. non salza, anzio me occida, che io me moro, che nol cognos=

co,ne so chi se sia,sempre ho hauuto uergogna de lui. Cel. io sto qui,che te la leuaro,e copriro,e parlaro per tutti doi. Par.madõna Dio salue tua gratiosa presentia. Areu.gentil homo siate el ben uenuto. Cele.appressate a lei Asino,doue tu uai a sedere al cãtone,nõ essere impicciato,che lhuomo uergognoso el Diauolo el se uenir in corte,oditime tutti doi q̃llo,che io ue diro,gia sai tu figlio Parmeno, cio chio te promisi,e tu figlia,quel che te ho pregata,lassata da parte la difficulta cõ che mel hai confesso,pocce parole son necessarie,per chel tẽpo nol patisce,ello e uisso sempre penato per te,dunca uedẽdo sua pena,ben so io,che nol uorai morto,& anchora cognosco,che esso te piace,non sera cattiuo, che si resti questa sera teco. Areu. per mia uita matre,che tal cosa nõ se faccia,Iesu,nõ mel comandare.Par.matre per lamor de Dio,che io nõ esca de qui senza bono accordo,che me ha morto damor sua uista,offeriscili cio che mio patre p me ti lasso,& dilli che li daro cio,chio ho,su,dillo p amor mio,che par,che nõ me uoglia guardare. Areu.che te ha ditto questo gẽtillhuomo allorecchia, crede chio faro niẽte de cio,che me hai ditto.Cele.figlia nõ dice altro,saluo, che se prende gran piacere de tua amista,per che sei persona tãta da bene,ne la quale,qual si uoglia seruigio seria ben fatto, appresate a lei negligente,uergognoso, che uoglio uedere da quanto sei,in prima che de qui me parta,che stai qui come un pezzo de legno, scrizza con lei in questo letto. Areu.non sera si uilano,e discortese,che intre nel luoco uetato senza licentia.Cel.in cortesie,& licentie stai,non uoglio aspettar piu qui,io sero securta, che tu te leuarai domatina senza dolore, & lui senza colore, ma come ello e una bardassola,uno galluzzo de prima barba, credo che

in tre notte nõ se li mutera la cresta, de questi tali uoleano li medici, chio mangiasse in mio tempo, quãdio hauea meglior denti, che adesso. Areu. oime signor mio nõ me tratare de tal modo, mesurate p cortesia habbi, rispetto a li cãuti de q̃sta honorata uecchia, che e qui presente, fatte in la, che nõ son de q̃lle, che tu pensi, non son de coloro, che publicamẽte uẽdono loro persone per danari, p mia fe che de casa me esco, se tu tocci mei pãni, fin che. Cele. mia cia senne sia andata. Cele. che cosa e questa Areusa? che uogliono dire queste stranezze? q̃ste schifezze? q̃sta nonita, & sdegni? credi figlia, che io nõ sappia che cosa e q̃sta, & che mai nõ me sia intrauenuto ame? e che mai nõ habbia goduto de q̃l, che tu godi? e che io nõ sappia cio, che se po fare, e dire? guai de orecchie, che tal pole odono, como io, di q̃sto te auiso che sono stata errante, come tu, & hebbi amici assai, pho mai ne del uecchio, ne d̃lla uecchia hebbe uergogna, ne mai li scacciai dal mio lato, ne me dispiaq̃no loro cõsiglio, ne in publico, ne in priuato, te giuro p q̃lla morte, che a Dio son de betrice, che piu p̃sto harrei uoluto un buffetto nel uiso, che le parole, che me hai ditte, parche hieri nascesti, secõdo el modo, che parli, p farte honesta, me fai ignorãte, e uergognosa, e d̃ poco secreto, e sẽza expiẽtia, e fai mãcamẽto a larte mia p alzar la tua, sapi che da corsaro a corsaro, nõ se guadagnão saluo li barili, piu bẽ dico di te ĩ tua absẽtia, che tu nõ testimi ĩ tua p̃sentia. Areu. matre, se io errai te dimãdo pdono, e app̃ssate a me ello, faccia, cio che uole, che piu p̃sto uoglio cõtẽtar te che me, piu p̃sto me rõpo un occhio, che farte despiacer. Ce. nõ son piu scorucciata, ma io tel dico p lauẽire, e Dio ui dia la bõa sera, che io me ne uo ãdare, solo pche me fate ligar li

denti col uostro basare, & ciuzzare, che ancora me e restato el sapore nelle encine, che nõ lo persi insieme colli anni. Areu. Dio te accõpagni. Parme. matre uoi, che te faccia cõpagnia? Celesti. sarebbe spogliare un santo per uestirne unaltro, Dio ue accõpagni, che io uecchia sono, nõ ho paura, che me sforzeno per la strada. Eli. el cane abbaia, si ui ene questo Diauolo de uecchia. Cele. tha, tha. Eli. chi e la? chi chiama? Cele. uien abbasso ad apprime figlia. Eli. queste son sempre tue uenute, caminar de notte e il tuo piacere, per chel fai? che longa dimora e stata q̃sta cara mia matre? mai essi de casa per ritornare, semp̃ lhai habuto per costume, attendi a uno, e lassi cẽto di mala uoglia, che hoggi si stata cercata dal patre della sposa che menasti el di de pasqua al canonico, che la uol mãdar a marito de qui a tri giorni, e bisognia, che tu li doni rimedio, poi che ge lhai promesso, accio che non senta suo marito el fallo della uirginita. Cele. nõ me ricordo figlia per qual tu di. Eli. come nõ te ricordi? per certo senza memoria sei, subito te scordi, tu me dicesti quãdo la menaui, che lhaueui renouata sette uolte. Cele. nõ te far merauiglia figlia, che chi in molti luoci pone la memoria, in niuno la tiene, mo dimme si tornara? Eli. grã fatto si tornara, ha te data una maniglia doro in pegno de tua faticca, e nõ debbe tornare. Cele. quella della maniglia? gia so chi tu uoi dire, pche non prendeui tu le cose necessarie, e cõminciaui a far qualche cosa, sappi che i quelle simile doueresti iparare, e far proua, de quãte uolte me lhai uisto fare, altramente li te starai tutta tua uita, come una bestia senza arte, ne intrada, e quando serai de mia eta, piangerai la pigritia presente, che la gouentu ociosa mena la pentuta e faticcosa uecchiezza

meglio facea io, quando tua auola, che Dio habbia lanima sua, me mostraua qsta arte, che in cappo de uno anno piu sappea io de lei. Eli. io nō mi so marauiglia, che molte uolte come si dice, al buō maestro auāza el buō discipulo, e nō e qsto saluo nella uoglia cō che se impara, nisuna scietia e bē messa in colui, che nō li ha affettiōe, io porto odio a qstarte, e tu mori per essa. Cele. tu te dirai ogni cosa, pouera uecchiezza uoi hauere, tu pensi che io mai te debbia mācare. Eli. per Dio lassiamo el fastidio. & a tēpo prendiamo el consiglio, e diamosi piacere, fin che hoggi habbiāo da manziare, nō pensiamo a dimane, che cosi more colui, che molto raduna, como colui, che poueramēte uiue, & lo dottore, cōe el pastore. & lo papa, como el sacristano, & il grā signore, como el seruo, e colui de alto sangue, como colui de bassa cōditiōe, e tu cō tua arte, como io senza alcūa, che nō habbiāo uita p sēpre, godiamo, e pndiamce piacere, che la uecchieza pocci la uedono, e di qlli, che ui ariuāo, nisun more di fāe, che uoglio io piu ī qsto mōdo, sal uo uitto, e uestito, e parte ī paradiso, p bē che li ricchi habbiāo meglio el modo p guadagnar la gloria eterna, che nō hāno li poueri, nisun di loro e cōtēto, nō ce nisuno che dica, tanto, che mi basti, non ce nisuno di loro, col ql io cābiasse imiei piaceri per i soi danari. Ma lassiamo li pensieri daltri, & andiamoce a dormire che e tardi, che piu me ingrassera un buon sonno senza timore, che quanto thesoro possede uineggia.

Argumento del ottauo Atto.

Enuta la matina. Par. se sueglio, pse licētia da Areusa, e sene ua a Cali. suo patrone, trouo. Sempronio in su la porta, dauno ordine loro amī

ditia, andorno de cõpagnia alla camera de Cal. trouorono che parlaua fra sistesso, leuato poi Cal. ando in chiesia.

Parmeno. Areusa Sempronio. Calisto.

Parmeno

Assi giorno, o che cosa po esser q̃sta, che tãta clarita e in questa camera. Areu. che giorno? dormi et riposfa, che adesso ce collegamo, che io nõ ho ancora chiusi gli occhi, cosi p̃sto uo tu che sia giorno? appri questa finestra, che e da capo al letto, & uederailo. Par. per Dio madõna, che io sto in ceruello, che gia e giorno chiaro, ben lo cognobbe io quãdo uidi intrar la chiarita p le fissure delle finestre, o traditore me, e come son caduto in gran fallo con mio patrone, meritorio sono de grandissima punitione, o Dio mio, e come e tardi. Are. tardi? Par. e piu che tardi. Areu. cosi Dio me aiuti, che anchora nõ me se leuato el male dela matre, nõ so come se uada q̃sta cosa. Parm. che uoi tu, che io te faccia uita mia? Areu. che parliamo nel remedio de mio male. Parme. aĩa mia, se quello, che habiamo parlato nõ basta, quello che e piu necessario me perdona, perche e gia mezo giorno, e sio uo piu tardi, nõ sero bẽ uisto da mio patrõe, io uerro domane. et tãte uolte, quãte tu uorrai, che per questo fece Dio un giorno appresso laltro, perche quello, che in uno non bastassi, se supplisse nellaltro, e accio che noi ce habbiamo a ueder piu spesso, fame tãta gratia, che tu uẽgi hoggi alle diece hore a disnar con noi altri, in casa de Celestina. Areu. de bonissima uoglia, e ua cõ Dio, chiuderai la porta, quãdo esci. Parme. Dio resti teco, o singular piacere, o grãde allegrezza, e quale huomo fu, ne sara piu auẽturato di me? qual huomo di me fu piu contẽto? che cosi escellente dõna sia per me posseduta, che

quanto piu lontano me credea essere, tanto piu presto lho hauuta, per certo che se io potessi patir con mio core li tradimenti di questa uecchia, ingenocchioni douerrei andare per farli piacere, con che li pagaro mai simile seruizzio? o superno Idio, & a chi contaro questa allegrezza? a chi discopriro si gran secreto? a chi daro io parte de mia gloria? ben me diceua il uero la uecchia, che de niuna prosperita e buona la possessione senza la cõpagnia, el piacere, che nõ e cõmunicato; nõ e piacere, o chi sentisse q̃sta mia uẽtura, come io la sento, Sempro. uedo su la porta de casa, molto a bon hora se leuato, guai hauero con mio patrone, se for de casa e andato, non sera, che nõ e suo costume, ma come adesso non sta in suo ceruello, nõ mi marauiglio che habbia persa sua usanza. Sempro. fratel Parmeno, se io sapesse, che terra e quella, doue se guadagna el salario dormẽdo, assai maffaticarei per andarui, & non darei uantaggio a ueruno, che tanto guadagnarei come ciascuno, come per piacere te si scordato de tornar a casa? iuerita io non so, che me dica de tua tardanza, saluo che questa sera sei restato per rescaldare la pãza a Celestina, o grattar li ipiedi, come quando eri piccolo. Parme. o Sempronio amico, & piu che fratello? per Dio te prego che nõ uogli corrũpere mei piaceri, ne uoler mastigar tua ira col mio soffrimento, ne reuolgere tua scontentezza col mio ripösso, non bagnar con si turbida acqua el chiaro liquore del piacere, chio porto, non inturbidare con toi castigi inuidiosi, et odiose reprẽsioni mio piacere, richiedime con allegrezza, e contarotte miracoli de mia bona andata. Sempronio dillo, dillo, e qualche cosa de Melibea. Parme. che Melibea? e dunaltra, che io piu amo, e tale, che se io non prendo era

fore,non se degnaria tener Melibea per serua in gratia,et gētilezza.Nō credere,che ī Melibea siano tutte le bellezze del mondo.Sem.che po esser questo smemorato? ridere uorrei,ma io nō posso,el mōdo e guasto,poiche tutti uolemo amare,Calisto Melibea,io Elitia, & tu dinuidia hai cercato cōchi,pdere quel poco ceruello,che hai. Par. dūq; pazzia e amare? & io son pazzo senza ceruello, sappi che se pazzia fosse dolore,in ogni casa seria pianto. Sem. secōdo tua opinione pazzo sei,perchio te ho udito dare cō segli uani a Calisto,e contradire a Celestina, ī quāto parlaua,solo p īpedire mio utile,& suo,te prēdi piacere a nō godere tua parte,sappi che mo me sei uenuto allemani in cosa,che te porro far dāno,e lo faro per certo. Parme. non e uera forza,ne potentia Sēpronio,dannare ne far male, ma far utile,& guarire,e maggiore uolendolo fare,semp̄ te ho hauuto in luoco de fratello,p Dio ti prego, che nō i teruenza ql,che se dice,che piccola causa fa discordia tra confirmi amici,tu me tratti male,io nō posso pēsare donde proceda tal discordia,nō me indegnar con simili parole, guarda che molto rara e la patiētia,che acuta ira nō penetre,et trapassi.Sem.nō dico mal in questo,saluo che se metta unaltra sarda ad arrostire p lo famiglio destalla,poiche tu hai inomorata.Par.p che stai corrociato te uoglio soffrire anchora,che me tratti peggio,poi che dicono,che niuna hūana passione e ppetua,ne durabile,Sem.peggio tratti. Cali.dādo li uani cōsigli in qllo che p te fuggi,et sei pprio como signo dhostaria,che p se nō ha allogiamēto,& dallo a tutti.o Par.adesso porrai uedere como e facile cosa reprehendere la uita daltri,e como e duro a ciascuno guardar la sua,nō te dico piu,poi,che se testimonio de qsto,&

de hora inanzi uedero, che portamēti farai, poiche hai tua scudella, come ciascuno, se tu me fussi stato uero amico, nel tēpo, che io hebbi necessita di te, me doueui fauorire, & aiutar. Cele. in mio utile, e nō ficcar ad ogni parola un chiodo de malitia? sappi, che como la fecia della tauerna da licētia a limbriacci, cosi fa la necessita al finto amico, subbito se discuopre el falso mettallo dorato per di sopra. Par. sempre lho udito dire, & per esperiētia il uedo, che mai uiene piacere in questa uita senza cōtrarieta, alli alleggri sereni, & chiari Soli, nuuole obscure, & pioggc cō tēpesta uedemo succedere, alli solazzi e piacer, dolore, & morte li occupāo, alle rise, & diletti, pianti, suspiri, & passiōi mortali li seguenofinalmēte, a molta quiete, & riposso, molto dolore, & tristezza, chi seria possuto uenire si allegero como io? qual fo mai si tristamēte receuuto? qual se e uisto come io i tāta gloria come la mia. Areu. chi se uide si subbito cadere, essendo si mal trattato como io son da te, o quāto te uoglio fauorire in ogni cosa, o cōe mi pēto del passato errore, o quāti cōsigli, & buōe reprēsioni ho receuuti da. Cele. in tuo fauore & utile de tutti, adesso, che habbiamo q̄sto giocco de nostro patrōe, & de. Mel. nelle mano usciremo de pouerta, o nō mai. Sē. bē mi piaceno tue parole, se simili hauessi le opere, alequali te espetto p hauerte a credere, ma dime p Dio, che cosa e quella, che dicesti de. Areu. cuzina de. Eli. Par. che cosa, e tutto il piacere, chio porto, saluo che la ho hauuta. Sem. cōe sel dice el babbiōe, de risa nō posso parlare, che cosa chiami tu hauerla hauuta haite la messa nel pugno, o in seno, o che cosa po esser questa. Parme, che a metterla in dubbio, si resto pregna, o no. Sempronio spauentato me hai molto, po fare la con

tinua fatieca,una continua gozza fora uno sasso. Par.uea derai come cōtinua,che hieri lo pensai,& gia la ho p mia. Semp. la uecchia Celestina ce deue hauer messe le mani. Parme.a che te ne accorgi? Sem.che lei me haueua ditto, che te amaua molto,e che te la farebbe hauere, per questo se dice,che piu ual a chi Dio aiuta, che colui, che abuona hora se leua,ma tal santolo hauesti in questa materia.Par. di santola,che'sera piu certo,de sorte, che tu uoi dire, che chi a buon arbor se appoggia,buona ombre il cuopre,tarde andai,ma a bonhora riscosse, o fratello e chi te contasse le gratia de q̄lla dōna,del suo parlare, e bellezza di corpo, ma restesi p piu opportunita.Sem.po esser saluo cusina de Elitia? nō me dirai tu tanto di lei,che quest altra nō habbia piu ogni cosa,uoglio crederte,ma dimme che ti costa? haili tu dato cosa alcuna? Par.nō certo,ma anchora,che lhauessi dato,sarebbe ben dato in lei,che de ogni cosa e cappace,in tāto son le simile estimate,quāto sonno care cōparate, tāto ualono,quāto costano,mai troppo costo pocco, saluo costei a me,a mangiar lho inuitata in casa de Celestina,sel te piace andiamo,che prēderemo piacere.Sem.chi fratello, Par. tu & lei,& la sta la uecchia cō Elitia prēderemo un pezzo di solazzo.Sem.o Dio e come me hai alegrato, libera le sei,mai nō te mācaro,o'adesso te ho p huomo,ueramente credo,che Dio te fara dil bene,tutto lodio, che tue passate parole hauea,se cōuertito in amore,nō dubbito piu tua cōsideratione cō noi altri,esser quella, che deue, abbrazzar te uoglio,uo:che siamo come fratelli,& uada el Diauolo per un tristo,sia lo passato costione de san Giouāni, e cosi pace per tutto lāno,che le ire delli amici sempre sole essere reintegratione de amore,magnanimo,et prēdiamoce piacere,che

nostro patron degiunera per tutti. Par. che cosa fa il dispe rato. Sem. li sta sopra lo letto del riposo, doue tu lo lassasti bersera, che nõ dorme, ne ueggia, sio entro dentro, ronfa, sio esco fuora, cãta, o fernetica, nõ lo posso cõprendere, se cõ q̃l= lo pena, o prende piacere. Parme. che di tu? che mai me ha domãdato, ne manco hauuto memoria di me? Sem. mai, si non se ricorda di se, ricordarasse di te. Par. guarda che per fin i questo me corso buona fortuna, poi che cosi e, in quel mezzo, che ello se sueglia, uoglio mãdar la robba per dis= nare, accioche habbiam tempo per coccinare. Sem. che cosa hai pensato mandare, accioche q̃lle pazarelle te tengano p huomo cõpito, ben creato, & liberale. Par. in casa piena p̃s= sto se troua da cena, de q̃llo che ce nella dispensa, basta per farce honore, pan bianco, uin razzese, moscatello di taglia, un buon p̃siutto de mõtagna, e piu de sei paia de polastri, che portorno hieri li cõtadini delle decime de nostro patro= ne, e se esso li domandasse, farolli credere, che se lhabbia mã giati, e le tortore, che lui fece seruare per hoggi, diro che pu zauano, e tu sarai testimonio, terremo modo, che q̃llo, che de loro mãziare, nõ li faccia male, e nostra tauola stia forni ta, cõe e raggiõe, e poi plaremo la piu longamẽte in suo dã= no, et utile nostro colla uecchia sopra q̃sto suo amore? Sem. anzi dolore, che fermamẽte credo, che de morto, o pazzo nõ porra scãpare, poi che cosi e, spazzati p̃sto, et andiamo di sopra a ueder cio chel fa. Cali. in pericolo mi uedo io, al morir non e tardanza, poi che me chiede il disio, quel che nega la speranza. Par. scolta scolta Sempronio, uersi cõpo ne nostro patrone, poeta e deuẽtato. Sem. o figliol della tri= sta, e che poeta, e che grãde Antipatre Sidonio, e lo grande poeta Ouidio, ligli a liprouiso li ueneano li raggionamenti

metrificati alla bocca,si si,tu lhai a ponto trouato,poeta se ra el Diauolo,fernetica i sonno,e tu uoi,che cōponza.Ca li.ben tista quel che cuor hai,che tu uiui in pene meste, poi che ꝗsto tarrēdeste,ne la mor di chi tu sai.Par.nō teho io ditto che cōpone? Cali o la? serui? chi pla in sala? Par. che ui piace signore? Cali.e molto notte? e anchor hora p andar a dormire? Par.anzi e tardi p leuarse? Cal.che co sa di tu pazzo? che tutta la notte e passata? Par.e ancho ra assai parte del giorno.Cal.dime.Sem.mēte ꝗsto poltro ne? che me fa creder,che sia giorno? Sē.scordate signor de Meli.e uederai el di,che cō grā clarita,che nel uiso suo .ō tēpli,nō poi uedere dimbarlugato.Cal.adesso il credo, che sento sonar la messa grāde,dāme mia ueste,che uoglio andare ala Madalēa.pregaro Dio,che guide.Cel.e met ta in cor a.Mel.mia salute,o uero in breue dia fine a mei tristi giorni.Sem.nō prēder tāto affāno,nō uoler prēder ogni cosa in un hora,che nō e cosa de discreto,desiare con grā efficacia ꝗllo,che po finire tristamēte se tu uoi,che se cōcluda in un giorno,cio che in un āno saria assai,nō sara molto tua uita.Cal.tu uoi inferire,che io son fatto cōe el famiglio dl scudier Galliciāo,che prima chel possa hauer un par de calze,sta un āno,& quādo el patrōe ge le fa tagliare,uorebbe,che in un quarto dhora fussero fatte.Sē. nō comāde Dio,che io dica tal cosa,pche sei mio signore,& anchora so,che cōe me remuneri el bon cōsiglio,cosi me ca stigaresti cio,chio mal parlasse,& anchora dicono,che nō e equale la laude col seruizio,o el buon parlare cō la repn sione,e pena de cio,che e mal fatto,e parlato. Cal. o non so.Sempronio,doue tu thabbi imparata tanta filosoffia Sempronio signore? non e tutto bianco quello,che di ne

gro nõ ha similitudine, manco e tutto oro quello, che gial-lo luce, tuoi scelerati desiderii nõ mesurati cõ raggione, te fanno parer clari mei cõsigli, haresti uolluto, che hieri alla pria parola, te hauessero portata, Meli. ligata, e riuolta in suo cordõ e, cõe se hauessi mãdato p qual si uoglia mer cãtia alla piazza, doue nõ saria piu fatica, che arriuare e pagarla. Da signore ripõsõ a tuo core, che in poca breuita di tẽpo, nõ cappe grãde e bene auenturata, che un sol col-po nõ butta in terra un arbore, uoglite soffrire, pche la pru dẽtia e cosa laudabile, e col buõ ordine resiste al forte cõ-battere. Cal. tu hai ben ditto, se la qualita de mio male el consentisse. Sempro. perche cosa signore e lo ceruello? se la uoglia priua la raggione. Cal. o pazzo, pazzo, dice el sano allinfermo. Dio te dia sanita, non uoglio piu spettar tuoi cõsigli, ne aspettar piu tue parole, perche piu incẽde no, & auiuano le fiãme, che me cõsumano, io me andaro solo a messa, e nõ tornaro a casa, finche nõ me ucite a chia mare, domandandomi el beueraggio de mio gaudio, cõ la buona uenuta de. Cele. ne uoglio mangiare fin allhora, anchora che prima siano li caualli de Febo a pascere in q̃l li uerdi prati, che soleno, quando han dato fine a loro gior nata. Sempronio lassa signor queste girauolte, lassa que-ste poesie, che non e parlar conueneuole quello, che a tut ti non e commune, quello che tutti non participano, e che tutti non intendeno, se di fin che tramonta el Sole, e ogni huomo saperai quello, che tu hai ditto, e mangia un poco de confettione, con che te possi sustentare fin a tua torna-ta. Calisto buon consiglier mio, e leal seruitore, sia co-me te piace, che per certo, credo, che secondo tuo leale seruigio, che ami tanto mia uita, come la tua. Sempro. cre

dilo tu Parmeno? io so ben, che tu nol giuraresti, recordate se uai per la confettione, che rāpini un barattolo per quella gente, che tu sai, & a buon intenditore, nella manica cappera. Cal. che haitu ditto Sempronio? Sempro. signore disse a Parme. che andasse p un poco de cidro. Parme. signor eccol qui. Cal. damel qua. Sem. uedrai, che strāgolar fara il Diauolo, integro el uol māgiar per far piu presto. Cal. la uita me ha data, restatiue cō Dio, & andate a sollicitar la uecchia, e uenite presto p il beueraggio. Par. la andarai col grā Diauolo in tua mala uētura, i tal hora hauesti mā giato il cidro, come fece Apulegio el ueneno, chel conuerti in asino.

Argumento del nono atto.

S Empronio e Parmeno senādorno parlādo insieme a casa de Celestina? arriuati trouorono Elitia, & Areusa missesi a desinare, e māgiando, Elitia, e Sempronio se scorroccieno, leuatesi Elitia da la tauola, Celestina, & Areusa li appacificorno, stādo a parlare tutte insieme, uenne Lucretia serua de Melibea, a chiamar Celestina per parte de sua patrona.

Sempronio. Parmeno. Elitia. Celestina Areusa. Lucretia.

Sempronio.

P Orta abbasso Parmeno nostre spade, & cappe, et andiamo a māgiare, sel te pare, che sia hora. Par. andiamo p̄sto, che gia credo, che coloro se lamētarāno de nostra tardāza, nō passiamo p q̄sta strada, per quest'altra sera meglio, che intraremo per la chiesa, e uederemo se Celestina hauera finite sue orationi, e menaremola cō noi de cōpagnia. Sem. a cōueniēte hora noi chella dica

oratiõi. Par. nõ se puo dire eẽr fatto senza tẽpo q̃llo, che in ogni tẽpo se po fare. Sem. uero e, ma tu cognosci male Celestina, che quãdo ella ha da fare, nõ se ricorda de Dio, ne se cura de santimonie, quãdo ha in casa da rodere, sani stãno li santi, quãdo ella ua a le chiesie cõ soi pater nostri in mano, nõ li auãza in casa il mãgiare, anchora che lei thabbia alleuato, meglio cognosco sue ꝓprieta, che nõ fai tu. Sappi, che le oratiõi, che essa in suoi pater nostri dice, sonno le uirginita, che ha adosso a laia, e quanti inamorati sonno in la citta, et quãte garzõe tene ricomãdate, e quãti despensieri son q̃lli, che li dãno ꝓuisione, e q̃le di loro gie la da meglio re, e come se chiamano p nome, pche quãdo li scõtra nõ par li cõ loro come forestiera, e qual canonico, o prete e piu giouene, e liberale, quãdo ella mena le labbra allhora finge bugie, & ordina cautelle p hauer danari, ĩ q̃sta forma cominciaro, q̃sto me respõdera, q̃sto gli replicaro, et in q̃sto mõ uiue costei, che noi altri tãto honoramo. Par. piu che q̃sto so io di lei, ma pche te scorrociasti laltro giorno, quãdo il disse a Calisto, non uoglio parlare. Sẽ. anchora che noi lo sappiamo per nostro utile, nõ lo publicamo p nostro dãno, che a dirlo a nostro patrone, seria cazziarla p trista, cõe e, & nõ se curasse di lei, e lassando costei, seria forza che uenisse unaltra, de cui fatica nõ guadagnariamo cosa alcuna, come faremo de costei, laquale p buona uoglia, o p forza ce dara parte del guadagno. Par. ben hai ditto, tace, che sta la porta apta, in casa sta, chiama prima, che intramo, che p uẽtura starãno discõze, et nõ uorãno esser uiste cosi. Sem. intra, nõ te curare, che tutti siamo di casa, gia apparecchiano la tauola. Cel. o innamorati miei, o ple mie polite, tal ui uẽga el buon anno, qual mi par uostra uenuta. Parme.

guarda, che parolette tene la nobile, bē cognosci fratello q̄ ste finte carezze. Sem. lassala in sua mallhora, che di q̄sto uiue, io nō so qual Diauolo li mostrasse tāte tristitie. Par. chi? la necessita, pouerta, e fame, che nō ce al mōdo la miglior maestra, nō ce la miglior suegliatrice, & auiuatrice de īgegni di lei, che mostro ale gazze, e papagalli imitar nostra lingua cō sue srappate ligue, nostro organo, e uoce saluo costei? Cel. citelle? citelle? Areu. Elitia? babiōe, ma tre? uegnite abasso p̄sto, che sonno q̄ doi gioueni, che me uogliono sforzare. Eli. ma mai fossero uenuti cō loro molto īuitar p tēpo, che gia son tre hore che sta q̄ aspettādo mia cugina, ma q̄sto pigro de Sem. sara stato cā de la tardāza che nō ha occhi cō che patisca uederme. Sem. tace aīa mia uita et amor mio, che chi ad altri serue, nō e libero, de mō che subiettiōe me rileua de colpa, nō prēdiamo fastidio, et assettamoce a māgiare. Eli. per q̄sto sei tu buono p sederte a māgiare molto diligēte, a tauola apparecchiata con tue mano lauate: et pocca uergogna. Sem. dapoi farremo questione: māgiamo adesso ī pace: e tu madre Celestina assede te pria. Cele. sedete uoi altri figlioli miei: che assai luogo ce p tutti: ringratiato sia Dio, tāto ce dessero del paradiso quādo la andaremo: ponitiui in ordine ciascuno app̄sso la sua, & io che son sola: metessa appresso dime questo boccale: e tazza: che tāta e mia uita: quāto con loro parlo: da poi che son fatta uecchia, nō so la meglior arte, che metter uin in tauola, perche chi tratta el mele, sempre se li appiccia de essa, & de notte in inuerno nō ce lo meglior scaldaletto di questo, che con doi boccaletti de questi, che io beua quādo me uoglio andare a dormire, nō sento freddo in tutta la notte, de questo fodro io me uesto, quando uiene el na

tale, questo me scalda el sangue, questo me sostene continuo de uno essere, questo me fa sempre andare allegra, questo me fa fresca come una rosa, de questo ueda io sempre auanzare in mia casa, che mai non haueria paura del malāno, che una scorza de pan duro, me basta per tre giorni, questo leua la tristezza del core, piu che non fa loro, ol corallo, questo da animo al giouene, & al uecchio forza, da color al discolorito, e cor al pauroso, a lhuomo lēto diligētia, conforta el celebro, caccia el freddo dello stomaco, leua la puzza de lo anhelito, fa potenti gli freddi homini, fa soffrire le fatiche delli lauori alli stracchi metitori, fa sudar ogni acqua cattiua, sana la refredatione, e buon per li denti, q̃sto se sustēne senza puzar in mare, laqualcosa lacqua non fa, piu ꝓprieta te direi de questo che uoi altri non hauete capelli in capo de modo chio non so, chi non se prendesse piacere in mentoarlo, ma nō ho saluo un difetto, che lo buono uale caro, & lo cattiuo fa danno, de modo, che quello che sana la milza, inferma la borsa, ma cō tutte mie fatiche, sempre cerco dello meglio, per quel pocco chio beuo solamente dodeci uolte me basta ad ogni disnare, e niuno mi fara passar di quelle, saluo se io son inuitata, come son adesso. Par. matre la cōmun opiniōe de tutti, e che tre uolte e honesto ad ogni disnare, tutti quelli che scrissero non dicono altro. Cel. figlio sera corrotta la scrittura, e guarda ben che die dire per tre, tredeci. Sempronio madonna cia a tutti ce sa buono, manziamo, & parliamo, per che dapoi non ce sara tempo de intēder dello amor de questo pazzo de nostro patrone, e de quella gratiosa e gentil Melibea. Eli. fatte in la mala gratia, fastidioso mal pro te possa fare cioche manzi, che tal disnar mhai dato, per mia fe de

angoscia mi uiē uoglio gittar cio, che ho in corpo, a sentire chiamare colei gētile, guarda e chi e gētile? Iesu Iesu, chi nō ha fastidio e aueder tua pocca uergogna, a chiamarla gēti- le, mal me faccia Dio, se la e ne māco, ne parte de qsto, ma che sono occhi, che de ogni tristitia se inamorano, far mi uo- glio el segno della croce, de tua grāde ignorātia, e poco ue- dere, o chi stesse adesso di uoglia p disputar cō teco sua bel- lezza, e gentilezza, poi che gentile ti pare Melibea, al- lhora sara, & allhora dirai el uero, quanto andaranno a doi a doi li dieci cōmādamēti, qlla bellezza, che ella ha, p una moneta se cōpra nelle botteghe, per certo che cognosco nella cōtrada, doue ella habita, quattro dōzelle, in cui Dio ha cōpartito piu sua gratia, che nō ha fatto in Melibea, che se cosa ha di bellezza, e p gli boni ornamēti, che porta, met tetili sopra un legno, anchora ui parera, che sia bello, p mia fe chio nol dico p laudarmi, ma io credo esser si bella cōe uo stra Melibea. Areu. o sorella mia se tu lauessi uista cōe io, Dio nō maiuti, che se digiuna me scontrasse, se ql di potessi māgiar de angoscia, tutto lāno stachiusa in casa cō mille mu te de brutture in sol uiso, p una uolta, che de uscire in luoco doue po esser uista, imbratta suo uiso de fele, & mele cō uue abrusticate, & fichi secci, e cō altre brutture, che p reueren tia della tauola, nō dico, le ricchezze fanno costoro belle, et esser laudate, e nō le gratie del loro corpo, che cosi Dio me aiuti, certe cinne ha p esser donzella, come se tre uolte ha- uesse parturito, nō pareno saluo doi grāde zucche, el uen- tre nō ze lho uisto, ma iudicādo per le altre cose. crede che lhabbia si lento come uecchia de cinquanta anni, non pos- so comprendere che cosa habbia uisto in lei Calisto, per la- quale lassi damare altre, che piu leggermente potrebbe ha- uere, e

uere,e cõ chi ello si prẽderebbe piu piacere, saluo chel gusto perduto,molte uolte iudica el dolce p lo amaro. Sem. sorella a me pare,che qui ogni mercadãte loda la sua mercantia,ma el cõtrario de questo se dice in ogni luoco. Areu. niuna cosa e piu lontana dal uero,che la uolgare opinione, mai nõ uiuerai allegro,se p uolunta de molti te gouerni,p che q̃ste son uere conclusioni,che quali si uoglia cosa chel uolgo pensa,e uanita,e cio che parla,e falsita,cio che reproua,e bonta,e quello,che approua,e malignita,e poi che q̃sto e suo certo uso,e costume,non iudicare la bellezza,e gẽtilezza de Melibea per q̃llo essere q̃lla,che affirmi. Sem. sorella mia.el uulgo mal parlante nõ perdona gli diffetti de loro signori, de modo che io credo,che se alcuno difetto Melibea hauesse,gia seria palese,per quelli che cõ lei piu, che noi hã pratticato,& anchora,che io concedesse cio che tu dì,Calisto e nobile,e cauallieri,Melibea e generosa, de modo che gli huomini p natione se ricercano lun laltro, p tanto nõ e da prẽdere ammiratione,se lo ama piu presto cõ stei,che unaltra. Areu.tristo sia,chi tristo si tene, le opere fanno natione,che al fine tutti siamo figli de Adamo, et de Eua,ognun procure ad esser bon per se,& nõ uada cercãdo nella nobilita de soi antecessori,nella uirtu.Cele.figli p amor mio che restino adesso queste parole de fastidio, e tu Elitia tornate alla tauola,& lasse la malẽconia.Eli.cõ tal cõdition io tornassi,che mal pro me facesse, e chio sciattassi mãgiãdo,uoi tu,che io mãgie cõ q̃sto maluagio? che me ha uoluto mantenere nel uiso, che sia piu bello suo straccio de Melibea,che io.Sem.tacci uita mia,che tu festi la cõparatione,& ogni cõparatione e odiosa, de modo che tu hai la colpa, & non io. Areu.uien a mangiare sorella per amor

mio,nõ far questo piacere a questi matti perfidiosi,e se non uerrai,io me leuaro da tauolo.Eli.necessita de farte piacere,me fa contẽtar questo mio nemico,e per usar uirtu cõ tutti.Sem.he he he.Eli.de che te ridi,che mal cancaro possa mangiar questa bocca disgratiosa,e fastidiosa? Cel.nõ gli rispondere figlio,perche mai nõ finiremo,attẽdiamo a quello, che fa al preposito de nostra materia,dittemi? come resto Calisto? come lhauete lassato cosi solo,come ui sete partiti tutti doi da esso? Par.a messa e andato,alla madalena ĩ sua maleditione,gittando socco come un desperato, perduto,e mezzo pazzo,& a prezar Dio che tu possi ben rodere le ossa de questi pollastri,e protestãdo de nõ tornar ĩ casa,fin che non sei tornata con Melibea in grẽbo,tua camorra e mãto,& anchora mio saio certo sta,quãdo lo dara, nol so, el resto uada e uẽga.Cele.sia quãdo sera,che buone son manice da po pasqua,tutte quelle cose allegrano,che cõ pocca faticca se guadagnano,maggiormẽte quando escono de luoco,che si pocco dãno fãno,a cosi ricco huomo come e costui che con la mondezza de casa sua,uscirebbe io de pouerta, secondo la gran robba,che li auanza,non duole alli simili cio che spẽdono,e secondo la causa,per chel dãno nõ lo senteno con la cecita de amore,ne uedeno,ne odeno,la qual cosa giudico per altri che ho cognosciuti manco appassionati, e messi in questo fuocco de amore, doue Calisto e, che non mangiano,ne beueno,non gridano, ne piangono, non dormeno,ne uegliano,non parlano,ne taceno, non penano,ne prendeno riposo,non stanno contenti,ne se lamentano,secõdo la prolissita della dolce piaga de loro cori,e se alcuna cosa de queste la naturale necessita gli sforza a fare, stanno ne letto si smenticati,che mangiando se scorda la mano di

portare il cibo alla bocca, e se con loro parlano, mai conueniente risposta rendono, li hanno li corpi e con loro innamorati suoi sensi e cuori, grādissima forza ha lo amore, che nō solo la terra, ma anchora il mare trapassa, secondo sua potentia, ha equale comandamēto in tutte nationi dhuomini, ogni difficulta rompe, molto ansiosa, e timorosa cosa e sollicita e da guardarse atorno, de sorte, che se uoi altri sette stati ueri innamorati, giudicarete esser uero cio chio dico. Se. madre in tutto concedo a tuo raggionamēto, che qui e presente, chi me causo un tēpo essere unaltro Calisto, col senso perso, col corpo stracco, cō la testa uana, li giorni mal dormēdo, e tutte le notte uigilādo, facēdo matinate, saltando mura, mettēdo ogni di in pericolo mia uita per lei, fracassādo le defensiue arme, rompendo spade, spettando tori, ma ogni faticca sia benadetta, poi che tal gioia guadagnai. Eli. ben te credi hauermi guadagnata, ma io te so certo, che non hai uoltato la testa, quādo e unaltro in casa, che piu che te amo, e piu gratioso, e bello, che nō sei tu, e baldamente, che nō ua cercādo uia de darme malinconia, al fin de un anno che me uieni a uisitare, tardo, e cō male. Cel. figlio, lassala dire, che fernetica, mētre piu de q̄ste parole li oldirai dire, piu se ferma nel tuo amore, ogni cosa e, pche hauere qui laudata Melibea, nō sa cō che te impagare, saluo cō q̄sto, credo che nō ueda la hora de hauere māgiato, per q̄l che io me uoglio tacere, e quest altra sua cugina bē la cognosco io, godete uostre fresce giouētu, che chi tempo ha, & mez io lo espetta tempo uiene, che si pente, come ho fatto io, per alcune hore, che ho lassate perdere in mia giouentu, quando io staua in reputatione, e quando era amata, che gia per mio peccato son uecchia, e nisun me uole, che ben sa Dio mia bo

na uolunta, basatiue, & abbracciatiue. che a me nõ mere sta altro, saluo prẽderme piacere a uederlo, mentre sarete alla tauola dalla cintola in su ogni cosa se perdona, quãdo sareti da parte, nõ uoglio metterui tassa, poi chel re nõ la pone, che io so, che q̃ste garzone mai de importuni ue accusaranno, e la uecchia Cele. mangiera le mollice del pan che son in su la touaglia cõ sue triste gengiue, perche li sarete ligar li denti a sappor de uostri piaceri. Dio ue benedica e como uela ridete, scrizzate bardasole, pazzarelli, in q̃sto doueano fenire le nuuole della q̃stiõe, che hauete hauuta, fate pião che buttarete la tauola in terra. Eli. matre alla porta e chiamato, nostro piacere e guasto. Cele. guarda figlia, che p uentura sera, chil raccõce. Eli. o la uoce me ingãna, o e mia cugina Lucre. Cele. aprili. intre ella, & bona uẽtura, che anchora essa qual che cosa se li itẽde d q̃sto, che q̃ parlamo, anchora che lo esser rẽchiusa, li impedisca el piacere de sua giouẽtu. Areu. cosi Dio me aiuti, como e uerita, che q̃ste che seruono a madõne, nõ godẽo diletto, ne cognoscono li dolci piaceri de amore, mai nõ tratano con parẽti, ne cõ soi equali, cõ liquali possano dire, tu, e tu, con liquali dicano, che cenasti tu? stai tu pregna? quãte galline hai in casa? uoi me tu dar a me rẽda in tua casa? mostrame el tuo innamorato? quãto tẽpo fa, che tu nõ lhai uisto? como te uol bene? chi son tue uicine? & altre cose de eguale similitudine. O cia mia, e che duro nome, graue e superbo e hauer cõtinuo quel nome d' madõna in bocca, per q̃sto io uiuo da per me, poi che ho hauuto cognoscimẽto, che mai me piacque chiamarmi daltri, saluo mia maggiormẽte de queste madõne, che al presente sonno, perdesse con loro el megliore tempo della giouentu, e con una

camorra de quelle, che loro smantano, pagano el seruizio de diece anni, dicendogli mille uillanie, mal trattādole, continuo le tenzono subiuzate, che parlare dināzi a loro nō olsano, e quādo uedono, che se appressa el tempo della obligatione, che hanno a maritarle, opponēo a loro qual che falso testimonio, e dicono, che hāno hauto da fare col famezlio, o col fizlio, domandano loro zelosie del marito, o che mettēo homini de nascoso in casa, e dāli per q̄sto cento staffillate, e cacciāle fuora di casa cō li pāni in sulla testa, dicēdogli, uaua putana, che nō guasterai piu mia casa, e honore, de modo che spettāo remuneratiōe, e cacciāo in gratitudine, e spettādo uscirne maritate, & escono suergognate, spettāo ueste, e zoie maritale, & escono nude, e cō mancamēto, queste sonno loro remunerationi, q̄sti son loro beneficii, & pagamēti, obliganse a darli marito, e togliono loro uestito, el maggior honore, che in loro case hāno, e lad esser messaggiere de madōna in madōna, e de casa in casa, cō sue imbassate adosso, e mai di bocca loro odino su ꝓprio nome saluo putana, la putana q̄, doue uai tignosa? che hai tu fatto poltrōa, pche hai tu māziato q̄sto golosa, pche nō hai bē lauate le scutelle porca? pche nō me hai netta la camorra gaglioffa? pche hai tu ditto q̄sto busarda? chi ha ꝑso lo piatto smēorata? como e mācato el pānicello ladra? al tuo ruffiā lharai tu donato, uien qua mala dōna, doue e la gallina padoana, che nō se troua, cercala p̄sto, o io te la cōtaro nelli primi danari d tuo salario, & app̄sso, q̄sto gli dāno mille botte cō le pianelle, puzni, bastōate, staffillate, nōce alcūa, che le sappia intēdere, ne che la possa soffrire, tutto lor piacere e cridare, e far q̄stiōe de q̄llo, che meglio e fatto, manco si contentano. Per q̄sto matre mia ho uolue

to piu ꝑsto uiuere in mia piccola casa absente, e patrõa, che in loro grã pallazzi subiugata, e cattiua. Cel. in tuo ceruello sei stata, bẽ hai sapputo, gouernarte, pche li sauii dicono, che uale piu una mollica de pane ĩ pace, che tutta la casa piẽa de uiuãde in costiõe, ma lassiamo adesso q̃sti, raggionamẽti, pche ĩtra. Lucre. Lucre. bõ pro ui faccia cia e la compagnia, Dio benedica tãta gente, e si honorata. Cele. tãta figlia? molta te pare che sia q̃sta, bẽ pare che tu nõ mhabbi cognosciuta in mia ꝓsperita, hoggi fa uinti ãni, chi me uidi, e chi adesso me uede, io nõ so como nõ si speza suo cor di dolore, io ho ueduto amor mio dolce ĩ q̃sta tauola, doue adesso stãno tue sorelle asise, noue giouãe d̃ tua eta, che q̃lla che piu tẽpo hauea, nõ passaua diciotto ãni, e niuna hauea mãco de quatordici, el mõdo e cosi fatto lassiãolo passare, camine sua rota, gireno soi acquedutti alcũi piẽi, & altri uodi, legge e de fortuna, che niuna cosa lon go tẽpo in un eßere rimane suo ordine, & mutatione: nõ poßo dire senza lachrime el grãde honore, che io allhora hauea: ãchora che p mei peccati: e mala uẽtura facẽdomi uecchia a poco a poco uẽuto in diminutiõe: como declina uão mei giorni: cosi diminuiua: e mancaua mio utile. Pro uerbio antiquo e: che quãte cose al mondo sonno cresconoꝫ o decrescono: ogni cosa ha suo limite: ogni cosa hai soi gradi mio honore arriuo in culmine: secõdo mio grado, e chi io era necessario: e che manche: e seabaße: & a q̃sto cognos sco eßer ꝓxima a mio fine: & in q̃sto uedo che e poca mia uita, ma ben seppi io, che sali p descẽdere, fiori p secarme, ho goduto p intristirme, nacque p uiuere, uisse p crescere, cresci per inuecchiarme, inuecchiai per morire, poiche tut to questo prima che adesso me costa, suffriro con manco

pena mio male, quãtunq; io nõ possa leuarme dalla mẽoria el passato sentimẽto, e poche iò son de carne sensibile formata. Lu. faticca doueui hauere matre mia cõ tãte giouene, perche e bestiame faticcoso a guardare. Cel. fatica amor mio, anzi riposo, e piacere tutte me obbediuano, tutte me honorauão detutte era seruita, nisuna uscina d mia uolũta, qllo, che io diceua, era bono, e pfetto, a ciascuna daua ricapito, nisuna preteria mei comãdi, se io gelo hauesse dato zoppo, cieco, o stroppiato, qllo prendeão p sano, chi piu danari mi daua, qllo era il primo, mio era lutile, e loro la faticca, e forsi, che p causa loro io nõ hauea seruitori, caualliери, uecchi, giouени, preti, frati, uescoui, sacristani, da ognun de costoro era seruita, & honorata, como io entraua in chiesia, uedeua piu sberettati in mio honore, che se io fusse stata una duchessa, colui se credea essere piu tristo che mãco hauesse da fare meco, subito che me uedeuão, lassauão lofficio dino, et a uno a uno, e doi a doi uenião, doue io staua, p uedere se io uoleua comãdar nicte loro, & a domãdarme ciascun p la sua, subbito che me uedeão intrare se turbauano, che nõ sapeano, ne diceano cosa ben detta, alcuni me chiamauano madonna, alcuni tia altri innamorata, molti uecchia honorata, li prendeuamo ordine, quando loro doueano uenire in casa mia, & quãdio douea mandarle alle case loro, li me erano pferti danari, li me erano fatto assai pmesse, insieme conpresenti, basandome il mãco, & alcuni nel uiso per tenerm. piu contẽta, adesso la fortuna mha condutta in tal grado, che tu mhabbia dire buon pro te facciano le scarpe. Sempro. madre spauentati ne hai con le cose, che ce hai conte de questa religiosa gente, e benedette chiricce, che non dos

ueano esser tutti. Cele. nõ figliol mio, ne Dio cõsenta, che io dica tal cosa, che molti ueneciano uecchi, che io cõ loro guadagnaua pocco, e che nõ patiuano uederme, ma io credo, chel faceuano p inuidia delli altri, che me parlauano, che come uera dogni sorte, alcuni erano casti, e molti che sustentauano quelle de larte mia, e tutta uia credo, che di q̃sti nõ mãca, costoro comãdauano a loro scudieri, & famigli, che miacõpagnasse la doue io uolesse, appena era arriuata in casa, quãdo intrauano p mia porta assai presenti pulli, galline, anitre, ocche, pernici, tortore, e boñ presutti, capreti, staia de grano, e bone porchette, ogni huomo me p̃sentaua cõe lo receuano de le decime de la santa chiesia, accio che io lo godesse insieme cõ loro deuote, e forsi che nõ mauãzaua il uino, del migliore che se trouasse nella citta, uenuto de diuerse parte, corso, di lota, razzese, moscatel di taglia, de riuera, de ziglio, san seuerino greco de sõma, maluasia de Cãdia, & de mille altri luoci, e tãti, che anchora, che io habbia la differẽtia, & sapori delli gusti nella bocca, nõ ho la diuersita de loro terre nella memoria, che assai e, che una uecchia como io, a odorare solamẽte il uino, sappia dir subito, de che luoco e, e lo piouano a pena li era fata la offerta del uino, e chel parrochiano hauea basata la stuola, quãdo al prio sbalzo subbito era in mia casa, e spessi come herba in prato intrauano ragazzi in mastãza carci de puisione, nõ so come me possa uiuere, essẽdo caduta di tale stato. Areu. matre nõ piãgere, poi che siamo uenuti p prẽdersi piacere, e nõ te despore, che Dio puedera il tutto. Cele. figlia assai causa ho da piãgere, recordãdome de cosi allegro tẽpo, e tal uita cõe io godea, e cõe era seruita da tutto il mõdo, che giamai frutta nouella fu, della quale io non godessi.

pría che altri sapessi che fosse nata, se trouaua matura in mia casa, se p qual dōna p̄gna qualcūo la cercaua. Sem. matre niuno utile porta la memoria del bō tēpo, se recuperare nō si po, anzi tristezza, come fa adesso a te, che ce hai gua sto nostro piacere, leuassi la tauola, e noi altri andaremo in camera a prēdersi piacere, e tu darai risposta a q̄sta dōzel la, che e q̄ uenuta. Cel. figlia Lucretia, lasciati q̄sti ragiona mēti, uorei che tu me dicessi a che fu adesso tua bona uenu ta? Lu. p certo gia mera scordata mia principal ībassata cō la memoria de cosi allegro tēpo, cōe me hai cōtato, cosi me sarei stata sēza māgiare, scoltādoti, pēsando in q̄lla uita al legra, che q̄lle giouene godeano, che me par assomiliar, che io stia al p̄sente ī essa. Mia uenuta e p q̄llo, che tu sapperai, a domādarti il cordone, et anchora te p̄ga Melibea, che sia p te uisitata, e p̄sto, p che si sente molto affaticata de dolor de core. Cele. de q̄ste simili doglie piu e il rumore, che non p̄nno le uoce, gran marauiglia mi fa, che se senta dil core donna si giouene. Lucre. cosi sia tu strasinata uec cia tra ditora, come tu nō sai quello, che fa questa strega cō soe fat tucchiarie e uassene, e fa poi uisto, che non sa cosa alcuna. Cele. che hai tu ditto figlia? Lu. matre, che andiamo p̄sto, e dami el cordone. Cel. andiamo, che io il portaro.

Argumento del decimo atto.

IN quel mezzo, che andaua Celestina e Lucretia per la uia, Melibea parla infra se, arriuate alla porta intro prima Lucretia, e poi fece intrare Ce lestina, dapoi molti ragionamēti, Melib. discuopre a Celesti na, cōe arde p amor de Calisto, uedēdo uenir sua matre Eli sa, prēde licētia Celestina, domāda Elisa a Melibea cio, che ha da far con Celestina dessuadēdoli sua conuersatione.

Melibea. Celestina. Lucretia. Elisa.
Melibea.

O Misera me,o mal proueduta dōzella, o come me sarebbe stato meglio hauer concesso sua petitione, e domāda hieri a Celestina quādo da parte di ql gentillhuomo me prego,cui uista mi p̄se,& contentar ello, & sanare me,che esser uenuta p forza a discoprir mia piaga,quādo non me sara hauuto agrato,quādo lui sconfidandose de mia bona risposta,habbia messo suo core ne lo amor de unaltra,o quāto piu auantaggio harebbe hauuta mia p messa,quādo fui pregata,che al p̄sente nō hauera mio sforzoso offerire,o mia fidel serua Lucret. che dirai tu di me? che pēsarai tu del mio pocco ceruello, quando me uederai publicare quallo,che mai nō ho uolluto scoprire? o come te spauentarai del rompimēto de mia pocca honesta,e uergogna,che semp̄ come renciusa donzella ho costumato hauere,nō so se tu hai hauuto indicio,de donde pceda mio dolore,o se tu uenissi al presente cō quella mezzana de mia salute,o superno Iddio a te,che tutti li tribulati chiamano,e li appassionati dimādano remedio,e li piagati medicina, a te che li cieli,terra,& mare con li infernali cētri obbedisceno,a te il quale tutte le cose agli huomini subiugasti, humilmēte supplico,che dom al mio ferito core patietia,e soffrimēto con che possa dissimulare mia terribile passione, e nō se maccie quella foglia de castita,che ho messa sopra questo amoroso desio publicandose daltro mio dolore, e non di quello,che me tormēta,ma come porro farlo misera me,che si crudelmēte fu el uenenoso boccone,che de la uista dela p̄sentia de quel cauallier me dette,o genere feminino tristo,e fragile,p che non fu a le dōne anchora concesso posser disco

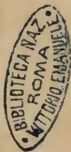
prire loro ardēte fiāme de amore? come fu a li huomini, che Calisto di me non se saria lamētato, ne io seria restata in pena. Luc. cia fermate un poco qui de driedo a questa porta, & io intraro a uedere cō chi parla mia madōna, intra, intra, che infra se medema parla. Mel. Lucretia lassa andar giu quella protiera, o uecchia sauia, & honorata tu sia la ben uenuta, che te pare come ha uoluto mia uētura, et mia fortuna ha riuolto, che io hauesse necessita del tuo sappere, per che si presto me hauessi a pagare de la medema moneta il beneficio, che per te me fu domandato per quel gentilhuomo, che tu curaui con la uirtu del mio cordone. Cel. che male po essere il tuo? che cosi mostra li segni de suo tormento nelli scoloriti colori de suo uiso. Mel. matre serpēti, che me mangiano il cor dentro al corpo. Cel. ben ua, hor cosi uoglio, tu me pagarai metta tua superchia ira. Melib. che hai tu ditto? ha tu sentito a uederme alcuna causa, da laqual mio mal procede. Cele. tu non mhai dechiarata la qualita del mal, uoi tu chio indouine la causa? quello chio dico e, che receuo grandissima pena, per che uedo mesta tua gratiosa presentia. Mel. uecchia mia honorata allegramela tu, che assai me stato ditto de tuo sappere. Cele. madōna so lo Dio e colui, che sa, ma come p salute e remedio de le infirmita forno cōpartite le gratie ne li huomini per trouar le medicine, ad alcuni per esperiētia, ad altri per arte, a molti p natural instinto, alcuna particella de queste ha qsta pouera uecchia, de la quale al psente porrai essere seruita. Meli. o cōe me caro, & gratioso odirte, grā refrigerio e alinfermo lo allegro uiso de colui che il uisita, me par uedere mio core spezato in tue mani, il qle cō pocca faticca, e cō la uirtu de tua ligua, se tu uolessi, porresti reitegrarlo, nō dal

tro modo, che uide Alessãdro magno re di Macedonia la salutifera herba nella bocca dil dragõe, cõ laquale sano suo alleuo Ptolomeo del morso de la uipera, p Dio te pgo, che tu spogli, accio che piu diligẽtemẽte possi intẽdere nel mio male, & dãme alchun buon remedio. Cel. grã parte de la sanita e desiarla, p laqual cosa sera mãco tuo dolore, ma p darte (mediãte Dio) cõgrua, & salutifera medicina, e necessario saper tre cose da te, la prima, a qual parte de tuo corpo piu declina, et appsso il sentimẽto, laltra se nouamẽte lhai sentito, pche piu psto se curano tenere ĩfirmita ĩ soi pricipii, che quãdo an fatto corso ne la pseuerãtia del loro officio, meglio se domano li aĩali ĩ loro tenera eta, p uenire mãzi sotto al iugo, che quãdo gia loro pelle e ĩdurita, meglio crescono le piãte che tenere, et nouelle son trasposte, che qlle, che fruttificando sono piãtate, meglio si scaccia il nouo peccato, che qllo, che p costume antiquo cõmettemo ogni giorno, la terza e, se tuo male e pceduto de alcun cru del pẽsiero, elqual se fermo in ql luoco, et come qsto haue ro saputo, uederai bẽ opare mia cura, p laql cosa bisogna, che al medico come al cõfessore aptamẽte se gli dica il uero Meli. amica Celest. dõna sauia, e grã maestra, molto hai apto il camino, p ilquale mio male ti possa specificare, per icerto tu mai iterrozata come donna ben experta in guarire simili ĩfirmita, mio male e di core, suo alloggiamẽto e sula sinistra cinna, spãde suoi razi a tutte parte, secõdario che e nouamẽte nato in mio corpo, che mai pẽsai dolore potessi priuare il ceruello, come questo fa, turba mio uiso, leua me il mãgiare, nõ posso dormire, niun modo de ridere uorrei uedere, la causa e pẽsieri, qual e la final cosa p te domãdata del mio male qsta nõ te sapperei dire, pche ne morte

de parēti, ne pdita de tēporali beni, ne ſpauēto de uiſione, ne ſogno timoroſo, ne altra coſa poſſo pēſar, che ſia ſaluo al teratiōe, che tu me cauſaſti la domāda, de laq̄le io p̄ſi ſuſpe to, da parte di quel cauallieri Caliſto, quādo me domāda ſti la oratiōe. Cele. come madōna? e coſi mal huomo e que ſto? coſi cattiuo nome il ſuo? che ſolo a nominarlo porta ue neno ſeco, nō creder che queſta ſia la cā de tuo male, anci unaltra, che io p̄ſumo, e poi che coſi e, ſe tu me darai licen tia, io tel diro per inteſo. Meli. come Celeſtina? che uol dir q̄ſto nouo ſalario? che coſa domādi? de licētia hai tu biſo gno per darme la ſanita? che medico niuno nō domādo tal ſecurta per curare il patiēte? di di, che ſemp̄ hai licētia di me, cō patto, che tu nō tocci mio honore cō tue parole. Ce le. figlia per una bāda te lamēti del dolore, p laltra teni la medicina, tuo timore me fa paura, la paura me mette ſi lētio, il ſilētio tregua fra tua piaga e mia medicina, de mo do che ſara cauſa, che nō ceſſe tuo dolore, ne mia uenuta ſa ra utile. Meli. quāto piu dilati la cura, tāto piu me fai cre ſcere, & multiplicare la pena, & paſſione, o tue medicine ſonno poluerizzate de iſamia, o liquore de corruttiōe, con fettionati con altri piu crudi dolori, che q̄lli che da parte del patiēte ſi ſenteno, o il tuo ſappere e nullo, pche ſe lu no, o laltro nō te īpediſce, qualūq; altro rimedio direſti ſen za timore, poi che te domādo mel moſtri, reſtādo libero lo nor mio. Cel. madōna nō hauer p coſa noua, che ſia piu forte de ſoffrire al ferito la ardente tremētina, & li aſpri pōti, che fan doler al piagato, duplicādo la paſſiōe, che nō la prima leſione, che hebbe ſopra ſano, e ſe tu uoi eſſere ſa na, e che te diſcuopra la ponta de mia ſottil agucchia ſen za timore, fa a tue māi et piedi un ligame de ripoſo, et per

toi occhi una binda de pieta, p tua lingua un freno de silentio, otturati le orecchie de suffrimēto, & patientia, e uederai che operation fara lantica maestra de queste piaghe. Meli. o come mi moro cō tua dilatione, di p Dio cio che uorrai, fa quāto sai, che nō porra esser tuo remedio si aspro, che se azuaglie cō mia pena, & tormēto, ancora che tocci mio honore, e faccia dāno a mia fama, o faccia languir mio corpo, anchora che se rōpano mie carne p cacciar mio core, te do mia fe, che serai secura, e se io me sentiro allegerita de tal dolore, serai da me bē remunerata. Lu. el ceruello ha p so mia patrona, grā male e q̄sto, cattiuata lha questa fattochiara. Cel. mai me māca un Diauolo qua, & laltro la, hame scāpata Dio de Parmeno, e sōnomi scontrata cō Lucretia. Meli. che cosa di tu amata maestra? che cosa te ha ditto q̄sta serua? Cele. nō la ho possuto intēdere, ma dica cio che li piace, sappi che nō ce cosa piu cōtraria nelle grā cure dināzi alli animosi cirusici, che sonno li debili cori, li quali cō loro gran cōpassione, cō loro dolorite parole, cō loro sensibili modi, pongono timore allo infermo, e fānolo scōfidare della salute, & turbāo il medico, e fanli fastidio, e la turbatione de lalteratione alla mano, quale regge senza ordie la gucchia, p laqual cosa se po cognoscere chiaramēte, che molto necessario p tua salute, che nō te stia psona denāzi, de modo che tu la dei far uscire, e tu figlia Lucretia pdona. Mel, esci foro p̄sto. Lu. non piu, nō piu, ogni cosa se pde, gia mi esco madōna. Cele. anchora me da ardire tua grā pena, che me par uedere, che cō tua suspitione hai ingiottita alcuna parte de mia cura, ma tutta uia e necessario portare piu chiara medicina, & piu salutifero ripo∫so de casa de q̄l nobile caualliere Calisto. Mel. tace matre p lamor de Dio, nō

portar de sua casa cosa p mio utile, ne mel nominare piu q. Cel. soffrite madõna cõ patientia, qual e il primo ponto, e principale, atto che nõ si rõpa, che tutta nostra faticca seria pduta, tua piaga e grãde, & ha necessita de aspra cura il duro col duro se morbidisce piu efficacemẽte, e dicono li sauii, che la cura del crudel nemico fa maggiore signale, e che mai periculo senza piculo se po uincere, habbi patiẽtia che pocce uolte lo molesto senza molestia se po curare, un ciodo cõ unaltro se espelle, & un dolore cõ laltro nõ po cõcipere, ne odio, ne disamore, ne consentire a tua lingua dir male de huomo si uirtuoso, cõe Calisto, che se tu lo cognosciesi daltro modo ragionaresti. Mel. o Dio, e cõe me amazzi, e nõ te ho io ditto, che nõ mi lodi q̃sto homo, ne mel nomini in bene, ne in male. Cel. madõna q̃sto e unaltro secõdo põto, el qual se tu cõ tuo mal soffrimẽto nõ cõsenti, pocco utile te fara mia uenuta, e se come tu ꝓmettesti el soffri, tu resterai sana senza debito, e Calisto sẽza pena, e pagato. Pria te auisai de mia cura, e de q̃sta inuisibile agucchia, q̃l senti senza appꝓssarse a te, solo mẽtouãdola cõ mia bocca. Mel. tãte uolte me nominarai q̃sto cauallieri, che ne mia ꝓmessa sera basteuole, ne la fe, che te ho data a soffrir tue parole, de che cosa deue restar pagato? di che li sono in debito a lui, di che li sono io obligata? che cosa ha mai fatto p me? che necessita habbiam q de lui p lo ꝓposito de mio male? piu grato me sarebbe, che tu rõpessi mie carne, e cacciassi fora mio core, che dir in mia p̃sentia simili parole. Cele. senza rõper le ueste se misse i tuo petto lamore, nõ rõpero tue carne p curarlo. Mel. come di tu, che se chiama q̃sto mio dolore? che cosi ha preso domnio nella miglior parte del mio corpo. Cel. amor dolce lha nome. Mel. hor q̃sto me dechia-



ra che cosa e? che solo a odirlo me rallegri? Cele.e un fuoco nascosto,una piaceuole piaga,un saporito ueneno,una dolce amaritudine,una delettevole infirmita, uno allegro tormẽto,una dolce e fiera ferita,& un dolce morire.Mel. oime misera me,che si uera e tua relatione, dubiosa sara mia salute,pche secõdo la cõtrarieta,che q̃sti nomi tra lor mostrãno q̃llo,che a duna cosa sara utile,a laltra dara piu passione.Cele.nõ se pda danio madõna tua nobile giouẽtu,ne dubitar de salute,che quãdo Idio da la piaga,appsso mãda la medicia,maggiormẽte,che io so,doue e nato un fiore,che de'tutto q̃sto te fara libera.Meli.cõe se chiama. Cel.nõ me basta lanio dirtelo.Mel.dillo nõ hauer paura. Cel.Cali.a nome o p lamor de Dio madõna.Meli.e che poco sforzo e q̃sto? che uol dir q̃sto tramortire? o poureta me,alza,alza la testa,o malauẽturata uecchia, & ĩ q̃sto doueão finir mei passi? se more,me amazarãno,& ãchora che uiua,saro sentita,che gia nõ potra soffrire d nõ publicar suo male,ne mia cura, madõna mia? Mel. anzelo mio? che hai sentito? doue e tuo gratioso parlare? doue e tuo allegro colore,appri toi chiari occhi.Lucre? Lucre? intra,intra p̃sto qua,uederai tua patrõa tramortita in mie brazzi,ua p̃sto abbasso p un brõzo dacqua.Mel.zitto pião,che io mi sforzaro,nõ scãdalizar la casa.Cel.o misera me,nõ te lassar uenir mẽo,parlãe cor mio cõe suoli.Me. e molto,meglio,taci,nõ me dar affãno.Cel.dunq; che me cõmãdi che faccia pla gratiosa? de che e pceduto q̃sto tuo suenimento? credo che mei ponti se uanno rõpendo.Meli. ruppe se mia honesta, ruppese mia pudicitia,e come molto naturali, e molto domestici, non possetero si leggermente absentarse da mio uiso,che nõ ne portassero seco mio colore,e

colore,e per alcun poco ſpatio mie forze,mia lingua e grã parte de mio ſentimẽto,e poi che gia mia bona maeſtra,e fi. del ſecretaria,quello,che ſi appertamẽte cognoſci,in uano faticco coprirtelo,ſappi che molti,e molti giorni ſon paſſati,che queſto cauallieri me parlo de amore,e tanto me fu al lhora ſuo parlar noioſo, quãto da poi che tu ſei tornata a nominarlo,me ſtato piaceuole,cõ toi ponti hai ſerrata mia piaga,uenuto ſonno in tuo uolere,nel mio cordon portaſti inuolta la poſſeſſion de mia liberta,ſuo dolor de denti era mio maggior tormẽto,ſua pena a me era piu grande,ringratio e lodo tuo bon ſoffrimento,e ſauio ardire,tua liberale fa ticca,tuoi ſolliciti,e fideli paſſi,tuo gratioſo parlare, tuo buon ſappere,& ſupercia ſollicitudine,tua utile importunita,grande obligatione te ha quel gentillhuomo,cui uiſta me fe ſua ſerua,& in maggior te ſonno io,che mai poſſete mia ira humiliare,& allentare tuo ſollicito perſeuerare,confidãdoti in tua molta aſtutia anci come fidel ſerua,quanto piu eri in uillaneggiata,tanto piu diligente te moſtraui,quanto piu disfauore haueui,tanto piu sforzo te neui,quando ti daua peggior riſpoſta,meglior uiſo moſtraui,quando io era piu adirata,allhora eri piu humile,poſponendo ogni timore, hai cacciato de mio petto quello,che mai a te ne ad alcuno penſai diſcoprire. Cele. amica e madõna mia,non prendere admiratione,per che queſto fine con effetto me da ardire a ſoffrire li eſpri e ſcropuloſi uariationi delle renchiuſe dõzelle come tu, ben e uero che prima,che io me determinaſſi coſi p la uia,come in tua caſa,ſtette in gran dubii,ſe te douea diſcoprir mia petitione, o no,uiſto el gran poter de tuo patre hauea paura,guardãdo alla gẽtillezza de Caliſto me baſtaua laio,uiſta tua di

scretiõe me atimorizzaua, guardãdo tua uirtu, e discretio ne me sforzaua, nel luno trouaua la paura, & nelaltro la securta, e poi che cosi madõna hai uoluto discoprire la grã gratia, che ne hai fatta, al presente dechiara tua uolunta, rẽchiudi tuoi secreti in mio petto, metti in mie mano el modo de q̃sta materia, & io daro forma, come tuo desio, e q̃l de Calisto siano in breue finiti. Meli. o mio Calisto, e mio signore, mia dolce, e suaue allegrezza, se tuo core sentisse cio che fa adesso il mio, gran marauiglia mi fo, come, labsentia te cõsenti uiuere, o matre, e patrona mia fa, se mia uita desideri, che subito el possa uedere. Cel. tu lo uedrai, e parlarai. Mel. parlarli sera ipossibile. Cel. niuna cosa alli huomini, quãdo la uoleno fare, e ipossibile. Mel. dime i che modo. Cel. io lho pẽsato, e tel diro, per le fissure delle porte de tua casa. Meli. quãdo? Celest. questa sera. Meli. gloriosa me farai, se questo fai, ma dimme a che hora sera? Cele. a mezza notte. Mel. a che hora e mezza notte? Cele. de ignorãte domãda me fai petitiõe, secõdo regula dil nostro horollozio a dodici hore e mezza notte. Meli. dũq; ua patrona mia, & mia regale amica. e parla cõ quel gẽtillhuomo, et dilli, che uẽga assai piano a q̃lla hora, che tu hai ordinata, & deli daremo ordine secõdo sua uolũta. Cele. restati cõ Dio, pche uien in qua tua matre. Meli. amica Lucretia? leale serua mia & fidel secretaria, gia hai uisto, come cioche ho fatto, nõ e stato piu in mia liberta, lamor di q̃l caualieri ma tolta la liberta, io te p̃go p Dio, che me uogli recoprire cõ secreto siggello, acio chio possa godere de si suaue amore, e tu serai tenuta dime inq̃l grado, che merita tuo fidel seruigio. Lu. madõna assai pria, che adesso ho sentita tua piaga, e celato tuo desio, forte me dolluta tua pdi

tione,che quãto piu uoleui coprirme il fuoco,che te abruggiaua,tãto piu se manifistauano sue fiãme nel color de tuo uiso,nel pocco riposso de tuoi membri,& core, & nel tuo mãgiar senza uoglia,& nõ poter dormire,de mõ,che continuo mostraui segni chiari de passione, ma come nel tẽpo che la uolũta regna nelli signori,o dismesurato appetito e necessario a li seruitori obbedire cõ diligẽtia corpale,& nõ cõ artificiosi cõsigli de ligua,p q̃sto soffriua cõ pena, tacea cõ tiore,riccopriate cõ fidelta,de mõ che' seria stato meglio laspro cõsiglio:che la mordida losenza,ma poi che gia non ce altro rimedio,saluo morire,o amare,assai raziõe,e che se prẽda p meglio q̃llo,che da se medesimo e. Ali.dime uicina,che hai tu daffare ogni giorno q̃? Cele.mãco hieri madõna un pocco de filato al peso,& hoggi son uenuta a sattisfarlo,p attẽdere mia pmessa,e poi che lo portato uoglio andarmene,dio resti teco. Ali.& lui te accõpagne. Figlia Melibea,che uolea la uecchia? Mel.uẽderme dello str'scio. Ali.hor questo credo piu p̃sto che q̃llo,che la uecchia falsa me disse,se cresse,chio me scorruciasse,e dissemé la bugia,guardate figliola mia di lei,che la e una uecchia ribalda,perche lo ladro sottile semp̃ ua dintorno ale ricche habbitatiõi,costei fa mutare li casti ppositi cõ suoi tradimẽti,e false mercãtie,et corrõpe la fama,p tre uolte, che entra in una casa genera suspitiõe.Lu.tardo se ne acorta nostra patrõa.Ali.p amor mio figlia,che se qua uiẽ piu senza chio la ueda,che tu nõ habbi p bẽ sua uẽuta,ne sia da te receuuta cõ piacere,fa che lei troue honesta ĩ te,et mai tornera,pche la uera uirtu piu se teme,che la spada.Mel.de q̃ste e costei? mai piu gran piacere ho preso madõna,che me habbi auisata per sapper hormai da chi me debba guardare.

Argumento del undecimo atto.

P Resa licentia Celestina da Melibea, ua sola p la strada parlando fra se, uede Sempronio & Parmeno, che uanno alla Madalena per trouar loro patrone. Sempronio parlando con Calisto, in quello mezzo sopragionse Celestina, andorno tutti insieme a casa de Calisto, Celestina dicciaro sua imbasiata, & ordine dato con Melibea. In quel mezzo che lei sta in questi ragionamẽti, Sẽpronio e Parmeno parlano fra loro, Celestina p̃se licẽtia da Calisto, et uasene a casa sua, picchio all'uscio, Elitia li uiene ad apprire, cenãno, & uãnosene a dormire.

Celestina. Sempronio. Calisto. Parmeno. Elitia.

Celestina,

O Ime Dio mio, e se arriuasse a mia casa, cõ mia molta allegrezza adosso, Parmeno è Sẽpronio uedo ire alla Madalena, uoglio loro andar appresso, e se Calisto sara, li andaremo a sua casa de cõpagnia, e domãdaroli il beueraggio di sua gloria. Sem. signore guarda che con tua tardanza dai da dire ad ogni huomo, fugge per la mor de Dio de esser menato per lingue mal parlanti, che lo molto diuoto chiamano ippocrita, che dirano quelli, che te uedeno saluo che uai rosegãdo li santi, e se tu hai passione, soffrila in tua casa, fa in modo che la terra nõ te senta, non discuprir tua pena alli strani, puoi che sta in mane il Cimbalo de chi il sa ben sonare. Cal. in che mani. Sem. de Celestina. Cel. che nominate uoi altri Celestina? che cosa dite uoi di q̃sta sciaua de Calisto? tutta la strada del Arcediacono son uenuta drieto a uoi altri, piu che di passo p arriuarui, & mai nõ ho possuto con q̃ste mie falde longe, & p lisse. Cali. ho gioia del mõdo, soccorso de mia passione, spec

cio de mei occhi, el cor me se reallegra a uedere tua honora ta p̄sentia, & nobile senetu, dime che noue me porti? che te uedo allegra, & io nō so in che pende mia uita? Cele. in mia lingua. Cali. che di tu allegrezza & ripossso mio? deciarame piu auanti cio che hai ditto. Cel. andiamo fora de la chiesa, & mētre andaremo a tua casa, p la uia te cōtaro cosa, cō che te faro reallegrare da bon senno. Par. fratello allegra uiena la uecchia, recapito deue hauer hauuto. Sempro. scolta, & odi cio, che dira. Cel. tutti q̄sti giorni signore me son affaticcata in tuo seruiggio, & ho lassate perdere molte facēde mie de assai importātia, e molti tēgo scontēti, per tenerti di bona uoglia, piu ho lassato de guadagnare, che tu nō pēsi, ma ogni cosa sia benedetta, poi che cosi bō recapito te porto, & odime, che in pocce parole tel diro, Melibea lasso al tuo seruiggio, Cal. che cosa e q̄sta, che io odo Cel. che la e piu tua, che sua ꝓpria, piu sta al tuo comādo che dil suo patre Pleberio. Cali. parla cortese matre, non dir tal cosa? che q̄sti serui dirāno, che tu sei pazza, Melibea e mia signora, Melibea e mio Dio, Melibea e mia uita, & io son suo seruo, e suo sciauo. Sem. cō tua scōfidāza signore, col tuo tenerte da pocco parli q̄ste cose, con che tagli sue parole a Celestina, tutto il mōdo turbi dicēdo mille pazzie, de che te fai il segno della croce, dalli qualche cosa p sua faticca, e farai meglio, che q̄sto aspettano q̄ste parole. Cali. bē hai ditto matre mia, bē so io certo, che gia mai se aguagliara tua faticca cō mia lieue remuneratione, et in luoco di māto e camorra, accio che nō habbiano pte li artesani, prēde q̄sta cadenuzza, e portila al collo, e ꝓcede in tue pole, & mia allezza. Par. cadenuzza li pare che sia q̄lla? nō lhai tu odito Sēpronio? nō estima cio che spēde,

io te certifico, che nõ darei mia parte per mezzo morco de oro, p mal che la uecchia la ripartisca. Sem. se te ode nostro patrone, haueremo assai faticca a repacificarlo, & in te assanarte, secõdo sta gonfiato di tuo molto murmurare, p amor mio fratello odi, & tacci, che p q̃sto te dette Dio doi orecchie, & una lingua sola. Par. odirail Diauolo, sta appiccato a la bocca della uecchia sordo, muto, e ciecco, fatto una statua senza spirito, che anchora che li fussemo le ficce, diria, che alzamo le mano a Dio, p̃gãdo p buon fin del suo amore. Sem. tace, ode, & scolta bẽ Celestina, p mia fe, che ogni cosa merita, esse piu li desse, p che ha fatto bene, et p̃sto. Cel. signor Calisto grãdissima liberalita hai usata cõ una si uile dõna, come io, ma cõe ogni p̃sente, o dono, se iudica grãde, o piccolo, a rispetto de colui, chel da, non uoglio po portar a cõsequẽtia mio pocco merito, bẽ che auanza in qualita, & quãtita, ma mesurarsela cõ tua magnificẽtia, auãti de laquale q̃sto e nulla in pagamẽto di essa, te restituisco la salute, qual andaua in pdition, tuo core, che mãcaua, tuo ceruello, che se alteraua, Melibea pena p te, piu che tu p lei, Melibea te ama, et desia uedere, Melibea pẽsa piu hora ĩ tua psona, che nõ fa de la sua ppria, Melibea se chiama tua, e q̃sto tene p titolo de liberta, e con q̃sto smorza el fuoco, che piu che te labruggi. Cal. serui? sto q, o altroue? serui? odo io q̃sto, o no? serui? guardate se sto suegliato? o se dormo, e ce di? o de notte, o signor Dio patre celestiale, p̃gote, che q̃sto nõ sia sonno, suegliatome par che io stia, dimme matre, fai tu burla di me p pagarme in parole? dime il uero, & non hauer paura, che piu meritano toi passi, che q̃llo, che da me hai hauuto. Cel. mai il cor timoroso de desio nõ prẽde la bona noua p certa, ne la mala

ꝑ dubbiosa,ma se io burlo,o nõ,tu el uedrai andãdo q̃sta notte a sua casa,secõdo ho lassato ordie cõ lei,come dara il horologio le dodice hore,a plar cõ essa,tra le fissure de le porte,de cui bocca sapperai piu p estẽso mia sollicitudine,e suo desio,e lo amor che te porta,e chi ne e stato causa.Cal. nõ piu nõ piu,tal cosa aspetto, tal cosa e possibile, che me debbia intrauenire,morto sono de ꝗ a q̃sta sera,nõ son capace de tãta gloria,nõ meritorio de tãta gratia,non degno de plar cõ tãta madõna,qual di sua uolũta me fa q̃sta gratia.Cel.semp̃ lho odito dire,che piu difficile e a soffrire la ꝓspa fortuna,che nõ e laduersa,p che luna nõ ha riposo,e laltra tiene cõsolatiõe,cõe signor Calisto,& nõ guardarai, chi tu sia,nõ guardarai il tẽpo,che hai pso in suo seruigio? nõ guardarai chi hai posta per mezzana? & piu che p fino adesso sei stato in dubbio de hauerla,& haueui soffrimẽto,adesso che te certifico il fin de tua pena, uoi dar fine a tua uita,guarda che sta Celestina da tua parte, & anchora che ogni cosa te mãcasse,& quello,che ad un innamorato se ricciede,te uẽderei per il piu fornito gallãte dil mõdo,& te farei piani li scogli doue hauessi a caminare,et te farei le piu corrẽte,& cresc̃ete acque passar senza bagnare,tu cognosci male a chi dai tuoi danari.Cali.guarda matre che tu mai ditto che lei uerra de sua uolũta.Cele.et anchora in genocchione.Sem.pur che nõ sia qualche tratto doppio per uolerse tutti prẽdere alla trapola, guarda matre,che cosi se soleno dare le pillole in uolte in zuccaro, accio che lo infirmo nõ senta il gusto.Par.mai nõ te ho odito dir miglior cosa,grã suspetto mi da il p̃sto cõceder ꝺ Melibea ad eẽr uenuto si p̃sto in tutto suo uoler de Celestina gabbãdo nostra uolũta con sue p̃ste,et colce parole per robe

bar da unaltra bāda come fanno li cingari,quādo ce guar dano la uētura nelle mano,sappi matre mia che con dolci parole se son uēdicate molte iniurie,il falso cōtadio cō sua rete,et lāterna,e suon de cāpanelle fa uenire le starne alla rete.La Sirena īgāna li simplici marinari con la dolcezza del suo cāto,cosi farà costei cō sua māsuetudine, & presta cōcessiōe,uorra pigliar aman salua una brigata di noi al tri,purgara sua inocētia cō nostra morte,et honore d Cal. come fa lagnello māsueto che suga lo latte de sua matre,& qllo daltrui,costei ce uorra assecurare per prender la uen detta de Calisto soppra tutti noi,de mō che cō la gran gē te,che hāno in casa,potra prēder el patre et figlioli isieme al nido,& tu te starai grattādote la pāza al fuoco,dicen do in saluo sta,chi sona alarme le cāpane a martello.Cal. tacete matti,ibriacci,pieni de suspitiōe, & mali augurii, uoi altri me uolete dar ad itēdere,che gli angeli sappiano far male,sappiate che Melibea e angelo dissimulato,e che habbita tra noi.Sem.tutta uia te ritorni cō tue resie,sta at tēto Parmeno,che si tratto doppio sara, lui pagara ognì cosa,che noi buone gābe,& piedi hauemo.Cel. signore tu hai coznosciuta la certezza, & uoi altri site carchi de uani suspetti,io ho fatto tutto cio,che a me se richiedea,al legro ti lassa,Dio te difenda,& sia tua guida,che io me parto assai cōtēta,et se bisogno di me harai p qsto, & p al tre cose,in casa me trouerai,p seruire cō tutte mie posse. Par.hi hi hi.Sempro.se Dio te guardi fratello,de che cosa hai riso? Par.de la prescia de la uecchia tene p andarse ne,nō uede lhora de hauer portata la cattena fora de casa nō po credere,che anchora lhabbia in suo potere,ne che gie lhabbia data da buō sēno,pche nō se troua digna de simel

dono,mãco che Calisto de Melibea. Sem. che uoi tu,che faccia una putana uecchia,ruffiana come costei? che sa, & itẽde qllo,che noi tacemo,e suole reaccõciare sette uirginità p doi mõete,saluo da poi,che se uede carica doro,metterse al securo cõ la possessiõe desso,cõ paura,che nõ gie la repe piglie,dapoi che ha supplito da sua parte a quello,che era necessaria,ma guardesi del Diauolo,che noi nõ li cauamo laia sopra la diuisione. Cal. matre,Dio te accõpagni, che io me uoglio riposare,& dormire,p sattisfare a le passate notti,& a qlla che de uenire. Cel. tha,tha,tha. Eli. chi Diauolo chiama la? Cele. apprime figlia Elitia. Eli. che uol dir,che uieni si tardi? nol doueresti fare,pche sei uecchia,& inzãpar ai doue porresti cascare, e morire. Cele. nõ ho paura di qsto,che de giorno prẽdo auiso p dõde camino la notte,che mai nõ salgo p poggi,ne camino p la salegiata,saluo p mezzo de la strada,pche il prouerbio dice che nõ fa passo sicuro chi corre p lo muro, e che colui ua piu sano che camina p lo piano,piu presto uoglio ĩbrattare mie scarpe nel fango,che ĩsanguinar mei ueli p li cãtoni, ma a te nõ duole ĩ qsto luoco. Eli. e che cosa me de dolere? Cel. che senando la cõpagnia,che te lassai, e restasti sola. Eli. son passate quattro hore da poi,e doueamene ricordare adesso. Cele. quanto piu presto te lasso,piu con raggione il sentesti,ma lassiamo sua ita,e mia tardanza,& attendiamo a nostra cena,e dormire.

Argumento del duodecimo Atto.

Riuata la mezza notte Calisto,Sempronio, & Parmeno armati uano uerso casa de Melibea, Lucretia,& Melibea stãno appsso la porta spettãdo Calisto,uenuto Calisto,parlo prima cõ Lucretia,chia

mo Mel.Lucre.ando da parte,parlāsi infra le porte Cali.
& Meli.Parmeno & Sempro.parlano insieme, odeno ue nir gente per la strada,misersi in ordine per fuggire, prese licētia Cali.da Meli.lassando ordine a la tornata per la sequente notte,Pleberio al sonno del rumore,che hauea inteso per la strada se sueglio,chiama sua dona Elisa chiamorno Meli.domādādola,chi caminaua p sua camera, respose Mel.a suo patre,fingendose hauer hauuto sete Cal.cō suoi famegli ua a sua casa parlādo,& missesi a dormir,Par.& Sempro.uanno a casa de Celest.domādorno lor parte del guadagno.Celestina nego la cōuētiōe fatta,per laqualcosa uenero insieme a qstione,Sem.la occide,Elitia crido forte, e uēne la iustitia,e preseli tutti doi.

Calisto. Sempronio. Parmeno. Lucretia. Melibea. Pleberio. Alisa Celestina. Elitia.

Calisto.

La? serui? che hora e? Sem.credo che siano le dieci. Cali.o come me despiaceno li famegli smemorati,del mio assai ricordo,e tuo scordo,in qsta notte se porria far una mediocre memoria,dime huomo senza ceruello,sapēdo quāto me īporta ad esser dieci, o undeci, me rispōdesti a la uētura,qllo che piu p̄sto a la bocca ti uēne,o suēturato me,e se p caso me fosse adormito,et hauesse spettato pender mia domāda de sua risposta per farme de undeci dieci,et de dieci undeci,seria uscita Mel.& io non ce saria andato,ella se saria tornata,de mō,che ne mio male harebbe hauuto fine,ne mio desio executiōe,non se dice īdarno,che il male daltrui de pelo pēde.Sem.tāto errore me pare sapper la cosa,e domādarla,come ignorādo rispōdere,meglio sera signore,che spendiamo questa hora, che

ne resta in reacconciar nostre arme, che a uoler cercar que-
stione. Cali. ben me dice questo matto, nō uoglio in simil tē
po cercar fastidio, nō uoglio pensar in quello, che seria pos-
suto uenire saluo in quello che fu, no nel danno che seria re
suitato de sua negligentia, saluo nel utile, che uerra de mia
sollicitudine, uoglio dar luoco a la ira, qual se ne âdara, o
se humiliara, e tu Parmeno spicca mia corazza, & uoi al
tri armateui, & in q̄sto modo andaremo proueduti, che co-
me dicono, lhuomo proueduto ha mezzo cōbattuto. Par.
signore eccola qui. Cali. aiutamela a uestire, e tu Sempro
nio guarda se passa alcuno per la strada. Sem. signore nis-
un huomo compare, & anchora che ne fusse, la grāde obs-
scurita priuaria il uedere, e cognoscimēto a q̄lli che ne scon
traseno. Cal. dunque andiamo per questaltra strada, pche
andaremo piu secreti, odi le dodeci toccano a bon hora arri
uamo. Par. appresso stamo. Cal. ua hora Parmeno e guar-
darai fra le porte se Melibea e uenuta. Par. io signore? Dio
non consenta tal cosa, che uoglio guastar quel, che io nō ac
conciai, meglio sara che tua presentia sia suo primo scōtro,
per che nō se turbi uedēdo me, e creda, che da tanti sia sap
puto q̄llo, che si occultamēte fa, o per che forsi pēsara, chel
fesse per beffarla. Cali. o come hai ben parlato, la uita mai
data cō tuo sottile auiso, nō bisognaua altro per portarmi
morto a casa, saluo che ella se ne fusse tornata per mia ma-
la prouidentia, io uoglio andar la, restatiui uoi altri qui.
Par. che te par Sempronio, come questo matto de nostro pa
trone, pensaua prenderme per iscudo, per lo inscontro del
prio piculo, che possio sappere, chi sestia drieto le porte?
che possio sappere, se Melibea ha ordinato alcun tradimē
to, che so io sella ha cercata questa uia p pagar nostro pa-

trone de sua gran presumtione? maggiormēte che noi nō siamo certi, che la uecchia habbia ditto il uero, ua non sap per parlar. Parmeno, ti sarebbe cauata lanima, & nō sap. peresti da chi, non essere losinghieri come tuo patron uole e mai pianzerai mal daltrui, non prender in quel, che te bisogna il consiglio de. Cele. e te trouerai al buio, uoglio far conto, che hoggi sia nato, poi che de tal pericolo sonno scāpato. Sem. piano, piano. Par. nō saltar, ne far q̄sto rumo re dallegrezza, che daremo causa, che saremo sentiti. Par me. tacci fratello, che io nō trouo luoco de piacere del mo do che io li ho fatto intendere, che per lutile suo lassai dā darui, & io il fece p mia securta, chi harebbi sapputo cer car lutile suo in q̄sto modo, come io? molte cose simili a q̄ ste me uederai da hora ināzi fare, se stai attēto, che ogni homo nō le sentira come al presente ho fatto cō. Cali. & anchora cō tutti q̄lli, che in q̄sto suo amore se impacciarā no, pche so certo, che q̄sta donzella ha da essere p lui esca di hamo, o carne di trappola de auoltatori, che soleno pa gar lo scotto q̄lli che dessa māziāo. Sem. nō hauer pensie ri di q̄sto, ne te diāo faticca q̄sti suspetti, anchora che rie scano, ueri, sta pure attēto, & alla prima uoce, che odirai mostramo ad ogni homo li calcagni. Par. tu hai letto in mio libro, un suggietto hauemo in doi cori, mostraro li cal cagni, & āchora la schiea, piacemi fratello che me hai aui sato de q̄llo, che io nō haria fatto p uergogna di te, che se nostro patrō e sentito, nō tēo che possa scāpare della zēte de. Plebe. pche poi ce possa domādare, como se portasse mo nella briga, & incusarne nostra fugga. Sē. o. Par. amico e come e allegra la cōformita nelli amici, anchora che per altra cosa nō ce fusse stata buona Celestina salno per q̄sto,

e assai utile quello, che per sua causa ne uenuto. Par. niu no potra negare qllo, che per se stesso si mostra, manifesta cosa e, che per uergogna lun delaltro, & p nō essere odio samēte accusato de pusillanimita hariamo asp ettata qui la morte cō nostro patrōe essendo ello solo meritorio di essa. Sem. uscita credo, che sia. Meli. scolta che me pare che parlāo piano. Par. io ho grā paura, che nō sia essa, ma ql cuno che finga sua uoce, Sem. Dio ce aiuti, & difenda de mani de traditori, io tēo che ce habbiano pͣsa la strada, p laqual douemo fuggire, che io nō ho suspetto daltra cosa. Cal. qsto streppito piu dʼ una psona il fa, uoglio chiamare e sia, chi se uoglia, o la? madōna mia? Lu. qsta me pare la uoce de. Cal. uoglio andar la p meglio chiarirme, chi chia ma? chi e colui chi sta di fuora. Cal. qllo che e uēuto ad exeqr tuoi cōmādi. Lu. p che nō te accosti qua madōna? uiē pͣsto nō hauer paura, che ql gētillhuomo e qui. Mel. parla piāo matta, guarda bē, che sia lui. Lu. uiē qua madō na p Dio, ch e lui e, che io lho cognosciuto alla uoce. Cal. certamēte son beffato, che nō era. Mel. qlla, che me parlo, strepito odo, pduto sonno, ma uiua, o mora, che nō me par tiro dʼ q se pria nō li parlo. Mel. scostate un pocco ī la. Lu cre. & lassa fare a me, che io il chiamaro, o la? gētillhuo mo chi sei tu? como hai tu nōe? chi te ha fatto uegnir q? Cal. co lei che merita comādare tutto il mōdo, qlla che io nō merito degnamēte seruire, nō tēa, tua signoria palesarsi a qsto sciauo d tua gētilezza, che il dolce suō d tue parole mai d mie orecchie nō caduto ql me certifica eēr tu mia si gnora. Mel. & io son tuo seruitor. Cal. Mel. signor. Cal. il supchio ardire de tuoi messagii me hāno sforzata douer te palare, che hauēdo tu hauuto di mi la passata resposta

tue parole, io nō so, che te pensi cacciar de mio amore piu che allhora te mostrai, fuggi q̄sti uani, & pazzi pēsieri di te, acciochè mia psona, et honore stiano sēza detrimēto securi de mala, et sospettosa ifamia, a q̄sto solo son q̄ uenuta per dar ordīe a tua partita, et mio riposo, nō uoler mettere mia fama, et honore sula bilācia delle ligue mal parlante. Cal. a li cuori apparecciati cō forte antiuedere cōtra le aduersita de la fortuna, niuna disgratia po uenire, che passi da bāda, in bāda la forza de loro muro, ma il misero disarmato, che senza hauer pueduto alli aguaiti, & igāni, se messo per le porte de tua securta, qual si uoglia cosa, che i cōtrario ueda, e raggion che la tormēti, & passi rōpēdo la memoria, nella quale la dolce noua era alloggiata, o sfortunato Cal. e come te troui beffato da toi serui, o maluagia dōna Cele. al māco mauestu lassato finir mia uita, e nō hauessi fatta reuiuificar mia sperāza, acciochè hauesse piu legne il fuoco, che in breue me dara fine, per qual cagiōe hai tu falsata la parola de q̄sta mia signora? pche hai tu data causa a mia trista disperatione? tu mai fatto uenir, qui acio me fusse mostrato il disfauore, e lo interditto, la sconfidanza, per la medema bocca di quella, che ha le chiaui de mia perditione, & gloria, o nemica, tu non me dicesti, che questa mia signora mera fauoreuole? non me haueui tu ditto, che de sua uolunta comandaua, che uenisse questo suo seruo al presente luoco, non per mandarme nouamente in essilio de sua presentia, ma per riuocar il bando gia per unaltro suo comando nanzi posto, in chi trouaro piu fede? doue nō habbita falsarii? chi e colui, che sia chiaro nimico? chi e colui, che e uero amico? in che luoco nō se fabricca tradimenti? chi hebbe ardimento di darme si cru-

da sperāza de perditione? Mel.cessino signor mio tue uere querele,mio core non e bastenole per soffrirle,ne mei occhi per dissimularle. Tu piāzi di tristezza,giudicādo me crudele,& io piāgo di allegrezza,uedēdote fidele,o anima mia,et signore mio,quāto sarei piu allegra a ueder tuo uiso,che odir tua uoce,ma poi che al presente nō se po far piu, prende la soscritta, & suggello per fede delle parole che te mādai scritte nella lingua di quella sollicita ambasatrice,tutto cio,che te disse cōcedo,& ho per ben fatto,netta signor mio tuoi occhi lagrimosi,et comāda,dime tua uolūta. Cal.o signora mia,sperāza,et riposso mio,e qual lingua saria sufficiēte p rēderti egual laude della superchia, & icōparabile gratia,che i qsto pōto de tāto affāno uerso me hai uoluto usare,a uoler che un si uile huomo,come io possa goder dil tuo suauissimo amore,delquale āchora,che assai il desiasse,sempre me indicaua indigno, guardando tua grādezza,considerando tuo stato,reguardādo tua pfettione,contemplando tua gentilezza,pensando mio poco ualere con tuo alto merito, tue singularissime gratie, tue laudeuole,e manifeste uirtu. O alto Dio,e come te potro essere ingrato,che cosi mirabilmente hai adoperato meco tuoi alti misterii,o quanti giorni prima, che adesso me uēne questo pensier nel core,& per cosa impossibile il cacciaua de mia memoria,fin che hora li lustri razzi dil tuo chiaro uiso han dato luce a mei occhi,hanno lapperto mio core,hāno suegliata mia lingua,han fatto spander mio merito. hanno scorzata mia pusillanimita, hanno duplicate mie forze,hanno sciolti miei piedi & mano, finalmente me dettero tanto ardimento, che me hanno portato con sua gran potentia in questo sublime stato,doue al pre

sente me uedo, uedēdo de uolūta tua suaue uoce, laqual se prima che adesso nō hauesse cognosciuta, & nō sentisse, et cognoscesse toi salutiferi odori, nō porria creder, che fussено senza ingāno tue parole, ma come son certo, che sonno usci te de tuo puro, e nobile sangue, me stesso riguardo, se io son Calisto, a chi tāto ben si fa. Mel. signor Calisto tuo merito, et singularissime gratie, et alta natiōe, hāno hauuta tal forza in me, che dappoi che di te ho hauuta ītegra notitia uiun momēto de mio core te sei possuto partire, & anchora che molti giorni habbia puguato p dissimularlo. non ho posuto far tanto, che come q̄lla dōna me torno tuo dolce nome alla memoria, nō discoprisse mio desio, & uenisse a q̄sto luoco, & tēpo, doue te supplico, che ordini, & uogli dispo nere de mia p̄sona a tua uolūta, q̄ste inique porte īpediscono nostro piacere, lequale maledico cō suoi forti serrami, & mie piccole forze, che tu nō resteresti di mala uoglia, ne io scontenta. Cali. come madōna mia, comādi chio consenta che un legno īpedisca nostra allegreza, mai nō pēsai chal tro saluo tua uolūta ne hauesse possuto īpedire, o moleste, & noiose porte, p̄go Dio che tal fuoco ue abbruggi, come a me da guerra, chi cō la terza parte sarresti in un momēto cōuerse in cinere, p Dio te p̄go madōna, che uogli cōsentire che io chiami mei serui, che le rōpano. Par. nō odi, non odi Sempronio? a cercar ne uol uenire, pche ce diano il mal ā no, credo chel Diauolo ce ha cōdutti q̄sta sera q̄, i mal pōto se comēzato q̄sto innamoramēto, qual credo, che sera causa de nostra morte, se tu uoi uenir uiēne, che io non uoglio star piu q̄. Sem. tace, tace, che lei nō cōsente, che andiamo la. Mel. uoi tu amor mio perderme, e condannar mia fama per cōtētar tua uolūta, nō allentar le rēdine al tuo desio,

che la

che la sperāza e certa, & il tēpo sera breue, quāto tu uorrai, tu senti tua pena sola, & io qlla de tutti doi, tu il tuo solo dolore, & io il tuo, & il mio, cōtētati de uenir doman a questhora p le mura dil mio horto, pche se al pſente rompessi le crudel porte, anchora che nō fussemo adesso sentiti, domatina seria in casa de mio patre terribile suspetto dil mio errore, & poiche tu sai, che tanto e maggior il fallo, quāto e maggior colui, che erra, in un momēto seria per la citta publicato. Sem. in mallhora siamo uenuti qua a qsta sera, che q ce prēdera il giorno, secōdo lagio che nostro patrō tene, & anchora che assai la uētura ce aiuti, seremo sentiti i casa de Pleberio, o da li uicini. Par. gia son doi hore, che te ho ditto, che ce nādiamo, andiamo pur cō Dio, & attendiamo a nostra salute, che cō lui mai mācara scusa. Cali. o madōna mia, o pche chiami errore quello, che per li santi de Dio me fu concesso, stādo hoggi in oratione dinanzi lal tare della Madalena, mi uēne cō tua ībasciata quella sollicita, & antiqua dōna. Par. fernetica pur Cali. fernetica, io credo fermamēte fratello, chel nō sia christiano, ueramente questo huomo e pazzo per mā de notaio, quello che la uecchia traditora cō sue pestifere fattocciarie ha tramato, et fatto dice, che li santi de Dio ne lhan cōcesso, & impetrato & con questa fiducia uol romper le porte, & non hara dato il primo colpo, chel sera sentito & preso per li serui de suo patre de Melibea, che dormeno li appresso. Sem. nō hauer paura Parmeno, che assai discosti stamo, come sentiremo rumore, il buon fuggir bisogna che ce aiuti, lassalo pur fare, che se mal fa, lui il pagara. Par. ben parli, in mio cor stai, hor cosi facciamo, fuggiamo la morte, perche siamo gioueni, che nō uoler morire, ne māco occidere, non e pusilla-

nimita, saluo buon naturale, questi scudieri de Pleberio son pazzi scattenati, nõ desiano tãto mãgiare, o dormire, come far rumore, e costiõe, dunq: piu pazzia sarebbe la nostra, che speriamo de combatter cõ inimici, che nõ amano tãto la uittoria, o uincimento, como fanno la cõtinua guerra, e cõtentione, o se me uedessi fratello nel modo, chio sto, gran piacere haresti, ho apperte le gambe a mezzo lato col pie mancino dauanti posto in fuzza, le falde del saio ligate alla cẽtura, la targa sottol braccio, pche nõ me dia impaccio quando corro, che p Dio te giuro, che io fuggeria come un ceruo, tanta e la paura, che ho de star qui. Sem. meglio sto io che ho ligato il broccieri, & la spada con le corregie, pche nõ me caschi, quãdo fuggo, & ho messa la celata nel cappuccio dela cappa. Par. e le pietre, che portaui in esso? Sem. tutte le gettai p andar piu leggiero, che assai faticca ho a portar q̃sta corazza, che mhai fatta uestir p importunita, che assai fecce p nõ portarla, pche me parea p fuggire molto graue, scolta, scolta, nõ oditu. Par. mal ua el fatto nostro, morti siamo, ua uia p̃sto p lamor di Dio, fuggiamo uerso casa de. Cal. prima che ce prẽdano lastrada. Par. fugge, fugge, che corri pocco, o misero me, che ne agiongerão, lassa il broccieri, et ogni cosa p lamor de Dio, & fugge quãto poi. Sem. creditu che habbiano morto nostro patrõe. Par. io nõ so, nõ me dir altro, corre & tace, che il minimo pẽsier, chi io habbia e q̃sto. Sem. zitto, piano, piano, piano. Par. torna non hauer paura, chel caualliero e, che passaua p laltra strada faccendo rumore. Par. guarda, che sia cosi, non te fidar de tuoi occhi, che molte uolte pare una cosa per unaltra, per mia fe fratello, che non mera rimaso goccia di sangue in dosso, gia me hauea strangola

to la morte, sempre me parea riceuer colpi ĩ queste spalle, nõ me ricordo in mia uita hauer si grã paura, ne hauermi uisto in tãto periculo, anhora che io sia andato assai tẽpo per case de altrui, & in luochi de assai fatica, che noue anni ho seruito alli frati de santa Maria noua, & mille uolte faceuamo alle pugna io insiemi cõ altri, ma mai hebbe paura cõe q̃sta uolta. Sem. & io ho seruito el piouano di santo Michele, & anchora a loste della piazzà de san Domenico, & a fizatello, lorto l'ão dil signore, & similmẽte io hauea mie costioni cõ q̃lli, che tirauano pietre a li passari, che sedeuano sopra dũ olmo grãde, che ui era, perche faceuano dãno a lherbe de lorto, ma Dio te guardi di uederte cõ arme, che q̃llo e il uero timore, nõ se dice indarno, carico di ferro, & carico de paura, torna, torna, che il caualliero e certamẽte, Mel. signor. Cal. che rumore e q̃llo, che sento nella strada? me pare sentir uoce de gẽte, che ua da in fugga, p la mor de Dio, habbite bẽ cura, pche stai a pericolo. Cal. madõna non hauer paura, che ben securo uegno, li miei debono essere, che son matti scattenati, prendono, & disarmano quanti passano, seralli fuggito qualcuno, & serali corsi drieto per disarmarlo. Mel. son molti q̃lli, che meni. Cali. nõ son piu de doi. ma anchora che fussino sei loro cõtrarii, secondo loro sforzo nõ hariano molta fatica a prenderli, e torli larme, & farli fuggire, huomini prouati son madonna, non pensar, che io sia uenuto allume de paglie, se non fusse per quello, che tocca a lhonor tuo, mille pezzi farrian di queste fastidiose porte, & se fussemo sentiti te & me defendiriano de tutta la gente de tuo patre. Melibe. per lamor de Dio signor, che non se comettatal cosa, ma molto me piace che de cosi fidel gente uenzi

accõpagnato, benedetto sia il pane che cosi fideli seruitori mangiano, per lamor mio signore, poi che tal gratia la natura li ha concessa, che siano da te ben remunerati, accio che in ogni cosa te obseruino lealta, & quando li correggerai lor ardimẽti, & cõmesse costioni, fa che insieme col castigo li sia meschiato alcuna uolta fauore, pche li animi sforzati nõ siano con la reprẽsione diminuiti, & retratti, nel usar allor tẽpi lardire. Par. ola? ola? signore? leuati de li presto, che uiene molta gente con dopieri, & serai uisto, & cognosciuto, che nõ ce luoco doue te possi nascondere. Cali. o suenturato me, e me forza madõna, che io me parte de qui, per certo timor de morte non harebbe operato tãto in me, quanto quello de tuo honore, e poi che cosi e li angeli resteno in tua custodia, e mia uenuta sara per lorto come hai ordinato. Meli. e cosi sia, ua signor mio, che Dio ta compagni. Plebe. Alisa? dormitu donna mia? Ali. signor no. Plebe. nõ oditu strepito nella camera de tua figlia. Ali. si odo, uogliola chiamar, Melibea Melibea? Meli. madonna, che ui piace. Ali. chi camina, & fa rumore in tua camera? Meli. madõna Lucretia e, che e uscita fuora per un brõzo dacqua per ma, che hauea sete. Ali. dorme figlia mia, che io me pensai che fusse altro. Lu. pocco strepito li sueglio con timor parlano. Meli. non ce si manzo animale, che cõ amore, o timore de li figlioli non se faccia brauo, pensa che hariano fatto si mia certa uscita sappesseno. Cali. figli serrate questa porta, & tu Parmeno porta un doppieri, e uigilaremo di soppra. Sem. tu die signore reposarte & dormire quel pocco tempo, che resta fin al giorno, & lassa star il uigilare per tempo piu opportuno. Cali. piaceme che bẽ me bisogna, e tu parmeno, che te pare de la uecchia, che me

biasmaui? che opera te par che sia uscita de sua mano? che se saria fatto senza lei? Par.ne io sentiua tua grã pena,ne mãco cognoscea la gẽtillezza,& atto di Melibea,de modo,che nõ ho colpa,cognoscea Celestina,& suoi falsi modi auisauati come patrone,& signore, ma gia nõ mi par piu dessa,de ogni cosa se e mutata de male in bene. Cal.come mutata? Par.tanto,che se io nõ lhauesse tocco cõ le mani, nõ lo harei mai creso,ma tãto te aiuti Dio quanto e la uerita.Cali.hauete odito uoi altri cio chio ho parlato cõ Melibea,che faceuate? haueuate paura? Sem.paura signore? p certo che tutto il mondo nõ ce lhaueria messa , ne mãco ce harriano tolto un palmo de terreno,tu hai apõto trouati li spaurosi,li stessemo spettãdote,ben apparecciati cõ nostre arme ben in ordine.Cali.hauete dormito niente? Sem. dormir signore? dormitorii son li giouani? mai nõ me misse a sedere,ne manco gionse li piedi insieme,guardando attento a tutte parte se sentiua rumore per posser saltar p̃sto, & far tutto quello,che mie forze fossero bastanti,e Parmeno anchora,che parea che nõ te seruisse de bona uoglia cosi se prese piacere,quando uide uenir quelli delle torce,come il lupo quando sente poluere de bestiame, pẽsando posser torse la fame,fin che da poi uide,che erano molti.Cal. non te far marauiglia , che procede de suo naturale essere ardito,& anchora che per mio rispetto non fusse,'el fa perche non possano li simili uenire contra lor uso,che anchora che la uolpe muta il pelo, non dispoglia suo naturale, per certo che io disse a mia signora Melibea,quello,che in uoi altri era,e come io tenea secure le spalle mie con uostro aiuto,& custodia,fratelli in grandissima obligatione ui sono,pregate Dio per sanita,che io ne remuneraro piu com

piu tamente uostro leal seruigio. & andate con Dio a posarue. Par. donde uogliamo noi andar. Sem. in letto a dormire, o in coccina a far colatione? Sem. ua pur doue uorrai che prima che sia giorno uoglio andar da. Cel. a recuperar mia parte della cattena, perche la e una putana uecchia, nō uoglio darli tempo, che possa fabricare, alcuna tristitia cō la ql se escluda, ben hai ditto, gia mera uscito di mēte, andiamo tutti doi, e se nō fara il debito, spauēta mo la in modo, che li incresca, che soppra dinari non ce amista. Sem. zitto parla piano, che ella dorme appresso a qsta finestra, lassame chiamare a me, tha tha tha, apprice madonna. Cele. Cel. che chiama? Sem. appri che siamo toi figli. Cele. nō ho io figli, che uadão a questa hora. Sem. apprice che siamo. Par. &. Sem. che uenimo a far colatione con teco. Cel. o pazzi scattenati, intrate, intrate, como uenite a questa hora, che hormai se fa giorno? che hauete uoi fatto, che ue intrauenuto? e anchora espedita la sperāza de. Cal. o uiue tutta uia in essa, cōe resta. Sem. cōe matre? se p noi altri nō fusse, gia lanima sua andaria cercando allozziamento per sempre, che se stimar se potesse quello che p questo ne resta obligato, nō saria sua robba basteuole per sattisfar il debito, si uero e cio che se dice, che la uita, & psona e piu degna, & de piu ualore, che non e loro, ne lle zemme, ne altra cosa. Cele. Iesu, che in cosi grā periculo ue siti iusti, cōtamelo p lamor de Dio. Sem. guarda quanto, che per mia fe il sangue me bulle in corpo solamente a pensarlo. Celestī. reposate per Dio, & contamelo, Parmeno lōga cosa gli domandi, de tal modo uenimo stracci, & alterati della malenconia, che hauemo haunta, meglio faresti de darce a far colatione a

tutti doi, e forsi ne passera lalteratione ch. portamo, certamente te giuro, che io nõ uorria scontrare hoggi buõ, che pace uolesse, mia gloria sarebbe adesso trouar cõ chi uendicar mia ira, che nõ potemo con quelli, che ne lhan causata per lor molto fuggire. Cel. angio me occida sio nõ mi spauento a uederte si fiero, credo che burli, dimme adesso p amor mio, che ue intrauenuto? Sem. per mia fe, chio uengo disperato, & senza ceruello, anchora che teco sia superflua cosa a nõ temperar la ira, & fastidio e, mostrare altro sembiante, che con gli huomini, mai nõ mostrai poter molto con quelli, che pocco possono, porto matre mia tutte mie arme rotte, et fracassate, il broccieri senza cercio, la spada come una sega, porto la celata nel cappuzzo della cappa tutta aciaccata, & piena de botte, che nõ ho cõ che possa uscir un passo a far compagnia a mio patrone quando bisogno ma uerra, che son restati da cordo ello, & Me. de andar questa sera che uiene a uederse per lorto de Pleberio, e se io uolessi cõprarle, potria cascar morto per un quatrino. Cele. domandale tu figliol mio a tuo patrone, poi che tu lhai guaste in suo seruiggio, che ben sai tu, che lui e huomo, che subbito lo fara, che nõ e de q̃lli, che dicono uiue meco, et cerca chi te mãtẽga, lui e si liberale, che te dara per q̃sto, e per piu. Sem. gnaffe si, tu hai appoonto trouata la ciaue de larpa porta, anchora. Par. ha rotte, & guaste le sue a q̃sto modo, in arme spenderiamo tutta la robba de Calisto, per che uoi tu Celestina, che io li sia cosi importuno? adomandarli piu che de sua propria uolunta ha fatto, ello ce ha dato le cento monete, hace dato da poi la catena, a tre simile botte non li resterebbe cera, ne lorecchia, cara li costerebbe questa trama, contentamosi

con le cose giuste, & nō uogliamo pderlo tutto, per uoler piu de la raggione, che chi molto abbraccia, pocco suole strigere. Cel. gratioso me pare q̄sto asino p mia uecchiezza, che se q̄ste parole fussero state da podisnare, io diria che tutti haueuāo carizato ad orza, dimme. Sem. sei fuora de ceruello, o no? che ha da fare tua remuneratiōe cō mio salario? e tuo soldo cō le gratie, che a me son fatte? son io obligata da cōprar uostre arme? & supplir a uostre necessita? baldamēte che io sia appiccata, se tu nō te sei afferrato ad una paroletta, che io te disse laltro giorno, uenēdo p la strada, che in quanto io po desse cō mie piccole forze, mai nō te saria mācata, & che se Dio me desse buona man drita cō tuo patrone, che tu nō pderesti cosa alcuna, dunq̧ bē sai: Sem. che q̄ste offerte, & q̄ste parole de buono amore, nō ligano, ne dāno obligatione, nō ha da esser oro tutto q̄l che luce, p che a meglior mercato saria, dimme. Sem. se io sto in tuo core? uedrai anchor chio sia uecchia se indouino q̄llo, che tu poi pensare, io ho figliol mio grā stizza, che par me uoglia uscir lanima d' malincōia, dette a q̄sta matta de. Eli. como io uēne di casa de. Cal. la cattenuza, pche se prēdesse piacere cō essa, & nō po recordarse doue se lhabbia messa, che in tutta q̄sta notte nō hauemo posuto dormir sonno de malincōia, nō gia p il ualor de la catena che non era molto ma per suo mal recapito di lei, & per mia mala uentura in quel tempo introrono certi cognosciuti, & famigliari mei qui, temo che non se lhabbiano portata, dicendo se cogle, cogle, se nō hauesti paura, de sorte figlioli mei, chi uoglio adesso parlar cō tutti doi, che se cosa alcuna me ha dato uostro patrone, douete pēsar, che e mio, che dil gioppone di brocato, che ello te dono, non te

ho domandato parte, ne manco la uoglio seruan tutti, che a tutti dara, secōdo uedera, che il meritano, che se qual che cosa me ha dato due uolte, ho messa p lui mia uita a pericolo, piu ferri ho guasti i suo seruiggio, che uoi altri, e piu materiali ho spesi, douete pēsar figlioli, che ogni cosa me costa danari, & anchora mio sappere, che nō lho imparato gratādome la panza, ma cō grā spesa, & fiticca, de la qual cosa la matre de. Par. me saria buon testimonio bencdetta sia lanima sua, la doue sta q̄sto ho io guadagnato cō mia idustria, che de uostra fiticca. Cal. ne resta obligato, questa tēgo io per arte, & p exercitio, et uoi altri per diletto, & recreatione, poi che cosi e nō douete hauere a equal merito sollazzādo, qual io penādo, ma anchora che tutto q̄sto sia, son cōtēta se mia cattena se troua de dar ui un paio di calce di rosato p uno: che e habito che meglio ne ligiouani cōpare, & se nō setrouasse, prēdete la buona uolūta, che io tacero cōmia pdita, & tutto q̄sto faro de buono amore, perche hauesti piacere, che io hauessi, piu p̄sto lutile de q̄sti passi, che unaltra & se nō sereti cōtēti, sara uostro dāno. Sem. nō e q̄sta la prima uolta, che ho udito dire, quāto regna ne li uecchi questo uitio de cupidita, quādo era pouera, era liberale, e quando ricca auara, de modo che acquistando cresce il desiderio, & la pouerta desiādo, ueruna cosa fa pouero lo auaro saluo la ricchezza. O Dio, e cōe cresce la necessita cō labūdātia chi hauesse udito dire a q̄sta uecchia, che io me portasse lutilita d q̄sta materia, pēsando si che seria pocco, hora che uede che e assai nō ce uol dar niēte p far uero il puerbio delli, mamoli che dicono, d llo pocco hauerai pocco, & de lo molto niēte. Par. di ate cio, che ha promesso, o p̄ndiamoli ogni

cosa per forza, assai te diceua io le tristitie de questa uecchia ribalda, se tu me hauessi creso. Cele. se molta ira portate con uoi altri, & cō uostro patrōe, et arme, nō la rōpate sopra me, che bē so io doue nasce qsto errore, che bē indouino da qual pie zoppecate, nō gia de la necessita, che habbiate de quel, che domādate, mo che ue pēsate, che ue debbia tenere tutta uostra uita ligati, et cattiui, cō Elitia, & Areusa, & che io nō ui uoglia cercar de le altre, et p qsto mi monete qste minacc de danari, et me fate qsta paura de la partitiōe. Ma tacete matti, che chi qste ui seppe dare, ue dara assai de le altre, adesso che ce maggior obligatiōe & raggiōe, et piu meritato de uostra parte. E se io so mettere ad effetto cio, che ꝓmetto in simile trame, dicalo q Parm. dillo dillo nō hauer paura a cōtarlo, come ce interuene, quādo a colei dolea la matre. Sem. io li dico che caza, et lei se alza la braga, nō dico io qsto Celest. p qllo, che pēsi, non metter in zāze nostra domāda, che cō qsti leuorieri nō pigliarai piu lepore se io posso, nō usar meco qste lusinge, a cane uecchio nō bisogna cus cus, dāce le doi pte p cōto de quāto da Cal. hai hauuto, & nō uoler che se discopra, chi tu se. ali altri uecchia cō qste parole. Cel. chi te credi, chio sia Sempronio? harestime tu mai tolta dal bordello? ponsilētio a tua ligua, et nō far mācamēto a miei canuti, che io sō una uecchia, ql Dio me fece, nō gia peggio de le altre, ui uo de larte mia assai nettamēte, come ciascun artesano de la sua, chi nō me uole, nō lo cerco, i mia casa me uēgono a trouare, in mia casa me p̄gono, si bene, o male uiuo, Dio e buō testimōio de mio core, & nō pēsar mal trattarme con tua ira, che iustitia ce per tutti, & a tutti e equale, cosi saro udita anchora chio sia dōna, come uoi altri molto petti

nati, lassateme star in mia casa cō mia fortuna, & tu Par. nō te pēsar, che io sia tua sciaua, pche tu sappi imiei secreti & uita passata, e li casi, che ce sonno intrauenuti a me, et a la sfortunata de tua matre, quātūq; ella me trattaua in q̄sto modo quādo Dio uolea. Par. nō me gonfiar in naso cō q̄ste memorie, se nō p̄sto te mādaro con nouelle a lei, doue meglio te porrai lamentare, Cel. Elitia? Elitia? leuate de quel letto, et dāme p̄sto il mio māto, che per li santi de Dio a la iustitia uoglio andare, bramādo come una pazza, e che cosa po esser questa? che uoglion dire queste simile minace? in mia casa hauete mano, & brauezza cō una pecora māza? cō una gallina ligata? cō una uecchia de settātāni, la la con li huomini come uoi altri, mostrate uostre ire cō qlli, che cingono spade, & nō cō mia fragile conocchia, segno e de gran pusillanimita brauar cōtra iminori, e quelli, che poco possono, pche le sozze, et brutte mosce mai nō mordono saluo li boui debili, & magri, li cagnoli abbaiatori a li poueri peregrini baiano, & dan fastidio cō maggior impeto, se quella che sta in quel letto mauesse creso, mai di notte nō restaria questa casa senza huomo, ne dormiriamo a lume de paglie, ma per rispetto tuo, & per esserte fideli patimo questa solitudine, & perche uoi altri cognoscete, che noi siamo dōne, parlate, et domādate superciarie, qual cosa nō haresti fatta se huomini hauesti sentiti, che come se dice, il duro aduersario indolcisce le ire, & corrocci. Sem. o uecchia auara, & morta de sete per danari, non sarai tu contenta de la terza parte del guadagno. Celesti. che terza parte, ua uia de mia casa in tua mallhora, tu, & questaltro non me fate gridare, non fate, che se radune il uicinato, nō me fate uscir di ceruello, non uogliate, che es-

cano in piaza le cose de. Cal. & nostre. Sem. o grida, o tẽ pesta, che tu ne attẽderai cio, che ne hai promesso, o hoggi finirai tuoi giorni. Eli. remetti p Dio la spada, tienlo. Par. tienlo per Dio. che nõ la amazzi q̃sto ipazito. Cel. iustitia, iustitia, signori uicini iustitia, che me occideno questi roffiani in mia casa. Sem. roffiani, o che? aspetta uecchia falsa, fattocciara, che io te faro andar cõ littere alinferno. Cel. oime che mha morta, oime, oime confessiõe, confessione, misericordia. Par. dalli, dalli amazzala, finiscila, poi che hai cominciato, accio che non ce sentano li uicini, mora mora, che huomo morto nõ fa guerra. Cele. confessione. Eli. o crudeli inimici in mal poter de iustitia ue possiate uedere, e perchi hauete hauute mano? morta e mia matre & mio bene. Sem. fuggi fuggi, Par. che uiene molta gente e guarda, guarda, che uiene il caualliero. Par. suenturato me, che nõ ce luoco da fuggire, che gia e presa la porta, saltamo p le finestre, nõ uogliamo morire in poter de iustitia Sempro. salta, che apresso te uengo.

Argumento del tertio decimo atto

SVegliato. Cali. sta parlãdo in fra se medesimo de li ad un pocco chiamo Tristanico, et poi se torno ad dormire, Tristãico se ne ãdo abasso a la porta uide uenir Sofia piãgendo, Tristanico li domãda la causa perche piangea, Sofia li cõta la morte de. Sem. & de. Par me. uãno insieme a dir le noue a. Cal. el qual sappendo la uerita fa una gran lamẽtatione.

Calisto. Tristanico. Sofia.

Calisto.

O Como. ho ben dormito ad mio piacere dopo quel pocco, & dolce tẽpo, doppo q̃l angelico raziona

mento, grã refrigerio e alli afflitti la cõtentezza, il riposo & quiete procedeno de mia allegrezza, o ha causato la corpo ral faticca mio molto dormire, o la gloria, & quiete de lanimo, ma nõ mi maraueglio, che luno & laltro se gionseno isieme a serrare le palpebre de miei occhi, poi che faticai col corpo & persona, e p̃se piacer la passata notte cõ lo spirito e senso, certa cosa, e che la tristezza cõduce pensieri, e molto pẽsar impedisse il sonno, cõe me intraue nuto ame in questi passati giorni cõ la sconfidãza, che io hauea de la maggior gloria, che gia possedo, o signora, & amor mio. Mel. in che cosa pẽsi tu adesso, se dormi, o stai suegliata? se pẽsi in me, o in altrui, o fortũato, & bene an dato. Cal. che bẽ te poi chiamare auẽturato se uero, e che nõ sia sonno il passato, o lho io isognato? o no? fu fãtasia, o passo i uerita, ma io nõ andai solo, che mei famegli me ac cõpagnorno, dei erão, se lor dicono, che fu uero, io lo crede ro, che co si uol raggiõe, uoglio farli chiamare p maggior cõfirmatiõe de mia gloria. Tristanico? o la? serui? Trista. leuate suso. Tristani. signor leuato mi sonno. Cal. corri p̃ sto chiamame. Sem. & Par. Trista. adesso uo. Cal. dor me, & reposate pẽato fin de hora, poi che tama tua signo ra, de sua uoglia uinca il piacere, al pẽsieri nõ ue ha poi. che te ha fatto suo priuato. Mel. Trista. signor nõ ce ni un fameglio in casa. Cal. dunque appri q̃ste, finestre, e guarda che hora e. Trista. giorno chiaro. Cal. tornale a serrare, e lassame dormire, fin che sia hora de disnare. Tristani. uo glio andarmene da basso, per che dorma mio patrone, & quanti il domandarano, diro, che non ce, accio che non li diano impaccio, o che gran rumore sento nel mercato, che cosa po esser q̃sta? alcuna iustitia si ha a fare, o se son le

uati a bon hora per correr tori? io non ſo, che me dire di ſi gran grida, come ſento di la, uedo uenir Soſia ſtaffier de mio patrone, lui me dira che coſa po eſſer qſta, guarda come uene il poltrone, in qualche tauerna ſe ſara imbriaccato, ma ſe Caliſto ſe ne accorze, faragli dar cento baſtonate, che anchora che ſia un pocco pazzo, la pena il fara eſſere ſauio, ma piangendo me par che uenga. Dimme Soſia *per che piangi? che uol dir queſto? de dōde uieni?* Soſia, *o ſfortunato me, o che gran perdita, o gran dishonore della caſa de mio patrone, o che mala mattina e ſtata queſta, o ſuccturati giouani.* Triſtani. *che coſa e? che Diauol hai? perche te occidi? che mal po eſſer queſto?* So. Sempronio, & Parmeno. Triſtani. *che di tu de* Sempronio, & *de* Parmeno? *che coſa po eſſer queſta matto? dechiaramel piu auanti, che me turbi.* So. *noſtri compagni, & noſtri fratelli.* Tri. *o tu ſtai imbriacco, o hai perſo el ceruello, o qualche mala noua porti, non me dirai che coſa e queſta? che uoi dirme de queſti famizli.* So. *che reſtano in piazza ſcānati.* Tri. *o mala fortuna la, noſtra, ſe queſto e uero, halli tu uiſti certo? hannote parlato?* So. *gia andauano ſenza ſentimento, ma lun deſſi con aſſai difficulta, come me ſenti, che con pianto il guardaua, me guardo fiſo in uiſo, alzādo le mani al cielo, quaſi rengratiando Dio, e come lui me interrogaſſe, & poi ſe ricordaſſe della morte, i ſegno de triſta partita, abaſſo la teſta con le lagrime a li occhi, dandome ben dintendere, che non douea uederme piu fin al di del iudicio.* Tri. *tu nol comprendeſti bene, che lui te uolea domandare ſe Caliſto ſtaua preſente, con ſperanza, che fuſſe uenuto per aiutarlo, & poi che coſi chiari ſegni porti di queſto dolore incomportabile, andiamo preſto con le triſte noue a noſtro pa*

trone. So. ſignor ſignore? Cali. che coſa e queſta pazzi? nõ ue ho comandato, che non me date impaccio fin a hora di pranſo. So. ſueziate, & leuate, che ſe tu non aiuti li toi tutti andiamo in ruina. Sempronio, & Parmeno reſtano decapitati ne la piazza dil mercato come publici malfattori con bando che manifiſtaua loro delitto. Cal. o glorioſo Dio e che coſa e queſta, che tu mai ditta? io nõ ſo, ſi me creda ſi accerba e triſta noua, haili tu uiſti? So. ben ſai che io li ho uiſti. Cal guarda ben cio, che hai ditto, che queſta notte ſon ſtati meco. So. ſe ſon ſtati teco, ſe ſon leuati a buonhora per morire, Cal. o mei leali ſerui, o mei fideli, & ſecreti conſiglieri, po eſſer uera tal coſa? o male aduenturato Caliſto, e come reſti ſuergognato fin che uiuerai, che ſera di me, poi che ho perſa tal coppia de ſeruitori? dime p lamor de Dio Soſia? qual fu la cauſa di lor morte? che coſa dicea il bãditore? in che loco furono p̃ſi, qual iuſtitia li ha decapitati? So. ſignore la cauſa di lor morte publicaua il crudo boia a grã uoci, dicẽdo, comanda la iuſtitia, che morano li uiolẽti occiditori. Cal. chi hãno morto ſi preſto? che coſa po eſſer queſta, che non ſon anchora quattrhore, che da me ſe ſon partiti? cõe ſe chiamaua il morto. So. e una dõna, che haueа nome Celeſtina. Cali. che e q̃llo, che mai ditto. So. cioche tu odi. Cal. ſe q̃ſto e uero, occide tu me, chio te pdono, che piu mal ce, che pẽſi, ſe q̃lla chãno morta e Celeſtina della coltelata. So. lei ꝓpria e, che de piu de trẽta ſtoccate la uidi paſſata ſteſa in ſua caſa, piãgẽdola una ſua creata. Cal. o sfortunati giouani e come andauano? hãnote uiſto? parlonoti. So. ſignor mio, che ſe gli haueſſi uiſti, te ſerebbe ſpezzato il cor di dolor, luno portaua tutto il ceruello for di teſta, sẽza niũ sẽtimẽto, laltro rotti tutti doi li bracci, et

tutto lo mostaccio pesto, tutti erano pieni di sangue, p che fuggendo dil cauallieri, saltorno per certe finestre alte, e cosi mezzi morti fu loro tagliate le teste, credo che nõ lo sentissenо. Cal. io ben sento mia uergogna uolesse Idio, chio fusse loro, & hauesse persa la uita, & nõ lhonore, nella sperãza de seguitare mio cominciato proposito, che e q̃llo, che piu i q̃sto sfortunato caso sento, o mio tristo nome, & fama, e cõe andate p li tauolieri de bocca in bocca, o mei secreti, & piu che secreti, e cõe sarete publicate p le piazze, & mercati, che fia di me? doue debbio andare? che se io esco fora a costoro, che gia son morti, nõ posso piu remediarli che io me stia in casa, parera, chel faccia p pusillanimita, che cõsiglio debbio prẽder, che buõ sia? dimme Sosia? q̃l fu la causa pche la occiseno. So. signore q̃lla sua creata gridãdo, & piãgendo publicaua la causa de sua morte a quãti odire la uoleano dicẽdo, che la occisero, p che nõ uolse partire cõ loro una cattena doro, che tu li desti. Cal. o giorno d̃ grãde affãno, o grã tribulatiõe, & a che mõ ua la roba mia d̃ mão imão, et mio nome de ligua i ligua tutto sara publico q̃nto cõ loro, & lei parlaua, & quãto di me sapeão, & la materia, che io tramaua, nõ me basta lanimo uscir piu doue gẽte sia, o pecatori giouani. che hãno patito per si subbito infortunio, o allegrezza mia & cõe te uai diminuẽdo, prouerbio antico e, che d̃ grãde altura grãde cadute si dãno, molto hauea hiersera guadagnato assai ho perso al p̃sente. rara e la bõacia nel pelago io erai titulo de huomo allegro se mia fortũa hauesse uoluto tener fermi li tẽpestosi uẽti de mia perditiõe o fortũa quãto, & per quante parte mhai cõbattuto, ma anchora che piu persegui mia habitatiõe, & sia piu cõtraria a mia persona,

psona,nõ lassaro de esseguire mio desio,pche le aduersita con equale animo se debbono a sоffrire, & in esse se proua il cor forte,o debile,nõ ce il miglior parãgon di lei per cognoscer li caratti della uirtuosa discretion, che lhomo ha, ma per piu mal,o dãno,che mi uenza,nõ lassaro de finire il cõmandamento de colei pche tutto questo e causato, che piu utile mena seguitar il guadagno della gloria, chio aspetto,che della perdita de quelli,che son morti,loro erano sforzati arditi,adesso o in altro tempo douebno essere puniti,la uecchia era mala,& falsa,secondo mostra,che facesse trattato con loro,de modo,che fecero costione soppra la cappa del iusto.Permission diuina fu, che cosi finisseno in pagamento de molti adulterii, che per loro cõmissione, & causa se son cõmessi,uoglio fare mettere in ordine Sosia & Tristanico,uerrano meco in questo desiato camino,portarano scale,pche son alte le mura,doman faro uista, chio uẽga difuora,se porro uẽdicar qsti morti il faro,e se no,purgaro mia inocẽtia cõ mia finta absentia,o fingero eẽr matto p meglio posser goder qsto saporoso diletto dil mio dolce amore,cõe fece ql grã capitanio Vlise p euitar la battaglia troiana,& prenderse piacer con Penelope sua donna.

Argumento del quartodecimo atto.

STando Melibea molta afflitta parlando con Lucretia della tardanza de Calisto,quale hauea fatto uoto de uenir ad uisitarla,laqual cosa messe ad effetto, con lui andorno Sosia & Tristanico,dapoi che hebbe lintento suo, se ritorno ad sua casa, Calisto se rittrasse in sua camera,lamentandosi,che si pocco tempo era stato cõ Melibea,& prega Febo,che serre presto soi raggi, accio possa restaurar suo desio.

Melibea. Lucretia. Sofia. Triſtanico. Caliſto.

Melibea

Molto ſe tarda ql cauallieri che noi aſpettiamo, di me Lucretia hai alcuna ſuſpittion p ſua tardāza? Lu. madōna che ui ha giuſto ipedimento, & che nō e in ſua poſſanza uenir piu pſto. Meli. li glorioſi angeli ſiano in ſua cuſtodia, ſtia ſua pſona ſenza periculo, che de ſua tardanza non patiſco pena, ma o miſerame, che io penſo molti incōuenienti, che de ſua caſa fin qui li porriano interuenire, chi ſa ſe lui con uolunta de uenire al luoco promeſſo nella forma, che li ſimili giouani a tal hora ſogliono andare, e ſtato ſcontrato da li cauallieri notturni? & lor ſenza cognoſcerlo lhabbiano uolluto prēdere, & lui per difenderſi li offeſe, o e ſtato da lor offeſo, o forſi per diſgratia li abbaianti cani con lor crudi artigli, che niuna differētia de perſone far ſanno, lhabbiano crudelmente morſo, o ſi le caſcato in qualche riparo, o foſſo, doue qualche danno li ſia intrauenuto, ma o ſuenturata, che queſti inconuenienti ſon quelli, chel concetto amore mi pone dauanti, & li attribulati penſieri me portano, non piaccia a Dio, che veruna de queſte coſe ſia, piu preſto ſe ſtia, quanto a lui piacera, senza uederme, ma odi, odi che paſſi ſon quelli, che io ſento per la ſtrada? & anchora me pare, che parlano da queſtaltra banda de lhorto. So. Triſtanico appoggia queſta ſcala, che queſto me par il miglior luoco āchora che ſia alto. Triſta. ſali ſignore, & io uero teco pche nō poſſemo ſapper chiſta dētro che parlādo me par che ſtiāo. Cal. re ſtatiui uoi altri mati, che io ētraro ſolo, che mia ſignora e qlla che parla. Mel. e tua ſerua, e tua ſciaua, & qlla che piu tua uita, che la ſua ſtima, o ſignor mio non ſaltar coſi

alto,che mi moro a uederlo,abaſſa pian piano p la ſcala, non uenir tanto impreſcia. Cali. o angelica figura,o precioſa gemma,dauanti la quale tutto il mondo e brutto,o ſignora,& gloria mia,in mei bracci te uedo,& nõ lo credo habita al preſente in mia perſona tanta turbatione de piacere,che non me laſſa ſentir la milleſima parte della gloria chio poſſedo. Meli. ſignor mio poi che io me ſon fidata in tue mano,e poi che ho uolluto eſeguir tua uolunta, non ſia de peggior conditione per eſſer io pietoſa, che ſe fuſſe ſtata ſchifa, & ſenza miſericordia, non me uoler perdere per ſi pocco diletto,& in coſi pocco ſpatio,perche le coſe mal fatte da poi che ſon cõmeſſe,piu preſto ſe poſſono reprendere,che amendarle,gode de quel chio godo,che e uedere,& appreſſarmi a tua perſona,nõ domãdar,ne prẽdere quello, che preſo non ſara in tua mano a poſſerlo, tornare, guarda ſignor non uoler guaſtare quel, che con tutti li teſori del mondo, non ſe potrebbe reſtaurare. Caliſto madõna poi che tutta mia uita ho ſpeſa per hauer q̃ſta gratia da te, gran pazzia ſeria la mia hauendola, refutarla,ne tu madonna mel cõmanderai,ne io da me medemo potrei obtenerlo, non mi domandar tal puſillanimita,che nõ e coſa da far ad alcuno,che huomo ſia,maggiormente amando come io,e notando per queſto fiocco de tuo deſio tutta mia uita, & hora non uoi, chio me appoggi al dolce porto a repoſarme de mie paſſate fatiche. Melibea ſignor ſe me ami,parla con la lingua cio che uorrai, & non adoperar con le mano quãto poi, ſta firmo ſignore, de ſta fito per amor mio,baſteti poi che ſon tua godere d lo eſteriore de queſto,che e pprio frutto delli amãti,e nõ uoler robbarme il maggior dono,che la natura me ha da

to, guarda che e costume de bon pastore, tosare sue pecora, & bestiame, ma nõ destruerlo, ne dissipparlo. Cali. pche uoi madõna chio stia fitto? per che nõ habbia a cessare mia passione? per farme penar de nouo p tornar il gioco da principio, pdona a mie suergognate mano, che mai nõ pensorno toccar tue ueste con loro indignita, & poco merito, & adesso godeno de arriuar ad tuo corpo gentile, & nobili, & delicate carne. Mel. scansate in la Lucretia. Cali. perche madõna mia? io mi prendo piacere, che stiano presenti simili testimonii di mia gloria. Meli. & io nõ del mio errore, & se hauesse pensato, che cosi senza discretione te hauessi portato meco, non harei fidata mia persona de tua crudel conuersatione. So. Tristanico, ben odi cio, che dicono? ben uedi in che termine ua questa materia. Tri. io odo, & uedo tanto, che certo iudico mio patrone il piu ben auenturato huomo che nascessi, & per mia fe te giuro, che anchora che sia garzone, daria cosi buon conto di me, come mio patrone. So. con simile zoia qual si uoglia harebbe mani, ma bõ pro li faccia, che ben caro li costa, che do famigli son entrati in la salsa de questo amore. Tri. gia li ha dismenticati, lassatiue morire per ingrãti, & fate pazzie con confidanza di sua defensione, et uederete quello che ue intrauerra, stãdo col conte, che nõ amazzassi lhuomo, mi daua mia matre p consiglio, guarda loro allegri, & abbrazzati, & soi seruitori con assai uergogna scanati. Mel. o uita mia, et mio signore, e come hai uolluto, che io perda il nome, & corona de uirgine per cosi breue diletto? o misera te mia matre e se tal cosa sapessi, & come prẽderesti de tua uolunta la morte, & me la daresti ad mi p forza, o come faresti crudel boia de tuo pprio sangue, e come seria io fine de tuoi dolo-

rosi giorni, o mio honorato patre, e come ho fatto mãcamento a tua fama, dãdo causa, e luoco de corrõpere. tua casa, o traditora me, & pche nõ guardai prima il grande errore, che se essequia de tua ĩtrata? e il gran pericolo, che io spettaua. So. *pria te harebbe io uolluto odir q̃sti miracoli, tutte sappete q̃sta benedetta oratione, da poi che il fatto nõ po tornar indrieto fate mille miracoli; & q̃l matto de Calisto la sta ascoltãdo.* Cal. *gia si uol far giorno, che cosa e q̃sta? non par che siamo stati un hora qui, e da il rollogio le tre.* Mel. *signore per lamor de Dio te p̃go, poi che gia ogni cosa e tua, poi che gia son tua serua, poi che gia nõ poi negare il mio amore, nõ mi negar tua uista almãco la sera, che ordinarai tua uenuta p questo secreto luoco a la medesima hora, pche sempre te stia aspettando apparecciata del gaudio con che me lassi, col desio de le uegnenti notti, & per il presente ua con Dio, che non sarai uisto, per che fa molto obscuro, ne io in casa sentita, che anchora non si mostra laurora.* Cali. *serui acconciate la scala.* Tri. *signore eccola qui, descende piano.* Meli. *Lucretia uien qui, che son sola, che quel signor mio se ne andato, con meco lassa suo core, seco ne porta il mio, hai tu intesi.* Lu. *madõna nõ, che sempre ho dormito.* So. *Tristanico, douemo andar piã piano, & senze romore, p che sogliono leuarse a questhora li huomini ricchi, li cupidi de tẽporali beni; li deuoti de tẽpli monasterii, & chiese, li innamorati come nostro patrone, li lauoratori de campi, & li pastori, che in questo tẽpo menano le pecore a precoio p mungerle, se noi andiamo parlando, potrebbe essere, che sentissen o alcũa parola, per la quale lhonor de Calisto, & q̃l de Melibea, se pturbasse.* Tri. *o simplice striglia caualli, tu di che nõ parliamo, et tu no-*

mini il nome suo, & di lei, tu se appunto buon gouernatore, & guida de notte con gente christiana in terra de mori de modo che prohibendo fai, copprendo scuopri, assecurãdo offendi, tacendo gridi, & bandisci, interrogando respõdi, ma poi che cosi sottile di ingegno sei, non me dira, quante para fan tre buoui, e in che mese uien santa maria de, Agosto, perche sappiamo si ce assai paglia in casa, accio che non te mancha da manziar questo anno. Cali. mei pensieri, & li nostri son tutti una cosa, intrate tacendo, & piano che nõ ce sentano in casa serrate q̃sta porta, & andiamoce ad reposare, uoglio andar solo in mia camera, & da me medesimo me desarmaro, andati ue uoi altri in uostri letti, o meschino me, e quanto me graua de mio naturale, la sollicitudine, silentio, & tenebre, nõ so se la causa, che me e uẽuto nella memoria, il tradimento, che io feci a partirme da quella signora, che io tanto amo, fin che fusse stato piu chiaro il giorno, o uer la causa e il dolor de lhonor mio, & la morte di miei serui. oime oime, che q̃sto, e q̃sta e la ferita, chio sento adesso, che son refredato, hora che se gelato il sangue, che hieri bullea, hora che io uedo il mancamẽto de mia casa, e fallo de mio seruizio, la pditione di mio patrimonio, la infamia che ha mia psona de la morte, che a miei serui e eseguita, che cosa ho fatto io? p che me son detenuto como me son possuto sofferire? p che nõ me mostrai subbito psente, como huomo iniuriato, uendicator, superbo, e scelerato della manifesta iniustitia, che me fu fatta? o misera sua uita de questa breuissima uita, chi e colui di te si cupido, che non uoglia piu tosto subbito morire, che godere un anno de uita suergognato, o prolongarla con deshonore, corrompendo la buona fama de li suoi antecessori?

maggiormente che in questo seculo non ce hora certa, ne limitata, ne manco un solo momento, tutti siamo senza tē po debitori, continuo siamo obligati a pagar subbito, per qual causa nō sonno uscito al manco ad inuestigare la ueri ta della secreta causa de mia manifesta pditione? o breue diletto mondano como duri poco, & costano molto tue dolcezze, nō si cōpra si caro il pētirse da sezo, o misero me, et quādo se restaurara mia gran perdita, che faro io? qual consiglio debbio prendere? a chi discopriro mio man camento? p qual cagione nol dico a li altri mei seruitori? & parenti? son usato nel consiglio, e non se sa in mia casa, io uoglio uscire, ma se io esco, & dico che son stato presente e tarde, se io dico absente e troppo presto, & p uoler pro uedere de amici, seruitori, parenti, & congiunti, bisogna hauer tēpo, & anchora p cercar arme, & altri apparec ci de uendetta, o crudel iudice, e che mal pagamento mhai dato del pan, che de mio patre māgiasti, io pēsaua cō tuo fauore hauer possuto amazzar mille huomini, senza ti mor de castigo, o iniquo falsario, psequitore de uerita, huo mo di bassa cōditione bē e uscito uero il pverbio in te, che fosti iudice p mancamēto de huomini buoni, hauessi almā co guardato, che tu, & quelli che occidesti erate seruitori di mei antecessori, & a me erauate compagni, ma quādo lhuomo uile e ricco, nō ha parēte ne amico, chi hauesse mai pēsato, che tu me hauessi a destruere, & dissipare? cer tamēte nō ce piu nociuole cosa, che lo incogitato inimico p ql causa uolesti, che se dicesse p te dil bosco esci cō che il bo sco se arde, & che creai coruo, che poi me cauassi locchio tu sei publico delinquēte, & occidesti quelli che son priua ti, ma sappi che minor delitto e il priuato, che il publi

co,& minor sua utilita secōdo le legge de Atene dispongo no,le quale nō son scrite cō sangue,anzi monstrano,che e nō manco errore,nō cōdannar li mal fattori,che punir li innocenti,o cōe e periculosa cosa seguitar iusta causa da auanti iniusto iudice,maggiormente q̄sto excesso di mei ser uitori,che nō mācaua di colpa,ma guarda,che se hai fatto male,che e sindicato in cielo,& in terra,de modo,che a Dio,& al re sarai reo,& a me capital inimico,che lu no pecco per quello che fece laltro,che p solo esser suo cōpa gno li amazzasti tutti doi.Ma che dico io?cō chi sto plā do?sto io in mio ceruello?che po esser q̄sto.Cali.?so gnaz ni?dormi,o ueggi?stai in pie,o collegato?guarda che stai in tua camera,nō guardi tu che loffenditor nō e presente? cō chi lhai?torna in te,guarda che mai li absenti fuoron tronati iusti,odi tutte doi li parti,se tu uoi dar uera,& iusta sententia,nō uedi tu.Cal.che lui p esequir la iusti tia,nō doueua guardare ne amititia,debito,ne parētella, nō sai tu,che le leggi debbono esser commune,& e quale ad ogni huomo?guarda che Romulo primo fundator de Roma,amazzo suo pprio fratello,p che uolse transferire le ordinate leggi,prēdi exempio da Tito Manlio Torqua to,che fece occidere suo pprio figliolo,p che uolse excede re la tribunita cōstitutione,& altri assai feceron il simile, cōsidera.Cal.che sel iudice fusse p̄sente,responderebbe in sua disculpa,dicēdo che agēti,& cōsentiēti meritauão eq̄l pena,q̄ntunq̄ habbia occisi tuttidoi,p q̄llo che luno pecco, & che se lui nō hebbe allhora remissiōe,fu p che era crimi ne notorio,p la qual cosa nō erano necessarie molte proue pche forono p̄si in atto del homicidio,& che gia luno era morto p essere saltato giu de le finestre,& āchora se d cre

dere, che quella piangetrice giouane, che. Cele. teneua in sua casa li dette forte presa cõ suo pianto, & lui per nõ fare quel caso ad ognuno, palese, & per nõ diffamare lhonor mio, nõ uolse aspettar, che la gẽte se leuasse, pche nõ sentisseno il bando, del quale grãdissima infamia me asseguia, p q̃sto il fe iustitiare cosi abuon hora, poi che era sforzato il boia banditore farlo, como e de nostra usanza, p la executiõe del delitto, & disculpa sua, laqual cosa, se cosi (cõe credo) e fatta piu p̃sto li debbio esser obligato, che lamẽtar me de lui, non gia come seruo, & alleuo de mio patre, ma come uero, e fidel fratello, & posto caso, che cosi non fusse, o che io non uolessi prender in questo la miglior parte; ricordate Calisto del gran gaudio passato, ricordate de tua signora, in cui consiste ogni tuo bene, & poi che tu la propria uita in suo seruizio non estimi, tu non dei estimare la morte de alcuno, poi che niun dolore se po aguagliar col receuuto piacere, o signora, & uita mia Melibea, mai non pensai offenderte in absentia, e par chio habbia a pocca stima la gratia, che me hai fatta, non uoglio piu pensar in cose fastidiose, non uoglio hauer piu amicitia con la tristezza, o ben senza comparatione, o insatiabile contentezza, quando harebbe io piu domandato a Dio per remuneratione de miei meriti, se alcuni ce sonno in questa uita presente, per qual causa non mi contento con la gratia, che ho reeuuta, & poi che cosi e, non e rason chio sia ingrato a chi tanto ben me ha fatto, uoglio dunque recognoscerlo, non uoglio con fastidio perder mio ceruello, accio che perdendolo, io non cada de si alto dono, qual possedo, non uoglio altro honor, non altra gloria, ne altre riccezze, non altro patre, ne matre, non a l

condi labbri sentiua dire, quel dirme non uoler mia perdis tione, che de hora in hora pponeua, quelli amorosi abbrac ci tra parola, e parola, quello lassarme, & prẽderme, quel fuggir, & accostarme se, quelli dolci basi, q̃lla final saluta tione, con laqual prese licẽtia ogni mio passato affanno, o con quãta pena usci de sua bocca, & cõ quanti suspiri, & lagrime, che pareano grãde ple. che senza sentire li stillas uano de q̃lli chiari et risplẽdẽti occhi. So. Tristani. che te par del buõ dormire, che ha fatto nostro patrone? che gia e uespero, et ãchora nõ ce ha chiamati? ne mãco ha disnato Tristani. tace chel dormire nõ uol p̃scia, et anchora p una pte ha maliconia, et tristezza delli suoi seruitori, p laltra lo allegra il grã piacere della gratia che Meli. li ha fatta, de mõ, che doue starãno alloggiati doi si forti cõtrarii, ues derai come te accõciarano un debile subietto. So. pensi tu, che lui se cure molto de q̃lli, che son morti? se non penasse piu colei, che de q̃sta finestra uedo andar p la strada, non portarebbe li ueli negri corrocciosi come porta. Trist. chi e fratello? So. uien qua, et uedraila pria che suolti la strada uedi tu colei uestita de corrotto, che se netta adesso le las grime delli occhi, q̃lla e Elitia creata de Cele. et amica de Sempro. et una piaceuole, giouene, et assa. buona robba, an chora che adesso resti la poueretta abbãdonata, pche tenes ua Cele. in luoco de matre, et Sempro. per il princ pal del li suoi amici, et i quella casa doue ĩtra, habbita una bellissis ma dõna assai gratiosa, et fresca mezza cortesana, et e ben aučturato huomo colui, che la po hauere p amica, & fassi ben pagare, et ha nome Areusa, per laqual io so, che quel mal aučturato di Parmeno hebbe piu de tre male notti, et & baldamente che non fu lei contenta de sua morte.

Argumento del decimoquinto Atto.

Reusa sta in sua casa dicendo parole iniuriose ad un ruffiano chiamato Cẽturione,ilqual prende licentia da lei per la uenuta de Elitia,la ditta. Eli.conta ad Areusa li homicidii,che per causa de.Cali. & Meli.erano commessi,danno ordine insieme chel ruffian Centurio faccia uendetta delli tre sopra Calisto & Meli. Vltimamente Elitia prende licentia da Areusa nõ uolendo consentire a soi priegi,per non perdere il bon tempo,chaueua stando in sua consueta casa.

Areusa. Centurione Roffiano. Elitia.

Elitia.

He uol dir questo cridar de mia cuggina? se ha forse sentite le triste noue,che io li porto,non hauero il beueraggio del dolore,che per simile imbasciate se sogliono guadagnare,pianza piãza,uersi lachrime,poi che nõ se trouano simili amici per ogni cantone; assai me piace,che cossi se senta,tireli capilli,cõe io trista ho fatto,sappia che cosa e pdere uita deleteuole,piu faticca e che la ppria morte,o quãto piu lamo,che p fin qui nõ lamaua,p lo grã sentimẽto,che mostra. Areu.ua uia d mia casa ruffian manigoldo.buggiardo,et zanzatore,che me meni ingãnata,& pazza cõ tue uane offerte,cõ tue lusenge,& carezze mhai robbato cio,che io hauea,io te ho dato poltrõ saio,& cappa,spada,et broccieri,e camise due lauorate ali mille miracoli,io te dette arme & cauallo,io taccõciai cõ un signore,che tu nõ meritaui scalzarlo,adesso una cosa,che io ti domãdo,che facci p amor mio me la negi,et mettimi mille in cõuenicti. Cen.sorella mia comãda me tu che io me occida cõ diece huomini in

tuo seruizio, et nõ me far caminar un miglio a piede. Are. e tu pche giocasti'il cauallo? barattieri poltron? che se io nõ fussi, gia saresti impiccato, tre uolte te ho scampato dala iustitia, quattro uolte te ho spegnato da le baratterie, pche so io questo? p qual causa credo a sue lusenge? pche sonno io cosi pazza? pche ho fede cõ q̃sto pusillanimo? pche cre do a sue buzzie? pche cõsento, che lui entre in casa mia, che diauolo ha de buõ, ne bello, ha li capelli crespi, & il uiso frappato, & piẽ de cortellate, e stato doi uolte scoppato, & e stroppiato dela mão d' la spada, ha trẽta dõne in bor dello, ua subbito fuora de mia casa ruffiã manegoldo, fa che io nõ te ueda piu in p̃sentia mia, nõ parlar, ne dir, che me cognosci, che p lossa dl patre, che me fece et d la matre, che me parturi, mille bastonate te faro dare ĩ q̃lle spalle de mo linaro, che bẽ saitu, che nõ me mãca chi l sappia fare, & da poi che sia fatto, te restarai col dãno. Cẽ. pazzeggia fra schetta, pazzeggia, ma se io mi sforrocio alcuna piãgera, io me uoglio ãdare e cõportarte, che nõ so chi e, che intra dabasso, e mãco uoglio dar causa, che se senta il uicinato. Eli. uoglio intrare che nõ me par che sia suõ de buõ piãto deue son minace, et uillanie. Areu. oime trista la uita mia seitu la mia. Eli? Domine aiutame, che io nol posso crede re, che cosa e q̃sta? chi me te ha copta cosi p̃sto de dolore? che mãto de tristezza e q̃sto? guarda sorella mia, che me spaucti dime p̃sto, che cosa? che io sto senza ceruello, nõ mhai lassata gozzia di sãgue ĩ corpo. Eli. e grã dolore & pdita. poco, e q̃llo, ch io mostro, cõ q̃llo, che io sento, et cuo pro, piu nero porto mio core, che q̃sto mãto, piu literiore, che mei ueli, oime sorella sorella che io nõ posso fauellare nõ posso d arrogata cacciar la uoce dal petto. Areu. oime

dona, con sacrilega fame, quando se uide cosi ricca, alzosse col guadagno, & nõ uolse dar parte dessa a Sempronio, ne a Parmeno, come gia insieme serano concordati de partire cio, che Calisto li desse, et uenẽdo loro stracci una mattina de far compagnia tutta la notte a lor patrone, & molto adirati per certe costione, che dissero hauer hauute, domandorno lor parte del guadagno a Celestina, lei se misse a negare la promessa, & conuentione, con dir che tutto il guadagno era suo, & anchora scoprendo altre cose, & secreti de importantia, de sorte, che loro molto adirati, p una parte il constrenga la necessita, laqual priua in tutto lamore, p laltra parte il grã fastidio, & la straccezza, che portauano li daua causa dalteratione, per laltra uedeano la fede rotta de loro maggior speranza, nõ sappendo che farsi, stetено cosi un gran pezzo a parole, al fin uedẽdola si cupida, perseuerãdo in suo negare, misero mano allor spade, e donarõli mille ferite. Areu. o sfortunata dõna in questo douea finire sua uecchiezza? de Parmeno & Sempronio, che me conti? qual fo lor fine? Eli. loro come hebbeno fatto il delitto, per fuggire dalla iustitia, che a caso passo per li, saltorno per le finestre, & quasi morti foron presi, & senza dilatione decapitati. Areu. o amor mio Parmeno, e quãto dolor sento de tua morte, increscemе dil grande amore, che con lui in si pocco tempo misse, poiche cosi presto se douea perdere, ma poi che gia questo irrecuperabile fato, poiche questa desgratia e intrauenuta, poiche non se po con lagrime recuperarli, non te affaticcar tanto, che accecarai piangendo, e ueramente credo, che pocco auantaggio me porti in dolere, e guarda con quanta patientia el soffro. Eli. oime che arrabbio, oime misera chio esco fuora di cer

uello, oime chio non trouo a chi doglia cōe a me, niun per-de quello, che io perdo, o come sariano state meglio, & piu honeste mie lagrime in passione daltrui, che ne la mia propria, doue andaro, che perdo patre, & matre, perdo amico e tale, che mai mancaua de mio marito, o Celestina sauia, honorata, auttorizata, e quāti falli me recoppriui con tuo bon ceruello, tu ti affaticcaui, & io mi prēdea piaceri, tu esciui fora, & io staua in casa, tu staui rotta, & io uestita, tu intraui cōtinuo in casa carza come le ape, et io dessippaua, che altro nō sapeua fare, o ben & gaudio mōdano, che mētre sei posseduto, manco sei estimato, et mai te lassi cognoscere, fin che te habbiamo perso, o Calisto & Melibea causatori de tāti homicidii? mal fin possa far uostro amore, in amaro sapore se conuertano uostri dolci piaceri, conuertase in piāto uostra gloria, & in fatica uostro riposo, lherbe delletteuole doue prēdete uostri piaceri, se conuertano tutti in serpēti, il canto ue torni in piāto, li arbori ombrosi de lhorto se seccino cō uostra uista, lor odoriferi fiori se conuertano in nero colore. Areu. tace per Dio sorella, pon silentio a tuo lamento, netta tue amene lagrime, torna sopra tua uita, che quādo una porta se serra, unaltra suole apprire la fortuna, & questo male anchora che sia duro, se saldara, & molte cose se posson uendicare, che e impossibile remediarle, et q̄sto ha il rimedio dubbioso, e la uēdetta nelle mano. Eli. de chi douemo uindicarse? perche lha morta, & li occiditori insieme son causa de mia pena? che non me da manco fatica la punitione delli delinquenti, che lo errore commesso, che uoi, che io faccia, che tutta la soma pende sopra me, fosse piacciuto a Dio, che io fusse stata morta insieme con loro, & non fussi rimasta per

piangerli

piangerli tutti, e quello, che piu mi pena, & maggior dolor sento e veder, che per questo non lassa quel uille de poco sentimento de uederse, & sollazzarsi ogni notte col suo sterco di Melibea, & lei e assai altera ad ueder sangue uersato i suo seruiggio, Areu. se questo e uero, de chi se po prēdere uēdetta meglio, che de lui, de modo che chi mãgio, pagi lo scotto, lassa pur fare a me, che se io posso hauer inditio quãdo se uãno a uisitare, a come, e doue, & a che hora nõ me tener tu figliola della pastizziara uecchia (che tu ben cognoscesti) se nõ li fo costar caro lor amore, & se io metto in qsta ipresa colui, colqual tu uedesti, che io facea costiõe, quãdo tu intrasti, se lui non e peggior boia p Cali. che Sempronio p Celestinã, uoglio che me sia tagliato i capegli, o che piacere prēderia lui adesso, che io li domãdasse alcun seruiggio, che lui se ne ando assai de mala uoglia per chio lo trattaua si male, lui uederia li celi apti, che io li tornasse a parlare, & cõmãdare, p tãto sorella dime tu da chi posso sap qsta trama cõe passa, che io li faro armare una trappola, con laquale Melibea piãzera, quãto al presente gode. Eli. io cognosco sorella unaltro cõpagno de Parmeno famiglio di stalla, che se chiama Sosia, ilquale fa cõpagnia ogni notte a Cal. uoglio affaticarme p cacciarli de bocca tutto il secreto, e qsta seria buõa uia per uenir allo effetto de qllo, che tu hai ditto. Areu. famme qsto piacer sorella, che tu me facci uenir q qsto Sosia, et io li faro assai carezze, et darolli mille lusinze, et faroli molte offerte fin che io li haro cauato de bocca cio, che hãno fatto, et ordinato de fare, & da poi a lui & al patron suo faro uomitar il mãgiato piacere, & tu Elitia aia mia, nõ receuer pena, ne malincõia, ne porta tutta tua robba, & massaritie i mia ca

sa, & uiene a star meco in cōpagnia, che ho gran cōpassio ne de uederte si sola, p che la tristezza e amica della soli tudine, & con nuouo amore te dismenticarai dil passato. un figlio, che nasca restaura il mancamento de tre morti, cō un nuouo successore se pde la allegra memoria, & pia ceri psi dil passato, & de un pan, che io habbia, tu ne ha rai la mita, che maggior cōpassion ho de tua faticca, che de qlli che ne son causa, uero e, che dole piu la pdita de ql, che lhuom tene, che nō da piacer la sperāza dunaltro si mile, anchora che sia certo, & li morti sonno irrecuperabi li, & cōe dicono, moramo, & uiuamo, & cō sanita li sep pelliamo de. Cal. & . Mel. lassa il pēsier a me, chio gli da ro si amaro siroppo a beuere, qual loro lhan dato a te, o cugina, cugina, e cōe so io quādo me corroccio far simile tra me, anchora chio sia giouane, daltra cosa me uēdicce Dio, che de. Cal. Centu. me uendicara. Eli. guarda, chio credo che anchor chio faccia uenir qua. So. nō hauera effetto cio che tu uoi, pche la pēa de qlli, che morsero p hauer discop to il secreto, dara excēpio a lui de qllo, che tu mi hai ditto, che uēga a tua casa, io te rēgratio assai, Dio te mātenga, & allegre in tue neccessita, che bē dimostri, che il parētato & fratellāza nō seruēo, di uēto, anzi fāno utile nelle ad uersita, ma anchora, chio uoglia p goder tua dolce cōpa gnia, nol porrei fare p lo dāno che me uerria la causa nō fa bisogno dirtela, poi chio parlo cō chi mintēde, pche sorella io son li cognosciuta, son li parrochiana, mai pdera qlla ca sa il nome de. Cel. ql Dio p sua santa misericordia receua ī sua beata gloria, semp uēgono le giouane cognosciute mez ze parēte de qlle, che lei creo, & li fanno i fatti loro, doue alcun utile me porra eseguire, & anchora qlli pocci amici

che me areſtano, nõ me fanno altra habitatione, maggiore mente che tu ſai, come e dura coſa laſſare la uſanza, e la mutatiõe de li coſtumi, e apparo della morte, & la pietra che ſpeſſo ſemoue, mai la neue la cuopre, li uoglio ſtare, ſe p altro nõ fuſſe, ſaluo p che la pẽſion della caſa e pagata p q̃ſto anno, de modo che anchora che ogni coſa da p ſe non baſtaſſe, inſieme me fanno utile, & aiuto, gia me par che ſia hora de andarmene, de quel che habbian parlato, laſſa il penſier a me, & Dio reſti teco, chio me uo. Areuſa, & lui ſia tua guida.

Argumento del decimoſeſto Atto.

Redendo. Ple. & Ali. hauer cõſeruata. Mel. ſua figliola nel dono della uirginita, laqual ſecondo appare e in contrario, ſtando raggionando inſieme de uolerla maritare, laqual riceue ſi grande alteratione delle parole, che da ſuo patre ode, che fecce ãdar Lucretia per dirrompere le parole nel propoſito che parlauano.

Pleberio. Aliſa. Lucretia. Melibea.

Pleberio.

Liſa donna mia ſuegliamo noſtre anime adormẽtate, & contempliamo, come fugge la uita, & uiẽ la morte, che nõ penſamo, il tempo fugge che noi nõ ce accorgẽo, fuggono li giorni cõe le corrẽte acque de fiumi, nõ ce coſa, che piu leggieramẽte fugga che la uita, & la morte ce ſeguita ſẽp̃, e cõe tu uedi, noi a ſue bãdere ne appreſſamo ſecondo la natura, q̃ſto uedemo p experientia, ſe ponemo mẽte in torno noſtri fratelli, & parenti, gia ſe li, mãgia la terra, & tutti ſon tornati a loro habitationi per

che tu lordinerai saro cōtenta, & nostra figlia obbedira se cōdo sua castita, humile, & honesta uita. Lu. ma se tu sa-pessi il tutto scoppiaresti, si si, appūto, che uoi sete p la uia, gia il meglio e perso, malanno ue sapparecchia in uostra uecchieza, Calisto se ha portato il fiore, nō ce piu chi rac concie le uirginita, che gia e morta Celestina, tardi ue siti suegliati, piu abuona hora ui doueuate leuare, o la madon na Melibea? scolta, scolta. Meli. che fai tu li nascosta paz-za. Lu. uien qua madōna? odirai tuo patre, & tua matre la prescia, che menano per maritarte. Mel. tace per lamor de Dio, che te odiranno, lassali pur parlare, & frenetica-re, un mese fa, che altra cosa nō fanno, par che il cor li dica il grāde amor, chio porto a Calisto, nō so se hāno hauuto indicio de la pratica, che un mese fa ho hauuta cō lui, nō so cio che sia, che piu prescia li da mo questo pēsieri, che in fi no adesso habbia fatto, ma faticeeno pur allor posta in uano che supchia me pare la citra nel molino, chi sara colui, che me leui mia gloria? chi me leuera miei piaceri? Cali. e la-nima mia, mia uita, & mio signore, in cui ho messa tutta mia sperāza, cognosco da lui, che io nō uiuo ingānata, & poi che lui me ama, cō qual altra cosa lo posso pagare, sal uo che cō uero amore, tutti li debiti del mōdo receueno cō pensatione in diuersi modi, lo amore non admette saluo ue ro amore in pagamēto, solo a pensare in lui me reallegro, a uederlo godo, uedendolo me glorifico, con esso uoglio an dare, faccia di me a sua uolūta, se passar uolesse il mare, o andar per tutto il mondo, me meni seco, che mai lo abbā donaro, si ben mi uolessi uendere in terra de Turci, mai usciro de sua uolunta, lassime mio patre godere lui, se loro uogliono godere di me, non penseno in queste uanita, ne

in questi matrimonii, che meglio e esser uera, & buona ins namorata, che mal maritata, & sel contrario faranno, pre sto potranno apparecchiare mia perditione, & lor sepul tura, non ho altro dolore, saluo del tempo, che ho perso, p che non lho goduto, ne cognosciuto, & poi che a me medes ma me so cognoscere, non uoglio marito, ne uoglio imbrat tare li nodi del matrimonio, ne uoglio repestare le matri moniale peste de altrui huomini, come trouo molti ne li an tichi libri, che io leggo, o che cose fecero alcune, che erano piu sauie di me, & in maggiore stato, che io nõ sono, le qua le alcune erano tenute da li gẽtili per Dee, come fu Vene re matre de Enea, & de Cupido, che essendo maritata cor ruppe la maritale fede promessa, & anchora alcune accese de maggior fuoco de amore, comisseno nefandissimi, & brut ti errori, come fece Mirra con suo patre, Semirami, cõ suo fi gliolo, Canace con suo fratello, & anchora la sforzata Ta mar figlia del re Dauid, & altri anchora che piu crudel mente trapassorno le leggi de natura, come fe Pasiphe col tauro, moglie del re Minos, & queste regine erano, & grã de madonne, sotto le cui colpe la cõueneuole mia potra pas sare senza uergogna, mio amore fu recciesto con iusta causa, sonnomi fatta sciaua de suo merito, sollicitandome si astuta maestra, come era Celestina, & seruita per si periculose ui sitationi prima che uolessi concedere nel amor suo, & da poi un mese fa, come tu hai uisto, mai e mancata notte, che nostro horto non sia stato scalato come fortezza, e molte uolte e uenuto indarno, & sempre lho trouato piu constã te, morsoro per mio rispetto suoi seruitori, perdendose sua robba, finse absentia con tutti quelli de la citta, stando rins chioso tutti li giorni in casa con speãza de uederme la se

ra, fuora fuora ingratitudine, fuora fuora lisenze, & ingan- ni, con cosi uero amante, che ne io uoglio marito, ne man- co patre, ne parenti, mancandomi Calisto me manca la ui- ta, laqual me piace, perche lui gode dessa. Ple. dũque che te pare Alisa dõna mia uogliam noi parlare con nostra fi- glia? douemoli fare intendere da quanti e domandata, ac- cio che de sua uolunta dica quel, che piu li piace. Ali. che e quello che io ti odo? in che cosa perdi il tempo? chi sara co- lui, che li uada a dir si gran nouita a Melibea, che non la spauenti? come pensi tu, che sappia lei, che cosa siano huo- mini? ne manco che cosa sia maritarsi? & che de la coniun tione de donna, & marito procedano figlioli? pensi tu che sua simplice uirginita li meni brutto desiderio de q̃llo che non cognosce? ne mai ha sapputo, che cosa sia? pensi tu che lei sappia errare solamente col pensieri? nol credere signo- re mio Pleberio, che se alto o basso de sangue, brutto o bel- lo, li comandaremo, che prenda, quello sara suo piacere, q̃l- lo pigliara per buono, che ben so io, come ho alleuata mia honesta figliola. Mel. Lucretia, Lucretia? corre presto in- tra p luscio della sala, & rompili loro raggionamento con alcuna finta imbasciata, se tu non uoi che io uada gridan- do come una matta, de tal sorte io sono adirata de linganè- uole cõcetto, che hãno de mia ignorãtia. Lu. adesso uo.

Argumento del decimosettimo atto.

Mancando Elitia della castimonia de Penelope, de termina dar licentia al dolore, & corroto che per causa deli morti portaua, lodando il consiglio de Areusa su questo proposito, laqual ua ad casa de

dice in uano, che ualé piu un giorno de conuersatione con un sauio, che centanni che lhuomo praticca con un ignorante, e simplice, dunque uoglio mettere giu il corrotto, & lassar la tristezza, e dar licentia a mie lagrime, che insino adesso si apparecchiate sonno state, ma come sia il primo officio, come nascemo il piangere, non mi marauiglio, che sia si leggiero di comminciare, & di lassar piu duro, ma in questo si cognosce il buon ceruello de lhuom, uedendo la perdita alli occhi, uedendo che li ornamenti fanno bella la donna, & anchora che nõ sia, la fanno deuentar de uecchia giouene, & giouene piu, nõ e altra cosa il belleco alle donne, che afferante uischo, col qual son presi li huomini alla trappola, uada dunque mio speccio, & belleti a torno, perche ho guasto mio uiso per troppo piangere, escano mei bianchi uelli, mei gorgiere riccamate, le mie ueste de piacere, uoglio far lessia per miei capelli, che giaperdeuano loro biondo colore, & poi che io haro fatto q̃sto, contaro mie galline, faro mio letto, perche la nettezza, & pulitia reallegra il core, scopparo dauanti mia porta, per che quelli, che passeranno, uedano, che ho dato licẽtia al dolore, ma prima uoglio andar a uisitare mia cuggina, p domandarla, se Sosia e andato la, & cio che cõ lui ha fatto, che nõ lho uisto da poi, che io li disse, che Areu. li uolea parlare, Dio uoglia, che io la troui sola, che mai sole stare scompagnata de galanti, come la buona tauerna dimbriacci. Serrata sta la porta, non ce deue essere alcuno uoglio chiamare, tha tha. Areu. chi e la. Elitia apprime sorella mia, che io son. Elitia. Areu. intra cugina, tu sia la ben uenuta, Dio te uisite, che p mia fe grã piacere mi hai fatto a uẽire, o cõe me piace, che tu hai mutato lhabbito d

tristezza, adesso goderemo insieme, hor adesso te uisitaro, ogni di ce uederemo in mia casa, o in la tua, forsi che fu per ben de tutti doi la morte de Celestina, perche io sento gia la meglioranza piu che prima, p questo se dice, che li morti appreno li occhi a quelli che uiuono, ad alcuni con roba, ad altri con liberta, come ha fatto a te. Eli. a tua porta sento piaccere, pocco tẽpo ce hãno dato da parlare, che io te uolea domãdare se Sosia era uenuto. Areu. anchora nõ ce stato, aspettame che da poi parlaremo, o che botte da, uoglioli andar ad apprire, che o e pazzo, o fauorito colui che chiama. So. appri madõna, che io son Sosia seruo de Calisto. Areu. per li santi de Dio, che il luppo e nella fabula, ascondite sorella de drieto alla cortina de questo letto, et uederai come tel concio pien di uento, & de lusenge, che pẽse quãdo se parta da mi, che si a lui, e altri nõ, & cauerolli de bocca con carezze, quel che sa, & quel che non sa, cosi come lui caua la poluere con la striglia a li caualli, e il mio Sosia, e mio secreto amico, lui che amo, anchor che qllo nol sappia, colui che desio cognoscer per sua bona fama, colui che e fidele a suo patrone, il buon amico de suoi compagni, abbrazzar te uoglio amor mio, che adesso che te uedo, credo siano in te piu uirtu, che altri non mi han ditto, uien qua anima mia, andamo in camera a sedere, che io mi prendo gran piacere a uederte, che tu me representi la figura de quello sfortunato Parmeno, o per questo fa hoggi si chiaro il giorno, per che tu doueui uenirme a uedere, dimme amor mio cognosceuime tu prima? So. la fama de tua gentillezza madonna de tua gratia, & sappere uola si alto per questa citta, che non te dei marauegliare si sei da piu cognosciuta, che cognoscente, perche niun parla in lau-

de de belle, che prima nõ se ricorde di te, che de quante son no. Eli. o figliolo della trista, el pellicione e come se dessa-sina, guarda chil uedesse ãdare a beuerare soi caualli ades dosso con suo saio longo a quattro quarti, & a gambe nu-de, & hora che se uede con calze, & cappa, gliesseno al-le, & lingua. Areu. io prenderei tue parole a lusenge se alcuno stesse dauante, odendo come tu burli di me, ma co-me tutti gli huomini portate proueduete queste parole, que ste commune, & inganneuole laude fatte a stampa per tut te noi altre, per questo non uoglio spauentarme di te, ma io te so certo Sosia, che tu non hai de queste parole neces-sita, che senza che tu me lo di ti amo, & senza che de nouo me guadagni, mi hai guadagnata, la causa perche te mandai a dire, che me uegnissi a uisitare, son due cose, lequale senza piu lusenga, o inganno in te cognosco, te lassaro de dire, anchora che siano per lutile tuo. Sosia. non consenta Dio, madonna, che io te faccia cautelle, che assai securo sono uenuto de la gratia che me pensi fare, & fai, io non mi sento degno per discalzartei, guida tu mia lingua, respondi per me a tue parole, che ogni cosa haro per rato, & fermo. Areu. tu dei sappere amor mio, quãto io amaua il sfortunato Parmeno, e come dicono, chi ben uol a Beltran, tutte sue cose ama, tutti suoi amici me piaceno, lutile & seruitio de Calisto, come il mio proprio desidero, come io uedea il danno de suo patrone, subbito lo remediaua, & come tutto questo sia uerita, ho preso par-tito a dirtelo, prima perche cognosci il grande amor, che io ti porto, & quanto con tua presentia, & uisitatione cõ-tinua me rallegrarai, & de questo non ne perderai cosa al-cũa, se io potro, anzi ne harai utile. Secõdario, che poi che

io pōgo mei occhi, mia uolunta, & mio amore in te, uoglio auisarte, che te guardi da picoli & anchora che tu nō discopri a niuno tuo secreto, che ben hai uisto quāto dāno e uenuto a Sēpronio & Parmeno, de qllo che seppe Celestina, pche nō uorei uederte morire de morte uiolēta, come li cōpagni tuoi, assai me basta hauer piāto luno, io te fo intēdere, che una psona e uenuta da me, e me disse, che tu li haueui discoperto lo amore di Calisto & Melibea, et del modo, che lui lha hauuta, & cōe tu andaui ogni sera a farli cōpagnia, & āchora altre cose assai mi ha ditto, che de tutte nō te sapprei far relatione, guarda amico mio, che nō potere tener secreto, e ppria cosa de dōne, ma nō gia de tutte, saluo delle matte, & delle māmole, guarda amico Sosia, che di qsto te po uenir grā dāno, che p qsto te ha dato Dio doi occhi, doi orecchie, & nō piu de una lingua, per'che sia doppio quādo uederai, & odirai, ma nō gia il parlare, guarda nō te fidare, che tuo amico te debbia tener secreto cio che li dirai, poi che a te medemo nol sai tenere, & quādo tu andarai cō tuo patrone Calisto a casa de Melibea, non far strepito, fa che nō te senta la terra, che anchora certi altri mhāno ditto, che tu uai ogni notte gridōdo cōe un pazzo dallegrezza. So. o come son psone senza ceruello, e senza sentimēto, & poca raggione qlli, che simile nouelle te portano, colui che te ha ditto, che de mia bocca lha inteso, nō dice uerita, & qlli che dicono, che me sentiuano gridare, e pche io uo la sera con la luna a beuerar miei cauagli cantādo, & prendendome piacere p dimēticarme la faticca, e qsto fo prima, che sia mezza notte, & pho prēdono cattiua suspitione, & del suspetto fanno certezza, & affirmano qllo, che se pēsano, nō creder madonna mia, che

Calisto sia si pazzo, che a simel hora andasse in luoco de tãta importãza, senza uoler aspettar che la gẽte se fosse riposata, & che ogni huomo stesse nella dolcezza del primo sonno, & nõ pensar che lui uada ogni notte, perche q̃llo officio nõ patisce cottidiana uisitatione, & se tu uoi ueder madõna piu chiara lor falsita, & come si prẽdono piu p̃sto li bugiardi, che li zoppi, sappi nõ siamo andate otto uolte in un mese, & li falsarii caricci de zizania dicono, che noi andiamo ogni notte, & tu odi adesso il contrario. Areu. dunque se tu me ami amor mio, accioche li possa accusare, & prẽdere nel lazzo de falsita, lassame nella memoria la notte, che hauete ordinate dãdare, & se loro errarãno, saro certa de tuo secreto, & chiara de loro falsita, pche quãdo nõ sia uero cio, che loro me dirãno, saro certa che tua psona sera fuora di pericolo, pche ho sperãza prẽderme piacere di te lungamẽte. So. madõna nõ slõgamo li termini, p questa sera a mezza notte hãno ordinato uisitarse p lhorto, & domane domõdarai loro cio, che harãno sapputo, della qual cosa se niun te dara ueri segni, uoglio che mi taglie li capeli in croce. Are. e p qual pte anima mia? dimelo, acio che io li possa meglio cõtradir, se loro andassino errati uacillãdo. So. p la strada del Vicario grasso alle spalle de sua casa. Eli. tẽto sei straccio da nettar pignate, nõ bisogna piu, che sappemo cio, che uoleamo, maladetto sia colui, che in simile niu lateratio se cõsida, guarda cõe e uenuto al fisco il barbaiãni. Are. fratello Sosia cio che habbian parlato basta perche io prenderò accarico tua innocẽtia, & la malignita delli aduersarii tuoi, & al p̃sente ua con Dio, perche son occupata in altre facende, et me son troppo detenuta teco. Eli. o sauia donna, o proprio

spedicte qual merita lasino, che cosi leggiermēte ha uacuato suo secreto. So. gratiosa, & suaue madonna, pdoname se ti ho dato fastidio con mia tardanza, & mentre prenderai piacere di commandarme, mai trouarai niuno, che piu uolentieri metta sua uita a pericolo in tuo seruiggio, che io, al presente me uo con Dio, li angeli restino in tua guardia. Areu. e loro taccōpagnano, la ādarai fachinaccio, che molto uai altiero, ma prendi per tuoi occhi poltrone, & perdoname se io te la fo per spalle, o la? a chi dico io sorel la? esci fuora, come te pare che io lhabbia acconcio? a questo modo tratto tutti li simili par so, in questa guisa escono lasini de mie mano carchi de legname come costui, & li discreti spauentati, li deuoti alterati, & li casti infiammati, impara cugina mia cara, che altra arte e questa, che quella de Celestina, anchora che lei me tenesse per donna ignorante, era perche io me uolea esserli, & poi che gia de questo fatto sappemo la certezza, andiamo a casa di quel uiso dimpicato? colui, che giouedi cacciai de casa mia in tua presentia, & tu farrai sembiante, che ce uoi fare amici, & che tu me hai pregata, che andasse a uisitarlo, & andiamo adesso.

Argumento del decimo ottauo Atto.

Litia determino far la pace fra Centurione ruffiano, & Areusa, per precetto de Areusa, uanno insieme a casa de Centurione, & lor lo pregano, che uoglia far uendetta delli morti sopra Calisto, e Melibea, & lui promesse farlo in lor presentia, e come sia naturale a questi simili non attendere cosa, che promettono, da

poi trouo sua scusa, come nel processo appare.

Elitia. Centurione Ruffiano. Areusa.

Elitia.

De la casa. Cen. corre ragazzo, guarda a chi basta lanimo intrare senza licētia in casa, torna, torna, che gia uedo, chi e, non te copprir col manto madonna, che gia non te poi piu ascondere, che come io ui di, che intro prima Elitia, cognobbi che non potea menar seco trista compagnia, ne noue de malinconia, ma che doueano darme piacere. Areu. se tu mi uoi ben sorella non intramo piu dentro, che gia se distende lo impicato, credēdo che io lo uenza a pregare, piu piacere se haria lui presso con la uista daltre simile a lui, che con la nostra, tornamoce indrieto per lamor de Dio, che io mi morro a uedere si brutta figura, uedi sorella, che tu mai menata per bone stationi, noi torniamo da uespero, & semo uenuti a uedere un scortica uisi, che qui sta? Eli. non andar uia, torna per amor mio sorella, o tu lassarai mezzo il manto in mie mano. Cen. tienla madonna mia, tienla per amor mio, che nō te scappe. Eli. io mi marauiglio cugina de tuo buon ceruello, e qual huomo e si pazzo, e fuora di sentimento, che nō si prenda piacere ad esser uisitata maggiormente da donne? uien qua misser Centurion, che per mia fe io faro, che per forza te abbracciata, & io uoglio poi pagare la colatione. Areu. prima lo possa io uedere in poter de iustitia, & per le mano de linimici suoi morire, che io faccia tal cosa, basta, basta, lui me ha aponto chiarita, fatto ha meco per tutta sua uita, & per qual somma dacqua, che

lui mi habbia donata, lo debbio io uedere, ne abbracciare quo inimico, p che lo pregai laltro giorno, che andasse una giornata fuora de qui per una cosa, che mimportaua la uista, e disseme di no. Cen. commandame tu madonna cosa, che io sappia fare, cosa che sia de larte mia come e sfidare tre huomini insiemi, & se piu uenisseno, io non fuggirei per tuo seruizio, o mazzare un huomo, o tagliare un braccio, o una gamba, o frappare il mostazzo di alcuna che se sia uolluta aguagliare con tue pianelle, queste simile cose piu presto saranno fatte, che incominciate, non mi commandare, che io camine a piedi, ne manco che io te dia danari, che ben sai tu, che non durano meco, tre salti posso dare, che non me cadera un quattrino, niuno da cio, che non ha, habito in una casa qual tu uedi, che uoltara un tagliere per tutta essa senza trouare cosa doue intoppe, le massaritie che ho, sonno un boccale sboccato, un spito senza punta, il letto doue io dormo e armato soppra cerchi de broccieri, de quelli, che ho rotti combattendo, la tela di mei mattarazzi e tutta de maglia fina, che mi ha lassata, mia spada alli piedi, quando me son trouato nelle forte battaglie, ho una saccocia de dadi e carte per guanciale, che anchora che io uolesse darue da far colatione non ho cosa alcuna da impignare, saluo questa cappa frappata, & piena di cortellate, che porto adosso. Eli. cosi Dio mi aiuti come sue parole me contentano grandamente, lui parla como un santo, come un angelo sta obbediente, a tutta raggione sappressa, che cosa uoi piu da lui? per amor mio sorella, che tu li parli, & uoglio perder malinconia con esso, puoi che cosi liberalmente se offerisce con sua persona. Centu. che io me offerisco di tu madonna? io te giuro per il

ro per il santo martilloggio de a fin a ꝫ, che il braccio me trema de cio, che io penso far per lei, continuo penso modo per tenerla contenta, & mai affronto, la notte passata mi sognaua, che io faceua arme con quattro huomini, che lei ben cognosce, in suo seruiggio, luno amazzai, li altri tre, che fuggirono, quello che piu sancusci della briga, me lasso alli piedi il braccio mancino, meglio il faro suegliato, & di giorno, quando alcuno hauesse presumtione de toccar sue pianelle. Areu. hor qui te uoglio, a tempo siamo, io te per dono con conditione, che tu me uindiche dun cauallieri, che ha nome Calisto, ilqual ce ha fatto dispiacere a mia cuzina, & a me. Cen. o renego la conditione, dimme subbito, sel se confessato? Areu. non hauer tu pensieri de lanima sua. Cen. sia come tu uoi, mandamolo a mãgiare a linferno senza confessione. Areu. scolta non tagliar mie parole, se tu uoi questa notte potrai farlo. Centu. nõ mi dir piu auanti, che gia io son al fin dogni cosa, tutta la trama so de loro innamoramento, & quelli che per causa sua son morti, cio che a uoi altre toccaua, & se anchora per qual uia ua, ma dimme quanti son quelli che lo accompagnano. Areu. doi famegli. Centu. piccola presa e questa, pocco cibo hauera mia spada, meglio se saria saciata in unaltro luoco, che haueuamo ordinato questa sera. Areu. tu lo fai per scusarte, a unaltro cane darai questo osso, che nõ e gia per me questa dilatione, qui uoglio uedere, se dire, & fare mãgiano insieme a tua tauola. Centu. se mia spada dicesse cio che fa, tempo li mancaria per parlare, chi popula piu cimiterii, & fa ricchi li ciruszici de q̃sta terra, saluo lei? chi da continuo da fare a gli armeroli, et fraccassa la piu fina meglia, saluo essa? chi spezza li broccieri de Barzellona,

et taglia le cellate milaneſe ſaluo mia ſpada? & le cellate de monitione.coſi le ſſende cõe ſe foſſeno di melone,uinti anni fa,che lei me da damãgiare p eſſa ſon temuto da gli huomini,& amato dalle dõne,ſaluo date p lei fu dato Cẽtu.p nome a mio auolo,& Centu.ſe chiamo mio patre,et Centu.me chiamo io.Eli.che coſa fece ſua ſpada,perlaqua le tuo auolo guadagno q̃ſto nome? di me fu capitano de cẽto huomini per eſſa? Cen.non gia,ma fu ben roffiano di cẽto donne.Areu.non curiamo,de nationi? ne manco de nouelle uecchie,dimme ſe uoi far quello,che io te ho ditto, determinal ſubbito ſenza dilatione,perche uolemo andar uia.Cen.piu deſidero la notte per tenerte contenta che tu per uederte uindicata,& perche ſe faccia ogni coſa piu a tua uolunta,guarda che morte uoitu che io li dia,ſi te moſtraro un regiſtro,doue ſonno ſcrite ſette cento,& ſettanta ſpecie de morte,cappe q̃l piu te piace,che q̃lla li daro.Eli. p amor mio Areu.che nõ ſe metta queſto fatto in mano de coſi fiero huomo como coſtui,meglio ſera,che nõ ſe faccia, e non diamo cauſa de far ſcandalizzar la citta,accio che non ce uenga piu danno de lo paſſato.Areu.tace ſorella, facciamoce dir alcuna, che non ſia de troppo ſtrepito. Cen.le morte,che uſo dar al preſente, & piu maneſche porto,ſonno piatonate ſenza ſangue, o botte col pomo de la ſpada, reuerſi maneſchi, Ad alcuni pertuſo le perſone come un criuello con le pugna, fo taglio largo, tiro ſtoccata timoroſa, & fo tratto mortale, & alcun giorno do baſtonate per laſſar ripoſar mia ſpada.Elitia, non paſſi piu auante per lo amor de Dio, diali baſtonate accio che reſte caſtigato, & non morto.Centu.io giuro per lo corpo ſanto de la letania,che tanto e al mio braccio

destro dar bastonate senza occidere, che al sole lassar de dar uolte al cielo. Areu. sorella non siamo noi altri compassione uoli, lassiamolo far a suo modo occidalo cõe li piace, pianga Melibea come hai fatto tu, & andiamoce con Dio, & tu. Centu. da buon cuonto de quãto ti habbiamo ricomandato, de qual si uoglia morte, che tu lo amazzi, haueremo piacere, e guarda che non te scampasse senza alcun pagamento de lo errore suo. Centu. Dio il perdone, se per gambe non me fugge, assai resto allegro madõna ma che se sia offerto caso quãtũq; piccolo, nel qual cognoscerai il desiderio, che io ho de seruirte, & cio chio so far per tuo amore. Areu. Dio te dia buona man destra, & alui tarico mando, che ce nandiamo. Centu. & lui sia tua guida, & te dia piu patientia con li tui, la andarete putane col grã Diauolo gonfie de parole, adesso uoglio pensare, come me debbio scusare de cio, che ho promesso, de modo che loro, pensino, che io ho messa diligentia a quel, che io restai da cordo con esse, & nõ negligentia. Per non metterme a periculo, uoglio fingerme infermo, ma che utile sara, che non restarãno de sollicitarme come sia guarito, et se io diro loro, che andai la, e che li ho fatti fuggire, domãdarãno me chi erão, & quãti andauano, & in qual luoco li trouai, & che uestiano, io nol sappero dire, eccote qui ogni cosa psa dunq; che cõsiglio debbio prẽdere, che io attenda a mia segurta, & loro petitione, uoglio mãdare a chiamare Attrasso il zoppo, et doi suoi cõpagni, e gli diro, che p che io sto occupato q̃sta sera in altre cose, & p che me fu pregato che io fesse paura a certi giouani, che praticauano in un certo luoco, che uoglia andar per amor mio in quella strada, a fare un poco de rumore de spada, & broccieri a modo di le.

uata, & che tutti questi saran passi securi, doue nõ li potra uenire dãno, saluo farli fuggire, & tornarse a dormire.

Argumento del decimonono atto.

Andando Calisto con Sosia, & Tristanico allorto de Pleberio per uisitar Melibea, laqual lo aspettaua in compagnia de Lucretia, Sosia cõta a Tristanico quello che cõ Areusa gli era intrauenuto, stãdo Calisto nel orto con Melibea, uene Attrasso con doi compagni per commissione di Cẽturion per essequir la promessa, che hauea fatta ad Elitia, & Areusa, con li quali saffronto Sosia, odendo Calisto da lorto, doue staua con Melibea lo rumore, uolse uscir fuora per dar socorso a li soi, laquale uscita fu causa, & fine de suoi giorni, per che li simili questo dono riceuono in remuneratione. Per la qual cosa gli amanti deno imparar a disamare.

Sosia. Tristanico. Calisto. Melibea. Lucretia.

Sosia.

Pian piano, accio che non siamo sentiti, fin che arriuiamo allorto de Pleberio, te uoglio contar fratello Tristanico quello, che me interuenuto hoggi con Areusa de laqual cosa sonno lo piu allegro huomo del mondo, sappi che lei per le bone noue, che di me ha intese, e presa del mio amore, & mandome Elitia per mezzana pregandome, che io la uisitasse, ellasando in disparte, molte razione de buon conseglio, che insieme parlassemo, mostra al presente esser tanto mia, quãto un tempo fu da Parmeno, pregome che io la uisitasse spesso, perche lei dicea uoler prenderse piacer de mio amor longamẽte, ma io te giu

ro fratello per lo camino periculoso, doue noi andiamo, et cosi possio godere de mi medemo, che io stette doi, o tre uol te per auentarmeli adosso, ma la uergogna me daua impaccio de uederla si adorna, & bella, & io me uedea con una cappa uecchia stracciata, come lei si mouea giraua un singultissimo odore de zibetto, & io puzzaua di stabbio che portaua dentro le scarpe, hauea biance le mano come un fiocco de neue, che quando le cacciaua dhora in hora di un guanto, parea che se uersasse acqua lanfa per casa, cosi per questo come per che lei anchora hauea un pocco da fare, laudatia mia se resto per unaltro giorno, & anchora per che ne la prima uisitatione, le cose non son ben trattabile, che quanto piu son conuersate, meglio essecuitione se da in loro participatione. Trista. Sosia amico piu maturo ceruello del mio, & piu sperimentato saria necessario per darte consiglio in questa materia, ma quel che mia tenera eta, & mediocre natural comprende te uoglio dir al presente, questa dõna (secondo mi hai ditto) e una astuta putana, tu dei credere, che cio, che con lei te intrauenuto, non senza ingãno, tutte sue offerte son false, che si lei te uolesse amare, per che tu si bello, & gentile, quanti credi tu, che lei nhabbia desmessi de piu sufficientia di te, et se la lo fesse, per che tu sei ricco, ben sai tu, che non hai saluo la poluere, che te se apicca con la striglia, & se pur el fesse, p che tu sei buono parento, gia lei sappia, che hai nome Sosia, et tuo patre fo chiamato Sosia, nato, & alleuato in uilla, rompendo terra con un aratro, per laqual arte tu sei piu disposto, che per esser innamorato, guarda Sosia, & er riccordate bene, se lei te uolese cauar alcun ponto de secreto de questo camino, doue adesso andiamo, & poi come lo

hauesse sapputo, mettere discordia tra Calisto, et Pleberio, per inuidia de Melibea, sappi che la inuidia e una incurabile ifirmita, li doue habbita, & e hospite, che da fiticca suo alloggiamento in luoco de remuneratione, sempre gode de laltrui male, & se questo e uerita, o come credo, che te uol inzannare quella mala femina con sua mala astutia, dellaquale tutte se adornano cō suo uenenoso uitio, uorria condannar lanima per dar fine a suo maluagio appetito, uorria metter discordia in simile casate per cōtētar sua maluagia uolunta, o arrofianata dōna, e con che biāco pane te uorria dar a māziare occulto ueneno, uorria uēdere sua psona a cābio de briga, odimi Sosia, e se tu credi, che sia come io te dico, armali un tratto doppio al modo, che io te diro, perche chi ingāna linganatore, non te dico piu, perche tu mintende, & se molte malitie sa la uolpe, molte piu ne sa colui, che la prende, uoglio, che tu li cōtamini li suoi tristi pensieri, gabbarai suoi tristitie, quando ella sara piu secura, & poi cantarai in tua stalla, Vna pēsa el baio, e laltra colui, che lo isella. So. Tristanico giouane discreto, molto piu hai ditto che tua eta nō commanda, tu me hai posta astuta suspitiōe, et ueramēte credo, che sia come tu hai ditto, ma pche gia arriuamo a lorto, e nostro patrōe ce aiunze, lassiamo q̄sto ragionamēto, pche e troppo lōgo p unaltro giorno. Cali. serui accostate questa scala in questa parte, et nō parlate, perche me par odir dētro mia signora, io saliro sopra il muro, & de li ascoltaro, se potro sentire alcun buon segno de mio amore in absentia. Meli. canta pian piano per amor mio Lucretia in quel mezzo che mio signor uiene, perche mi prendo gran piacere dascoltare insra queste uerde herbette, che noi non saremo sentute da

quelli, che passano per la strada. Lucretia.

O chio fussi contadina
  deste si uezzosi fiori
  per pigliarne ogni matina
  al partir di tanti amori
  uestansi nuoui colori
  tutti gigli con le rose
  fuor gittando freschi odore
  doue Calisto se ripose.

Meli. o come me dolce tuo canto, de allegrezza me disfo
Lucretia non cessar per amor mio. Lucretia.

Allegro e quel fonte chiaro
  a chi con gran sete bea
  ma piu dolce il uiso caro
  de Calisto & Melibea
  e ben che piu notte sea
  di sua uista godera
  quando saltar lo uera
  o che basi li dara.

Salti pien di gran diletti
  da quel luppo cha predato
  con le zinne li cappretti
Melibea con suo amato
  mai non fu piu desiato
  amator da la sua amica
  ne piu orto uisitato
  ne di men notte faticca.

Meli. amica Lucretia dauanti alli occhi me si representa
cio, che hai ditto, pcede per amor mio, che io te aiutero.
O dolci arboscegli ombrosi,

quando uengan honorate
quelli belli occhi gratiosi
de chi tanto desiate.
e uoi stelle che allumate
tuttol cielo di bellezza
de perche non lo suegliate
se dormisse mia allegrezza
Mel. ascolta per amor mio Lucretia, che io cantaro sola.
Papagali, & rusignoli
che cantate su l'aurora
date noua in uostri uoli
a quel chel mio cor adora
che gia passa il ponto, e lhora
e non so perche non uiene
forsi caltra amante il tiene.
Cali. uinto mi ha il tuono de tuo suaue canto, non posso piu soffrire tuo desiato spettare, o madonna mia, & mio bene, e qual dõna nacque mai al mõdo, che diminuisse tuo gran merito? o dolce melodia, o cor mio, perche nõ podesti piu tẽpo soffrirte, perche hai interrotta tua allegrezza? che harresti finito il desio de tutti doi. Mel. o saporoso tradimento, o dolce prenderme alimprouiso, e il mio signor? & mio core? e lui, nol posso credere, & doue staui lucido sole? in che luoco maueui tuo splẽdor ascosto? sei stato grã pezzo ad ascoltarme? perche me lassaui gittare parole senza ceruello al uẽto cõ mia aroccata uoce de cigno? gran de allegrezza prẽde questorto cõ tua uenuta, guarda come se mostra chiara la Luna, guarda come fuggono le nuuole, scolta la corrente, acqua de questo fonte, quanto piu suaue murmurio porta, correndo adaggio tra le fresche her

bette,scolta li alti cipressi come se dan pace lun ramo con laltro,per intercessione dun suaue uento,che li moue,guarda sue quiete ombre come son oscure, apparecciate a ricoprire nostro diletto,che cosa fai amica Lucretia? sei douentata pazza de piacere,lassalo nō mel toccare , non me lo stracciare,non listraccar soi membri con toi greui abbracci lassame godere quel che e mio,non uoler occupar mio piacere.Cal.madonna & gloria mia,se tu ami mia uita,non cesse tuo suaue cāto,nō sia de peggior conditione mia presentia,con laqual te allegri,che mia absentia,che te da fasticca.Meli.perche uoi tu,che io cāte signor mio? come cātaro,che de tuo desio era quello , che gouernaua mio tuono,& facea sonar mio canto,conseguita tua uista se sparse el desio,& subbito se scordo el tuono de mia uoce,et poi che tu signor mio sei il proprio paranzon de cortesia , & buō costumi,perche cōmandi a mia lingua che cāti? & nō a tue braccia , che stiano fitte , perche non te dismentichi tuoi modi? cōmanda a tue mano,che stian ferme, & lasse no suo fastidioso uso,& cōuersatiōe incōportabile , guarda signor mio,che come me grata tua reposata uista , cosi me son noiose tue rigrosate forze , tuo honesto scrizzare me da piacere,tue dishoneste mano me dan faticca, quādo uogliono passare li limiti de la raggione , lassa li panni mei nel suo loco,& se tu uoi uedere se lhabbito che ho di sopra,e de seta,o de pāno,in qual caggione me tocci la camigia? sappi che la e di tela,diamoce piacere, et burlamo daltri mille modi,che io ti mostraro,nō me stracciar,ne rōpere come suoli,che nō te fa alcun utile guastar mie ueste. Cali.madōna colui,che uol māgiar la starna, prima leua le pēne.Lu.mala peste me occida,se piu li ascolto,che ui

ta e questa che io patisco, che me stia consumando, come la neue al sole? & ella sta sciffandose per farse pregare, si si, in q̃sto doueuano finire le nuuole, pacificata e la costione, nõ hebbeno bisogno de gente, che li spartisseno, altro tanto me farebbe io, se questi soi ignoranti famigli me parlasseno il giorno, ma forsi credeno, che io uada a trouarli. Meli. signor mio uoitu, che io dica a Lucretia che porte alcuna cosa da far colatione? Cali. io no so la meglior colatione p me, che tener tuo corpo, & bellezza in mio potere, manziar et beuere per danari se troua in ogni luoco, in ogni tempo se po comprare ogni huomo lo po hauere, ma quello, che e inuendibile, quello che da lun polo a laltro non ce suo eguale, sal uo in questo orto, come comandi che passi niun momento, che io non te goda. Lu. a mi me duole gia la testa dascoltarli, & allor non di parlare, nelli bracci de scerzare, ne le bocce de basare, patientia che gia taceno, a tre uale me par, che uada la uencita. Cali. io non uorria madõna mia, che mai se fesse giorno, secondo la gloria, & riposo che mio senso riceue dalla nobile conuersatione de tuoi delicati mẽbri. Meli. io son signore mio quella, che gode, & quella che guadagno, tu sei quello che me fai summa gratia con tua uisitatione. So. a questo modo poltroni roffiani, erate uenuti ad far paura a quelli, che non ui temono, ma io ui giuro, che se hauesse aspettato, io ue harei fatto andare come uoi meritauate. Cali. scolta? che Sosia me par colui, che grida, lassame andar ad aiutarlo, che non lo amazzino, che non ce con lui saluo un ragazzo, damme presto mia cappa, che tu hai sotto. Melib. o trista la uita mia non andar la senza tua corazza, torna per amor di mio, che io taiutaro ad armare. Cali. madonna q̃llo, che nõ fa spada, cappa, et co

re,nõ lo sarra corazza,cellata, ne timore.Sc.anchora tornate manegoldi roffiani? spettatemi un pocco,che forsi uenite p lana, & andarete tosi.Cal.lassame andare p amor mio madõna,che accõciasta la scala Mel.o sfortunata me, & come uai iprescia furioso,& disarmato ad mettere itra qlli,che nõ cognosci,Lucretia uien qua psto, che Calisto e andato ad una costione,gettamoli sua corazza p il muro, che ha lassataqui.Tri.fa piano signore,non descẽdere che gia son fuggiti,e Sosia se ritorna,che Attrasso il zoppo era che passaua facendo strepito,tiente,tiente forte p lamor de Dio signore con le mano alla scala. Calist. o gloriosa uergine Maria,& tu me aiuta,cheio son morto confessione? Tristani.uien qua presto Sosia,che il mal auenturato patrone nostro e cascato di la scala, & non se moue ne parla.Sosia.signore,signore? a proposito,tanto e come gridar al muro,ello e piu morto,che mio bisauo, che son centanni che mori.Lucre.scolta,scolta madona chegran male e questo. Melib. trista me meschina, e che cosa e quella, che io odo? Tristani.o mio signore,& mio bene,morto sei senza confessione,raduna Sosia queste ceruella dello sfortunato de nostro patrone,o subbito,& amaro fine.Meli.sconsolata me,& che cosa po esser questa,che po esser si subbito pianto,come io odo? aiutame Lucretia assalire per queste mura per ueder mio dolore,o io profundaro con pianto la casa de mio patre,tutto mio bene,& piacere e gitto in fumo, tutta mia allegrezza e persa,finita e mia gloria. Lu. Tristanico che cosa di tu amor mio? p qual cagione piangi cosi smesuratamẽte.Tri.piango i guai mei,& mio gran male,e cascato mio signor Calisto de la scala,et e morto, sua testa e fracassata ĩ tre parte,senza cõfessiõe e pito,dillo alla trista,

& noua amante, che non aspetti piu suo nouo amatore, prendi tu Sosia per li piedi, & io per le braccie, et porta mo nostro caro patrone in luoco, che non patisca detrimento lhonor suo, anchora che sia morto in questo luoco, et uenga con noi altri il pianto, accompagnice sollicitudine, seguace sconsolatione, coppraci dolor, & corrotto. Meli. o piu delle triste, trista, e come ho pocco tempo posseduto il piacere, & come e uenuto presto il dolore. Lucre. madonna non graffiare tuo uiso, ne tirar tuoi capelli, poi che a cosi arduo caso non ce remedio, o che pocco core e questo che mostri? leuate su per lamor de Dio, che tu non sia trouata da tuo patre in luoco cosi suspettoso, non far queste cose, che serai sentita madonna? madonna? non me odi? non te smortire per lamor de Dio, habbi forza per patir il dolore, poi che hauesti ardire per commettere lo errore. Melibea. non odi cio, che quelli famegli uan parlando? non odi lor tristi lamenti? con pianto, & dolore, se portano tutto mio bene morto, portano tutta mia allegrezza, non e piu tempo, che io uiua, poi che me tolto el piu poter godere, della gloria, che io godea, o come stimai pocco il ben, che in mie mano hebbi, o ingrati mortali, che mai cognoscete li uostri beni per fin, che non ui mancano. Lucretia. sforzate, sforzate, che maggior mancamento sara lesser trouata nel orto, che non fu il piacere, che de la uenuta de Calisto receueui, ne pena, che senti de sua morte, intramo in tua camera, & intrarai, in letto, & io chiamaro tuo patre, fingeremo che tu hai altro male, poi che questo e impossibile reccoprirlo.

Argumento del uigesimo Atto.

Lucretia picchio alla porta de Pleberio, lui la domando cio, che uolea, Lucretia li da prescia che uada ad uedere sua figlia Melibea, leuato si Pleberio, ua alla camera de sua figlia, consolandola li domanda del suo male, lei finge hauer doglia de core, & prega suo patre, che li cerchi alcun instrumento, & musici, ella & Lucretia montorno soppra la torre, Melibea mando Lucretia a far una imbassata ad suo patre, resto sola in la torre, & serrose dentro, Pleberio uiene ad pie della torre, per ueder cio che uole sua figlia, Melibea li discuopre tutta la trama come era passata, ultimamente se lasso cascare giu della torre.

Pleberio, Lucretia. Melibea.

Pleberio.

Che uoitu Lucretia, che cosa domandi in cotanta prescia, et pocco ripposo? che mal e quello, che sente mia figlia? che caso si subbito e, che io non habbia tempo per poterme uesstire, ne manco me dai spatio, che io me possa leuare? Lucretia signore spacciati presto se la uoi trouare uiua, che ne io cognosco suo male tanto e grāde, ne manco lei, che gia e diffigurata. Pleberio andiamo presto, ua la passa auanti, alza questa partita, & appri ben queste fenestre, perche la possa ueder nel uiso con lume, che cosa e q̄sta figlia mia? che dolor, & mal po esser il tuo? che nouita e questa? che pocco sforzo e q̄sto, che mostri? guardame che io son tuo patre, parla ame p lamor de Dio dimme la cazziōe del tuo dolo

re,accio che presto possa remediarlo,non uoler cosi presto finire miei ultimi giorni con tristezza,che gia sai,che io nõ ho altro ben saluo te,appri qstocchi allegri,& guarda me. Meli. aime,& che gran dolore. Plebe. che dolore po esser che se azuaglie col mio a uederte de tal sorte? tua matre resta senza ceruello per hauer inteso tuo male p grãdissima pturbatione non e possuta uenir ad uisitarte,da animo a tua forza,uiuifica tuo core,sforzate de modo, che possiamo andar insieme a uisitarla & dimme anima mia la causa del tuo dolore. Meli. perito e mio rimedio. Plebe. figlia mia amata,& ben uolluta dal uecchio patre,per, Dio nõ prendere desperatione del crudo tormento de tua infirmita,& passione,pche il dolore afflige li debili cori, se tu me cõti tuo male,subbito sara remediato,che nõ mancarãno medici ne medicine,ne seruitori p cercar tua salute hora,che cõsiste in herbe hora in pietre hora in parole,se bẽ stesse secreta in corpo danimali, dunque nõ mi dar piu fatica,nõ mi dar piu tormẽto,nõ me dar causa, che io esca del mio ceruello,& dimme cio,che tu senti. Mel. un amor tal piaga in mezzo al core,che nõ cõsente,che io parle nõ e equale alli altri mali,bisogna cauarlo fuora p curarla,p che sta nella piu secreta parte desso. Ple. a buona hora hai recuperati li sentimẽti della uecchiezza,pche la giouentu sempre suole essere piacere,et allegrezza,nemica de fastidio,leuati de questo letto,& andarẽo a uedere laria fresca della marina,prenderai te piacere cõ tua matre,& darai riposo a tua pena,guarda figlia mia,che se tu fuggi el piacere,non e cosa piu contraria per tuo male. Melibe. andiamo signor mio doue uorrai,et se a te pare montamo alla loggia alta de la torre,pche de li godero de la delleteuo

le uista delli nauilii,& forse per uentura allentara qual che poco mio dolore.Ple.andiamo, & Lucretia uerra, con noi.Melib.ma se te piacesse patre far uenire alcu= ni instrumenti de corde,e con che io potesse spassare mio af fanno sonando,o cantando de modo,che anchora che me stringa per una parte la forza de suo accidente lo mitigara per laltra li dolci soni,e allegra armonia.Plebe.subito sera fatto figlia mia,uoglio andar ad farlo apparecciare.Meli. Lucretia amica,molto alto me par che siamo,gia me rincre sce hauer lassata la compagnia de mio patre, ua abbasso da lui,et digli che uenga appie della torre, che uoglio dir li una parola,che me scordai,che dicesse a mia matre,Lu cretia adesso uo.Melibe.ogni huom mi ha lassata sola,be ne ho accommodato el modo del mio morire,alcun riposo sento,a uedere che cosi presto sero insieme col desiato,& amato.Cal.uoglio serrar la porta che niun uenga a darme impaccio a mia morte,accio che nõ impediscano mia parti ta,& nõ mi prendano la uia,per la qual in breue tempo porro uisitare i q̃sto giorno colui,che me uisito la passata notte,ogni cosa se e acconcia,et fatta mia uolunta,ben ha= ro tempo per contare a mio patre la causa de mio desiato fine,grande ingiuria so a suoi canuti,gran offesa so a sua uec chiezza,grande faticca gli apparecchio con mio fallire,in gran sollicitudine gli lasso,& posto caso, che per mio mo rire a mei amati patri se diminuiscano lor giorni,chi dubi ta, che altri figlioli non siano stati piu crudeli uerso lor patre & matre, che non sonno io, Bursia re de Bitinia senza alcuna raggione, non constringendolo pena,come me,amazzo suo proprio patre, Ptolomeo re de Egitto oc cise suo patre,& matre,fratelli,& donna per poter go=

dere de ſua concubina, Oreſte amazzo ſua matre Clitem neſtra, lo crudel imperatore Nerone ſua matre Agrippina ſolo per ſuo piacere la fice occidere, queſti ſon degni de col pa, queſti ſon ueri parricidi, & nõ io, che cõ mia pena & morte, purgo la colpa, che me ſe po attribuire de ſuo dolo re, altri aſſai ne furono piu crudeli, che occiſeno figlioli, et fratelli, ſotto quali errori lo mio nõ parra gia grande, Filip po re' de Macedonia, Herodes re de iudea, Conſtantino, imperator di Roma, Laodice regina de Cappadoccia, & Medea icãtatrice, tutti qſte hãno morti lcro figlioli, sẽza alcuna raggione, reſtãdo ſalue lor pſone. Finalmẽte me oc corre quella grande crudelta de Phrates re delli Parthi che amazzo Herode ſuo uecchio patre, accio che non re ſtaſſe ſucceſor doppo' lui, & il ſuo unico figliolo, & tren ta ſuoi fratelli, queſti furono delitti degni de colpeuole col pa, che guardando lor perſone da picoli, occiſono lor mag gior, deſcendenti, & fratelli, ma ben euero, che tutto che queſto ſia, non douea io aſſomigliarmi a quelli in cio che mal ferno, ma non e piu in mia poſſãza, e tu ſignor, che de mie parole ſei teſtimonio, & comprẽdi, & cognſci mio pocco potere, & uedi como ho ſubietta mia liberta, & uedi como ſon perſi miei ſenſi del potente amor del morto cauallieri, qual prima quello, che ho delli uiui patri. Pleberio. figlia mia Melibea che coſa uo tu dire? che coſa fai ſola? uoi tu che io uenga di ſopra? Melibea patre mio non pugnare, ne te affaticcare per uenir doue io ſto, per che guaſtareſti il preſente raggionamento, che io uo dir te, breuemente ſarai ponto di dolore con tua unica figlia, gionto e mio fine, gionto e mio riposo, & tua paſſione, mia allegrezza e gionta inſieme con tua pẽa, gionta e mia

bora

allegrezza e gionta insieme cō tua pena, gionta e mia hora accompagnata, & tuo tempo de solitudine. Non harai bisogno honorato patre de instrumenti per applacar mio dolore, saluo de campane per seppelir mio corpo, e se tu mascoltarai senza lagrime, odirai la disperata causa de mia sforzata e allegra partita, nō la interrōpere cō pianto, ne cō parole, perche resterai piu mal contēto de nō hauer sapputa la causa de mia morte, che nō sarai doloroso uedendome morta, nō mi domādare cosa alcuna, ne respondere piu, che de mia uolunta te uorro dire, perche quando il core e occupato de passione, le orecchie son serrate al cōsiglio & in simile tempo fruttuose parole in loco de pacificar il corroccio, agumentano la ira. O di uecchio patre mie ultime parole, & se tu le riceui come io penso, nō darai colpa alo error mio, ben uedi & odi questo tristo lamento, che fa tutta la citta, ben odi questa esclamatione de campane, questo grande strido de gente, il continuo abbaiar de cani, & lo grandissimo strepito darme, che tu odi, de tutto questo sonno io stata causa, io ho coperto de corrotto la maggior parte delli cauallieri, & gentilhuomini de questa terra, io ho lassati assai seruitori orfani de signori, io son stata causa de leuare assai elemosine ad molti poueri uergognosi, io son stato causa, che li morti hauessino compagnia del piu compito huomo in uirtu, che mai nascesse, io ho tolto ali uiui il parangon de gentillezza & de galanti inuētioni, leggiadro nel uestire, ornato in sua loquella, gratioso nel caminare, magnanimo in cortesia, de uirtu senza paro, io fui causa, che la terra godesse senza tempo il piu nobile corpo, & piu fresca giouentu, che al mondo in nostra eta fuße creato, & perche forsi tu starai spauenta-

to col suo, non de li miei non costumati errori, te voglio meglio chiarirte la causa de mia perditione. Molti giorni son passati patre mio, che ardea de mio amore un cavallieri che havea nome Calisto, qual tu ben cognoscesti, cognoscesti suo patre, & matre, & anchora sei certo de sua nobile, e chiara pgenie, sue uirtu, & bonta ad ogni huomo erano manifiste, era si grande sua passione, & pena de amore, & si pocco luoco, & cõmodita p parlarme, che discoperse sua passione ad una astuta, et sagace uecchia, che hauea nome Celestina, qual uene a me da sua parte, caccio mio secreto amor de mio petto, discoperse a lei, quello che a mia amata matre riccopriua, costei hebbe modo cõe guadagno mio uolunta, dette ordine come el desiderio de Calisto, & mio hauesse effetto, & se lui me amaua, nõ uiuea ingãnato, ordino il tristo ordine de la dolce, & suenturata essecutione de sua uolunta, et io uinta del suo amore li dette uia, per laquale intro in tua casa, corrõpendo con scale le mura de lorto tuo, corrupe mio casto proposito, & persi mia uirginita, di qllo dilettoso errore de amore, godessemo quasi un mese, & come questa passata notte uenisse cosi, come era accostumato, a la ritornata de sua uenuta, come da la fortuna fosse disposto, & ordinato secondo suo inconueneuole costume, come le mura erano alte, & la notte obscura, & la scala fosse sottile, & li serui, che lui menaua, non destri in simile modo de seruiggio, & lui uolsse abbassare i prescia per uedere certa costione, che soi famigli faccano ne la strada, per limpeto che ello menaua per andar piu presto, nõ uide ben li passi della scala, misse il pie in fallo, et casco, & de la trista caduta, le sue piu ascoste ceruella restorno sparse per le pietre, & mure, cosi finì senza confissione

sua uita, allhora fu persa mia speranza, allhora fu persa mia gloria, allhora psi tutto mio bene, & cōpagnia, dunq; che crudelta saria patre mio, che morendo lui precipitato, douesse io uiuer penata, sua morte inuita la mia, inuitame, et e forza, che io el seguite presto senza dilatione. La raggione me mostra, che io debbia morire precipitata p seguitarlo in ogni cosa, acciò che per me non se dica, li morti, e li andati pſto son dimenticati, & cosi il contētaro in morte, poi che non hebbi tēpo in uita, o signor, & amor mio Calisto aspettame chio uengo, fermati, non tincresca se me aspetti, non me acusare della tardanza, che io fo, dādo questo ultimo conto a mio uecchio patre, poi che de molto piu gli son debitrice, o patre mio molto amato io te prego, se amore in questa passata, & dolorosa uita mi hai portato, che siano insieme nostre sepulture, & insieme siano fatti nostre eseqe, alcune consolatorie parole te direi inanzi lultimo mio ingratabile fine, collette, & tratte de q̄lli antiqui libri, che per piu clarificare mio ingegno me faceui leggere, ma gia la dannata memoria me le ha fatte dimenticare, & anchora per che io uedo tue lagrime mal sofferte descendere giu per tua arrugata faccia, salutame patre la mia cara, et amata matre, fa che sappia da te piu diffusamente la trista causa, per la qual io moro, gran piacer porto, che io non la uedo presente, prendi patre mio gli doni de tua uecchiezza chè in longi giorni, longe tristezze se patiscono, riceui giu le arre de tua antiqua senettu, riceue la tua amata figliola, gran dolor porto di me, maggior porto di te, molto piu maggior de mia uecchia matre, Dio reste in custodia de intrambedoi uoi, & a lui offerisco lanima mia, pon tu recapito al corpo che giu descende.

Argumento del uigesimoprimo atto.

t Ornando Pleberio a sua camera con grandissimo pianto, Alisa li domãda la causa del si subbito male, Pleberio gli conta la morte de sua figliola Melibea, & mostrali suo corpo in pezzi, & facendo suo pianto conclude.

Alisa. Pleberio.

Alisa.

e He cosa e q̃sta signor mio Pleberio? qual e la causa de tue triste strida? io mera tramortita senza ceruello de dolor, che io hebbi quando senti dire, che hauea si gran dolor mia figlia, adesso odendo tuoi gemiti, & alte strida, tue lamentationi nõ costumate, tuo pianto, & affanno de cosi grãde sentimento, in tal modo penetrorno laio mio, e de tal sorte trapassorno mio core, e cosi uiuificorno miei turbati sensi, che lo gia receuuto dolore scacciai di me, de modo che lun mal scaccio laltro, dime la causa de tuo lamento, dime per che stai male dicendo tua honorata uecchiezza, per laqual causa domandi si scuẽte la morte? perche tiri tuoi bianci capelli? per che ferisci tuo honorato uiso? dimme si le intrauenuto alcun male a Melibea? dimelo per Dio, perche se lei pena, io non uoglio piu uiuere. Ple. aime aime dõna mia tutta nostra allegrezza e gitta in fumo, poi che tutto nostro bene e perso, nõ uogliamo piu uiuere, & acciohe il nõ pensato dolore te dia piu pena insieme ogni cosa senza pensarla, & accio che piu p̃sto uadi al sepolcro, & perche io solo nõ pianza la perdita

de tutti doi,eccote li colei,che tu partoristi, & io generai, fraccassata,la causa seppi io da lei,& piu diffusamente da questa sua trista serua,aiutame nobil dõna a piangere nostra ultima uecchiezza,o gente,che uenite ad mio dolore o amici,& gentillhuomini,io ui prego,che mi aiutate ad piangere mio male,o figliola,& anima mia , che crudelta seria,che io uiuesse senza te, piu degni erano mei sessanta anni de sepoltura,che li desdotto tuoi,turbosse lordine del morire col grãde dolore,che tel fece esseguire,o canuti miei usciti per hauere dolore,meglio haria goduto de uoi altri la terra,che de quelli biondi cappilli,che io uedo,duri, & incomportabili giorni me auanzano per uiuere , io me lamentaro de la morte,& incusaro sua dilatione per quanto tempo mi lassara solo doppo te,mancame la uita , puoi che me mancata tua dolce compagnia,leuate donna mia disopra lei,& se alcun pocco de uita ti resta,guastala meco in doloroso pianto,& amari suspiri,& se per caso tuo spirito reposa col suo,& se hai gia lassata q̃sta uita de dolore,per che hai uolluto,che io solo patisca ogni cosa? in questo hauete auantaggio uoi altre femine a gli huomini,che un grã dolore ui po cacciare del mondo senza sentiruene,o almãco uisa perdere il sentimento,che e pur assai parte de riposo,o duro core de padre,e per che non te rompi de dolore, poi che tu sei restato senza tua amata herede? per chi hai tu edificate torri? per chi hai tu acquistati honori,p chi ho piãtati arbori? per chi ho fabricati nauilii? o dura terra,e come me sustiem? doue trouara riposo mia sconsolata uecchiezza,o fortuna uariabile ministra de li beni tẽporali, perche non desti esecutione con tua crudele ira, e mutabili unde in quello,che e subietto a te? perche nõ hai tu destrut

to mio patrimonio, perche non hai tu dissolata mia habitatione? perche non hai tu abruggiati, & distrutti mei grandi poderi, & hauessime lassata quella florida pianta doue non haueui potesta, hauessime data o fortuna sin tuo sa trista la giouentu con uecchiezza allegra, e non hauessi preuertito lordine, meglio harei sofferte le persecutione de linganni tuoi ne la forte, & robusta eta, che non so adesso ne la debile, & ultima scnettu, o uita piena de affanno, et de miserie accompagnata, o mondo, mondo, molti molto di te hanno ditto, molti in tue qualita missero le mano, de diuerse cose de te ficero comparatione, per odita, & io lo cõtaro per trista experientia, come colui che fa le compre, & uendite de tua trista fiera, che prosperamente non li successero, come colui che fino adesso non ha dite tue triste, et false proprieta, per non incendere con odio crudele tua ira accio che senza tempo nõ mi seccassi questo bello fiore, che nel presente giorno hai gittato de tuo potere, dunq; adesso andaro senza timore, come quel che non ha che perder, colui a cui tua compagnia e noiosa, & come lo pouero caminante, che senza timore de maluasii assassini ua cantando ad alta uoce, io pensaua in mia piu tenera eta, che tu eri, & erano tuoi fatti gouernati per alcun ordine, adesso ho uisto el pro el contra de tue bone auenturanze, tu me assomigli a un labirinto de errori, & un spauentoso deserto, habitatione de fiere, & gioco dhuomini, che uanno in bal lo, sei laco pieno di fango, regiõe piena de spine, scogli grãdissimi & aspri, campo pieno de razzi, prato pieno de serpenti, orto florido & senza frutto, fonte de pensieri, fiume de lagrime, matre de miserie, faticca senza utile, dolce ueneno, uana speranza, false allegrezze, uero dolore,

tu cedai esca mondo falso col cibo de tuoi diletti, & allo meglio sapore ce scopri lhamo, & nol possemo fuggire, perche ce hai preso le uolunta, assai prometti, & nulla attendi, tu ne scacci da te, perche non ti possiamo domandare, che ce attendi tue uane promesse, corremo ad redine abandonate per li prati de tuoi uitiosi uitii, senza piu pensare, tu ce discopri laguato, quando piu indrieto non posse mo tornare, molti te lassorno con timore dello sconueneuo le tuo lassare, ben auenturati se potran chiamare, quando uedranno la remuneratione, che a me misero uecchio hai data per pagamento de cosi longo seruiggio, tu ne rompi locchio, & poi ce ungi losso de consolatione, a tutti fai male, accioche alcuno afflitto non si troui solo nelle aduersita, dicendo che e riposso alli miseri, come io, hauer cõpagni alla pena, ma ho disconsolato uecchio, che io son solo io son stato põto senza hauere cõpagno eguale ꝺ simile dolore, quãtunq; io piu reducca a mia memoria gli presenti, & li passati, che se q̃lla seuerita, & patiẽtia ꝺ Paulo Emilio me uenisse a cõsolare cõ la pdita de doi soi figlgioli morti in sette giorni, dicẽdo che cõ lanimmosita sua opero, che desse lui cõsolatione al populo Romano, & nõ il populo a lui, q̃sto nõ me costa, che doi altri li restauão dati in adoptione che cõpagnia metera in mio dolore q̃l Pericles capitanio Ateniense, ne il forte Senofon, poi che loro perdite furono de figlioli absenti de lor terre, ne fu molto alluno nõ mutare sua fronte, & tenerla serena, ne a laltro che rispose a colui, che li porto le triste noue della morte de suo figliolo che lui nõ riceuesse pena, poi che esso non sentia dolore, ma tutto q̃sto ben e differente a mio male, dunq; mondo piẽo ꝺ mali, mãco potrai dire, che fussено simili nella pdita

Anassagora & io, che siamo e quali nel dolore, ne che io risponda a mia amata figlia, quello, che lui a lunico suo figliolo, che disse, come ello fusse mortale, sappea che douea morire cio che esso generaua, ma Melibea dauanti miei occhi succise se medesima, de sua uolunta col gran dolore de amore, che acio la sforzaua, & quel altro fu morto in licita battaglia, o incōparabile pdita, o uecchio ponto di dolore, che quāto piu cerco consolatione, māco raggione trouo p cōsolarme, che se il pphera, & re Dauid pianse suo figliolo nel tēpo, che era infermo, & poi che fu morto non lo uolse piāgere, dicendo che era pazzia piangere lo irrecupabile, altri assai li restauano, cō liquali possseua saldar, sua piaga, & io misero nō piāgo lei, che e morta, ma la disuēturata causa del suo morire, adesso pdero insieme cō te co malauenturata figlia, le paure, et timori, che ogni giorno me spauētauano, sola tua morte e qlla, che me fa securo de susspitione, ò misero sfortunato uecchio, che faro quādo io intraro in mia casa, & la trouaro sola, che faro se tu nō me respōdi, quādo io te chiamaro? chi me potra mai coppri re il grā mācamēto, che tu me fai? niun perse ql, che el di dhoggi ho pso. Anchora che in qlche cosa me parga cōforme la grāde animosita de Lambas duca delli Atteniēsi che cō sue pprie bracci il suo figliolo ferito lancio in mare, ma tutte qste son morte? che se pure robbano la uita e sforzato sattisfare cō la fama, ma chi sforzo a morire mia figlia, saluo la forte forza de amore? dunq; mōdo piēo de dolce lusenge, che remedio darai alla faticcata mia uecchiezza cōe cōmādi che io resti i te, cognoscēdo tue falsita, & finte carezze tue cattene e rete cō che pōderi nostre debileζuolūta dime cōe mai accōcia mia figlia? chi accōpagnara mia scōs

pagnata habitatione? chi terra in carezze mei anni, che caducano. O amore amaro, che nō pensaua, che haueui, forza de occidere tuoi subietti, di te fui ferito in mia giouē tu, p mezzo de tue fiāme passai, p qual caggione me cāpa sti? tu lo hai fatto per darme q̄sto pagamēto della uita in mia uecchiezza, ben me credea esser libero de tuoi lacci, quādo arriuai alli quarantāni, quādo fui cōtento con mia cōiugale cōpagnia, quādo io me uide col frutto, che el di de hoggi mi hai tagliato, mai harei pensato, che prendessi nelli figli la uendetta delli patri, io nō so se ferisci cō ferro, o se abruggi cō fuocco, sani lassi li panni, et crudelmēte feri sci el core, fai che ameno brutto, & bello gli parga, dimme chi ti ha data tāta potētia? chi, te ha messo el nōe, che nō te cōuiene? se tu fossti amore amaresti li serui toi, se tu gli amassi, nō gli daresti pēa, se uiuessen allegri, non se occiderebbeno come al presente ha fatto mia amata figlia, che fine hanno fatto tuoi serui, & ministri? la falsa tabbacchina Celestina mori p la mano delli piu fideli cōpagni, che lei hauesse trouato per suo uenenoso seruigio, lor morsero scānati, Cali. precipitato, mia dolorosa figlia uol se prēdere la medema morte dello amante suo p seguitarlo, o iniquo, che de tutto questo tu sei causa, dolce nōe te fu dato, & amari fatti fai, tu non dai e qual merito iniqua e la legge, che a tutti nō e equale, tua uoce allegra, tui modi dan tristezza, bē aucturati son q̄lli, che tu nō hai cognosciuti, o de color, che nō hai fatta stima alcuni te chiamano Dio, io nō so quale errore, & pocco iudicio gli mena, guarda che Dio amazza q̄li, che creo, et tu occidi q̄lli, che te figueno, sei inimico dogni raggione, a q̄li, che manco te seruēo, dai maggior dōi, fin che tu gli hai messi nella

danza de tue tribulationi, tu sei inimico damici, & amico de inimici, & questo e perche tu te gouerni senza ordine, cieco te depingono, giouene, & pouero, pongonte uno arco in mano, col qual tiri alla uentura, ma piu cieci son li ministri tuoi, che mai odono, ne sentono la dolorosa remuneratione, che de tuo seruiggio escie, el fuoco tuo e de ardente folgore, che mai fa segno doue arriua, le legne che tua fiāma consuma, sonno anime, & uite de humane creature, de quali ce si gran coppia, che a pena me occorre da chi debbia comminciar, che non solamente de Christiani, ma de Gētili, & de Iudei, & tutto questo dai in pagamento de bon seruiggii, che me dirai de quel Macias de nostro tempo, in che modo fini amando, de cui tristo fine tu fusti causa, cio che fecero per te Paris, & Elena, cio che fece Egisto, & Ipermestra a tutto il mondo e notorio, a Saffo, & Leandro, & Andriana, a questi che pagamento gli desti, & anchora Dauid, & Salamone non uolesti lassarli senza pena? per rispetto de tua amista, Sanson pago quello, che merito, perche cresce a chi tu lo sforzasti dar la fede, & molti altri, che io taccio, perche ho assai che contar nel mio male, del mondo mi lamento, perche in se me creo, perche non hauendome dato uita, non harei generata in esso Melibea, & non essendo lei nata non harebbe amato, non amando non saria mio lamento in mia sconsolata, & ultima uecchiezza, o mia dolce cōpagnia, o figlia fracassata, & perche non uolesti, che io euitasse tua morte? perche non hauesti pieta de tua uecchia, & amata matre perche te mostrasti si crudele contra tuo uecchio patre, perche mhai tu lassato in questa dolorosa pena? perche me lassasti tristo di sconsolato? & in hac lachrymarum ualle.

Poi che e seguito il fin tristo a costoro
E che hanno mal guidato la lor danza
Drizamo nostra mente al diuin choro,
E in lui poniamo ognor nostra speranza.
Che per diletto humano, o per lauoro
Altro, che eterna morte non sauanza.
Mentre sian dunque nel corporeo manto
Cerchiamo dacquistar il regno santo.

Non dubbitar pero lettor astuto,
Che se ben leggi quiui, error non fai.
Perche leggendo con lingegno acuto
Infra le spine rose coglierai.
Qui corette parlar, qui far il muto:
A plauder con dir uero impararai:
E che cosa e lamante, maschio e femina:
E come el male el ben tra lor si semina.

Dunque non mi chiamar per cio inhumano:
Se questopra fini mezza composta,
Che se ben stendi inanzi la tua mano
Trouerai medicina a te nascosta.
Pur che lassi la paglia, e prenda el grano,
Poiche prender la poi, e non ti costa.
Ma se te piace pur seguir gli errori,
Non riprender chi legge, ne gli auttori.

Se Orfeo con sua cetra, e melodia.
Forzaua sassi, e monti a se uenire,
E i fiumi arieto repigliar la uia,

E la conca infernal tutta adolcire.
Se ogni arbor, ogni fera a larmonia
Attento facea far el suon seguire.
Dunque non ti admirar sel nostro auttore
A chi lobserua da maggior uigore.

Perche questopra ha si gentil natura
Che amare e disamar a lhuomo insegna.
E chiunque hauesse el cor qual pietra dura,
Forza e che lei leggendo molle uegna.
Quiui simpara aduiso e comettura
Come se spera saccarezza, e sdegna.
Come se finge lira, e la, legrezza
E come se desia quel, che si sprezza.

Non disegno giamai la diua mano.
Di Plauto e Neuio a gli huomini prudenti
Si ben linganni dogni seruo strano,
Ne de linstabil donne fraudolenti,
Quanto il comico nostro Castigliano
Che gliantiqui, e moderni a un tratto ha spenti.
Si che Greco e Latin lingegnio sprona
Che ne porta di Spagna la corona.

Come credo che sappi o bon lettore
A far attento ognun al tuo Calisto
Bisogna a tempo legger con furore?
E forte e pian tra denti, e chiaro, e misto,
Spesso con allegrezza, e con dolore,
Con tema, hor con disio, e far il tristo,

Tal uolta ancor con ſpeme gridi, e canto,
E arte, e motti, e beffe, e riſo, e pianto.

El debito non uol, nella raggione,
Chel nome de lauttor ſe ſcriua chiaro.
Pero che eſſo ne eſtato in ſuo ſermone
Vn pocco riſpetto, un pocco auaro.
Ma pur per dar di lui cognitione
In nelle primeſtance te limparo.
Giu per li cappi uerſi breuemente
Con la ſua dignita, natione, e gente.

Nel mille e cinquecento cinque appunto
De ſpagnolo in idioma italiano
E ſtato queſto opuſculo tranſunto
Da me alfonſo Hordognez nato hiſpano.
A inſtantia di colei cha in ſe raſunto
Ogni bel modo, & ornamento humano,
Gentil Feltria Fregoſa honeſta, e degna
In cui uera uirtu triumfa, e regna.

FINIS

Finiſſe la Tragicomedia intitolata Caliſto & Melibea, tradotta de lingua ſpagnuola in italia[illegible]o ma nouamente corretta, & [illegible] ogni [illegible]r ror caſtigata. Aggiontoui tutto quello li mancaua.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P

Tutti ſono quaderni.

Stampata in Vinegia per Gregorio de Gregorii Nel anno del ſignor. M.D.XXV. Nel meſe de Nouẽbre.